RIME DIVERSE DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO.

Tre libri di Arte Poetica.
Tre libri di lettere in rime ſciolte,
La Europa.
Il Daualo di Giulio Camillo tradutto.

Con Priuilegio del Sommo Pontefice Giulio III. *& dello Illuſtriſ. Senato Veneto, & d'altri Prencipi.*

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATELLI.
MDLI.

AL MOLTO MAGNIF. M. DOMENICO VENIERO HIERONIMO MVTIO IVSTINOPOLITANO.

NON una ſola uolta è ſtata quella Magnifico & Eccellente Signor mio, che meco ſteſſo ho preſa non poca conſolatione in penſando come antica, & come continuata ſia ſtata, & ſia quella oſſeruanza, che gia gran tempo ha portata, & porta la caſa mia alla generoſiſſima caſa uoſtra, & quello amore, col quale allo incontro uoi ſempre ci hauete raccolti, & abbracciati. che eſſendo queſta congiuntione incominciata infin da' no-

ſtri padri & auoli, & à noi peruenuta, & ſempre mantenutaſi inuiolata, mi par di poter dire che io cō la ſucceſsione mia debbia eſſer cōpreſo nella heredità della nobiliſsima uoſtra famiglia. Et di qui è che nella publicatione di diuerſe coſe mie mi parrebbe commetter troppo graue mancamento quando in alcuna di eſſe non ſi leggeſſe il titolo della eccelſa caſa Venieri. & dapoi che una certa conformità di ſtudij ha fra uoi, & me aggiunto anche un più ſtretto legame, à uoi ſpecialmente ho uoluto intitolare alcune delle mie ciance, & intitolarui di quelle, che più alla conformità de' noſtri ſtudij ſi conuengono; il che è di materie di poeſia. Et hauendo ueduto tra gli altri ſcrittori Latini l'ordine de' poemi di Horatio,

poeta fra gli altri non meno uario che gentile, ad imitatione di lui ho ordinati alcuni miei poetici componimenti: che si come nel uolume suo sono prime le Ode, & dopo quelle la arte Poetica, & à quella uengono appresso Pistole, & Sermoni: cosi io il primo luogo in ordine ho dato alle mie Ode, che questo à me significa la uoce di Canzoni: & sotto nome di Canzoni comprendendosi anche i Sonetti, & le Ballate, uerrò io alla Horatiana ad hauer posto nella fronte le mie Ode. A quelle ho posto appresso una arte mia Poetica, la quale seguitano tre libri di lettere in rime sciolte. Et se secondo l'ordine di Horatio non ui sono anche i Satirici Sermoni, iscusimi il non mi essere io mai dilettato di tal maniera di composi

tione. Hora questo picciolo dono mando io à uoi per debito (dirò così) della hereditaria obligatione; quantunque dir si possa, che io non tanto doni à uoi, quanto acquisti fa uore à me, mandando queste cose in luce sotto la protettione di uno dilettissimo figliuolo di Apollo, & delle santissime Muse.

RIME DEL MVTIO
IVSTINOPOLITANO.

E la ſtagion, che'l giouenile affetto
Tien luſingando di ſe ſteſſo fore
L'humano ſpirto, i uisſi in ceco errore
A' non fedel amor fedel ſoggetto.
Et hor pendẽdo da l'amato aſpetto,
Hor da la forma impreſſa entro'l mio core,
Brieue diletto, & lungo, & fero ardore
Diedero à la mia penna ampio ſuggetto.
M a di quelle ben mille, & mille carte,
Doue fur regiſtrati i miei martiri,
Il piu diſperſo è in queſta, e'n quella parte.
F ur le mie Muſe i miei caldi deſiri:
Però qui non ſi ſcorge ingegno, od arte,
Ma confuſo tenor d'agri ſoſpiri.

D onna bella, & gentile, in cui ſi uede
Nel lampeggiar de i lumi dolce ardenti,
Et s'ode ne gli angelici concenti
Il bello, e'l ben, ch'in cielo eſſer ſi crede;
S e quant'io bramo mai mi ſi concede
Affiſar gli occhi, e hauer gli orecchi intenti
Ne i uiui Soli, & à i celeſti accenti,
Quant'amor poſſa in noi ſi farà fede.

Ch'io pien del ualor uostro in dir di uoi
Andrò con questa uoce hor roza, e humile,
Leggiadro, & alto sopra ogni mortale.
Raro ben, raro honor d'ambiduo noi:
Con la uostra bellezza, & col mio stile
Voi me beato, io uoi far immortale.

LA BELLA DONNA.

CANZON PRIMA.

SI bella è la mia Donna, & si gentile,
Che piu uolte giurato ha'l santo Amore,
Ch'ella nel suo gran regno ogni altra auanza.
Perch'à segnare in carte ogni suo honore
Hauer si conuerria ben culto stile
Soura ogni esempio di mortal sembianza.
Che dunque è quello, ond'io prendo baldanza
Di por la indotta mano à l'alta impresa?
Non puo la mente accesa
Non seguir lui, ch'in lei puo cio che uole.
Et mancandomi l'arte & le parole
Da ritrar lei, che l'alma mi dipigne,
Farò come far sole
Chi cielo, & terra in poco spatio strigne.
Quanto di bello in bella donna alcuna
Occhio uede, ode orecchia, animo intende,
Tant'è bel, quanto à questa s'assimiglia.
Et qual co i sensi lo'ntelletto intende
A lo splendor, oue altra luce imbruna,
D'amar subitamente si consiglia.

Com'altri à lei mirando alza le ciglia
Fiammeggiar uede intorno un aureo fregio;
Onde di real pregio
Viene adornata la faccia serena.
Et quindi è fabricata la catena,
In cui amor mille anime distrette
Innanzi'l carro mena
A uoluntaria seruitu soggette.

Quinci la maestà de l'ampia fronte
Tal si dimostra placida, & altera,
Ch'altrui diletto, & riuerenza apporta.
Quindi del ben si teme, e'l mal si spera;
E'l torbido, e'l seren di gioie, & d'onte
Hor l'alme afflige, & hor le riconforta.
Ecco apparir doppia fidata scorta,
Le sfauillanti alme luci diuine;
Che l'alme pellegrine
Fan da' lor corpi al ciel batter le piume.
Chiaro, dolce, beato, eterno lume;
Onde conuien, pur ch'occhio à te si uolua,
Ch'in tale ardor s'allume,
Che d'ogni humil pensier l'alma si suolua.

Che debb'io dir de l'amorose gote,
Cui sparge fresca brina,& dolce foco;
Onde in un tempo il cor m'auuampa, & gela?
Ne men m'agghiaccia il cor; ne men mi coco
Mirando il bello, onde celesti note
Fan fede altrui del ben, ch'entro si cela.
O allhor quante cose amor riuela
Per l'orecchie, & per gli occhi à l'alma mia?

Non puo ſaper che ſia
Vera beltà chi lei non uede, & ode.
Di perfetto piacer lo ſpirto gode
In contemplando ſi leggiadra donna:
Surge à nouella lode
Il bel collo d'amor uera colonna.

Ma qual fia lode mai, che ſi conuegna
A la beltà del gratioſo oggetto,
In cui uien meno ogni penſiero humano?
Dico del dilicato, & ſacro petto,
Doue bellezza alberga, & uirtu regna;
Et doue amore ha'l ſuo ſeggio ſoprano.
Et qual ſara, ch'à la candida mano
Lode mortal giamai poſſa aguagliarſi?
Quinci piu adorna farſi
Vedeſi la mia donna accorta, & bella;
Perche mouendo in queſta parte, e in quella;
Et quella, & queſta dolcemente ingombra.
Coſi uezzoſa, & ſnella
Ad hora ad hor col bello il bello adombra.

Canzon poco è'l ualor; grande è'l deſire;
Perche dietro al uoler poder uien manco.
Et io preſſo che ſtanco
Biaſmo me, l'ardir mio, lo ſtile, & l'arte;
Che tentai di ritrarre in brieui carte
La gran beltate; ond'ogni baſſo ingegno
Poria d'ogni ſua parte
Prender materia ad ogni ampio diſegno.

I CAPELLI.

CANZON SECONDA.

Quel leggiadro disire,
Che m'ha legato in cosi cari nodi,
Che cosi non è cara libertate,
Vuol che la lingua snodi
Per far l'alto ualore altrui sentire
Del mio bel laccio à piu ch'ad una etate.
Ma con tanta beltate
Come s'aguagliera mio inculto stile?
Tu ch'ordit'hai legame si gentile;
Et ch'à parlar m'inuogli,
Amor mia lingua sciogli
A' cosi dolce, & cosi chiara uena,
Che sia'l suo honore, & la mia uoglia piena.
Chi uuol d'alta sembianza
Dar uanto ad altro crine, il chiama d'oro;
Et maggior son che i merti le parole.
Ma'l mio nobil thesoro
Ogni piu puro, & piu fino oro auanza
Quant'altre chiome or fino auanzar sole.
L'oro, i topaci, e'l Sole
Vincon le belle trecce à l'aura sparte.
Occhio non uede; & ne le antiche carte
Memoria non si scriue
D'esempio alcun, ch'arriue
A' l'alta nouità, che si discerne,
In queste del mio cor catene eterne.
Non si chiari, & ardenti

Sono i raggi del Sol quando piu belli
Gli ſparge al mondo il piu bel mezo giorno;
Ch'i piu che bei capelli
Col lor uiuo ſplendor non ſian poſſenti
D'empier il ciel di doloroſo ſcorno.
L'ho uiſto d'ogn'intorno
Cinto del foco, innanzi à cui s'aſconde
Ogni altro foco, & queſte chiome bionde
Scoprirſi immantinente;
Perche tutto dolente
Stendendo d'aere un tenebroſo uelo
Seco n'ha ricoperto intorno il cielo.

S ente gioia, & horrore
Chi mira (nel ridir godo, & pauento)
Tremolar ſparſo il rilucente crine;
Quiui ſpiegando al uento
Le glorioſe inſegne altero Amore
Sfidar ſi uede l'alme pellegrine.
Conuien ch'ognun s'inchine
In uirtu di tal forza al fiero braccio.
Quindi teſſe il proteruo il duro laccio;
In cui qual huom ſi coglie,
Mai piu non ſe ne ſcioglie;
Ne puo; ne uuol; ne liberta procura:
Dolce mio nodo, & alta mia uentura.

I l Pharetrato Dio
Di ſi rara belta ſpeſſo fauella
Dentro'l mio petto, ou'ei ſempre s'annida;
Et dice l'alma, & bella
Mia madre Dea quando de l'onde uſcio

Trecce non hebbe degne di tal grida,
Et se quand'ella in Ida
Scoperse ignuda l'immortal bellezza,
Con ornamento di tanta uaghezza
Di ciel fosse discesa,
Senz'alcuna contesa,
Senza spogliarsi la dorata gonna;
Del bel pomo il pastor la facea Donna.
Dunque in suggetto di cotanto pregio
Et qual pensier ti face
Lingua mia tant'audace,
Che ne ragioni in suono humile, & roco?
Non piu; meglio è tacer, che dirne poco.

LA FRONTE.

CANZON TERZA.

Luci mie, ch'à la fiamma, ond'io tutto ardo,
Porgeste il foco, & l'esca
Mentre ch'à lei mirar foste si pronte,
Perche piu sempre il caro incendio cresca,
Vaghe stendete il guardo
Per l'aperto seren de l'ampia fronte;
E'ntorno errando sue bellezze conte
Fate à l'anima mia,
Perch'ella à parte à parte
Le gratie in lei cosparte
Mostri al disio, ch'à ragionar m'inuia.
Hor uia bramosa lingua
Qui la tua ardente sete homai s'estingua.

B en si uagheggia il ciel; ben si comprende
Da gli occhi, & da la mente;
Ma qual sia dir non puossi à chi no'l uede.
Ne meno huom scorge, & poi non è possente
A dir come risplende
La bella fronte, ch'ogni esempio eccede.
Ella poria ben fare intera fede
Del ciel quand'è piu bello;
Et tanto anchor direi,
Ch'ei poria far di lei;
Perch'in questa di quel, di questa in quello
Si uede ampia sembianza,
Senon che questa di splendor l'auanza.

C ome s'aer condenso il cielo adombra
Perduto il chiaro oggetto
D'ognintorno riman la gente trista;
Cosi se nebbia di doglioso aspetto
La bella fronte ingombra,
Con lei subito ogni alma si contrista.
Et se'l ciel di là su crucciato in uista
Fa con horribil suono
Che'l mondo si sgomenta;
Non meno altrui spauenta
Veder quà giuso il ciel, di ch'io ragiono,
S'auuien che d'ira auuampi,
Di sdegni saettar fulguri, & lampi.

E t se là su di nembi, & di baleni
Torna quieto, & puro,
Si ueste il mondo di noua allegrezza:
Et s'adiuen che quel sembiante oscuro

Fra noi si rasserenì,
In letitia si uolge ogni tristezza.
Leggiadria, maestà, gratia, & uaghezza
In lei ueder si uede.
Vero è che troppo annoia
Vedere in tanta gioia
Ch'altero orgoglio à loro in mezo siede,
Nato dentro al suo core
Nimico eterno di pietà, e d'amore.

Qual si ueggon per l'aere matutino,
Tornando il nouo giorno,
Le falde d'oro ir coronando i monti;
Tal si mostran qui sparsi intorno intorno
Nuuiletti d'or fino,
Pur come à dire altrui che'l Sol sormonti.
Quinci si scende à quasi due orizonti,
Al lucido confine
De l'amorose ciglia;
Qui l'alta merauiglia
Fiammeggia de le luci alme diuine;
Et di qui'l ciel si dole
Splender uedendo piu d'un solo Sole.

Con si gran sete, & da si immenso gorgo,
V chiaro humor s'aduna,
Ti parti lingua mia molto digiuna.

GLI OCCHI.

CANZON QVARTA.

D onna l'ardenti Stelle,
Primo ſplendor de le memorie noſtre,
La cui uirtu m'induce à dir parole,
Fra le bellezze uoſtre
Fiammeggian ſi, come fra l'altre belle
Fan uoſtre alte bellezze al mondo ſole.
Queſte chiara ui fan uia piu che'l Sole;
Che pur il Sole à uoi ſi raßimiglia.
Ne coſa altra ſi uede qui fra noi,
Che ſia ſembiante à uoi
Chi'l primo eſempio di la ſu non piglia;
Et nel mirarui fiſo
Chiunque à uoi deuoto alza le ciglia
Vede nel lampeggiar del dolce riſo
Sederſi amor dentro al lor foco aßiſo.

H or mentre ch'io ragiono,
Et ch'à begli occhi ho'l core, e gli occhi intenti,
Volgete gli occhi à me Donna gentile.
Luci ſerene, ardenti
Non parlo à uoi per dirui quel ch'io ſono;
Ma per dar forza al debile mio ſtile.
A uoi l'eſca ſon'io ſotto'l focile;
Voi uedete in qual foco, & di qual piaga
L'anima mia s'appaga;
Vedete come auuampo, & tremo, e ſudo,
A uoi non ſi contende
Scender nel petto, oue'l mio core è ignudo.

Che ſe

Che se là giu la uista non discende,
Com'è che si mi punge, & si m'incende?

S cende nel cor profondo
Vostro splendor co'l ben ch'in uoi s'interna
Da l'immenso ualor, che d'alto moue.
Che la bontà superna
Per mezo de' suoi giri al cieco mondo
Ad hora ad hor de le sue luci pioue.
Et perch'occhio mortal si uolga altroue,
Gratie à le uostre gratie egual non mira.
Che quanto sparge l'immortal uirtute
D'amorosa salute,
Tutto da tutti i cieli in uoi si spira.
Lumi beati, & cari
Quale à pregio d'honore anima aspira
Gli occhi con ogni studio in uoi rischiari;
Et chi ben uuole amar da uoi lo'mpari.

P assa con tanta forza
Dentro al mio petto il uirtuoso lampo,
Che tutta del suo ardor l'anima ingombra;
Et mentre cosi auuampo,
Il nouo foco ogni altro foco ammorza;
Et ogni altro piacer dal cor mi sgombra.
Il suo acceso splendor da l'humid'ombra
Del mio mortale il mio immortal discioglie.
Onde di terra alzata in sua natura
L'alma semplice, & pura
Ad ogni human disio tutta si toglie.
Et disprezzar s'auuezza
Cieco ardor, uil pensieri, & basse uoglie;

Et beltà riconosce, & gentilezza,
Et quale amore in gentil cor s'apprezza.
D' ogni uoler terreno
Occhi (uostra mercè) l'anima sciolta
Lieta si suolue dal mortal soggiorno;
Et tutta à uoi riuolta
Trapassa ignuda al uostro almo sereno,
Onde uenir si sente eterno giorno.
Ne sa, ne uuole indietro far ritorno,
Cotanto è'l bello, e'l ben che la ritene.
Quindi il uigor, che'l uostro ardor comparte
A questa mortal parte
(Come non so) la pur regge & sostene;
Et me fa corpo uiuo;
Et bramo, & temo; & sento gioia, & spene;
Voi ueggo, & odo, intendo, & parlo, & scriuo.
Così in me il foco, & io nel foco uiuo.
Quanto largo è'l uoler, tant'è'l dir scarso.
Occhi uia piu ch'altri occhi belli, & uaghi
Voi mi uedete il core; il cor u'appaghi.

LE GVANCE.

CANZON QVINTA.

Per la splendente, eterna primauera
Lieto mi mena Amor tra fior nouelli;
Et uuol ch'io rinouelli
Il ragionar de la mia Donna altera.
Amor uuole; & io'l bramo; e'l cor non spera
Che ben possa aguagliarse

Penſier, non che parole, à tanta altezza;
Ma dapoi ch'amor m'arſe
Del foco acceſo di tanta bellezza,
Ho ſi l'anima auuezza
A ſeguir lui, che non ſo gire altroue;
Ei le mie piante, ei la mia lingua moue.

L *e belle guance col leggiadro oggetto*
Mouono amore; Amor mio ſguardo aggira;
Lo ſguardo il penſier tira;
E'l penſiero à lo ſtil forma il ſuggetto.
Scorgeſi in contemplando il diuo aſpetto
Di che uaghezza noua
A dipingere il mondo il Sol ritorna
Allhor che ſi rinoua
La ſua uirtu da le dorate corna,
Et fa la terra adorna
Di lieti fiori, candidi, & uermigli,
Gli amaranti miſchiando, e i bianchi gigli.

P *iu uoglio dir, che la ridente Flora*
Non pur nel tempo dolcemente aprico
Scherza col caro amico,
Ma nel piu freddo uerno s'innamora.
Che qui premer ſi uede d'hora in hora
Falde di freſca neue,
Di coſi belle roſe ornata il crine,
Come creder ſi deue
Che foſſer quelle, in cui pungenti ſpine
Da le piante diuine
Traſſer noua ſembianza, & nouo odore,
Memoria amara à la madre d'Amore.

Tra'l bel che ſplende in quella parte, e'n queſta
Si ſpecchia aurea beltà nel chiaro uiſo;
Et gratioſo riſo
Seco ne uiene à ſtare in gioia, e'n feſta.
Qui d'acqua no, ma di dolcezza honeſta
S'apron due fonti uiue,
Mentre fra lor ſi ſcherza, & ſi ſorride.
Per le lor freſche riue
Diſcorre amor, ne mai ſe ne diuide;
Ma tra quelle hor s'aſſide;
Et hora intorno dibattendo l'ali
Tempra mille dorati acuti ſtrali.

Qual è à ueder ſe porpora dipinge
Auorio allhor, allhor polito, & terſo,
Tal per le guance aſperſo
E'l roſſor, c'honeſtate in lor ſoſpinge.
Che parlo? Tal colore allhor le tinge,
Ch'à dirne uerria manco
Qual hebbe mai piu chiare, & dolci note.
Al bel uermiglio, & bianco
Il uero eſempio ſol prender ſi pote
Da queſte belle gote,
Di donneſca honeſtate amato albergo,
Di cui mal culto in uan mie carte uergo.

Amor che frutto cogli
Di mouer la mia lingua, & la mia mano
Se la lingua, & la man s'adopra in uano?

LA BOCCA.

CANZON SESTA.

Ben è possente la uiuace fiamma,
Che m'arde il cor, poi che'l cocente ardore
M'accende à seguitare un tanto affetto.
Bocca amorosa à dir mi sforza Amore
Di che caldo disio da te s'infiamma
Ogni senso, ogni spirto, ogni intelletto.
Tu sarai del mio canto alto suggetto
Bella bocca gentil; ma con quale arte
Solcherò (lasso) il mar d'ogni bellezza?
Amore in tanta ampiezza
Guida'l legno, che dietro à te si parte.
Regga'l gouerno mio, tenda le sarte
Il gratioso riso,
Ch'apre fra rose, & gigli il paradiso.

Chi uuol uedere in breue spatio accolto
Tanto di bel, che piu non si disia,
A lei si uolga quando ella sorride.
Quindi si rara gioia à i cor s'inuia,
Che d'ogni altro pensiero à quel riuolto,
Dal corpo suo lo spirto si diuide.
Non con altr'arme amor l'anime ancide
Piu dolcemente; & non piu dolcemente
D'altro rimedio reca alcun conforto.
Se non che raro, & corto
E' quel nouo piacer, ch'indi si sente,
Per me direi, & dire'l ueramente,
Che quanto'l mondo gira

Altrettanto di bene il Sol non mira.
O che bellezza, o che ricchezza uede
Chi uede lei? Viui rubini ardenti
Fiammeggian da ogni parte in su l'entrata.
Quiui gli occhi, e i pensieri essendo intenti
Prendon tacitamente intera fede
Ch'ella cosa non sia fra noi creata.
Et ecco aprir la bocca innamorata;
Et apparire un si caro tesoro
Di noue perle, bianche, schiette, eguali,
Lucide, orientali,
Che di stupor pensando i mi scoloro.
In doppio fregio un si caro lauoro
Si scopre & quinci, & quindi,
Che par ualor non hanno Arabi, od Indi.
Hor che dirò? ch'i piu soaui odori,
Che spiri al mondo ogni felice suolo
Sparge lo spirto, che da lei si moue?
S'adunan quiui in un suggetto solo
Quai discendon di ciel piu rari honori;
Et ciò, che non si mostra in terra altroue.
Et quale indi dolcezza, & quanta pioue
Nel risonar gli angelici concetti?
Dolce intorno si sente addolcir l'ora;
E'l mondo s'innamora
Da i soaui, amorosi, alti intelletti.
Sol ch'in huom cappia'l suon de i dolci detti
Di tanto ben si gode,
Ch'imaginar no'l puo chi lei non ode.
Tra si uario diletto à me'l cor preme

Nouo disio; ma de l'ardente uoglia
Riuerenza, & timor ritiene il freno.
D'auuentar labbra à labbra amor m'inuoglia;
Et queste, & quelle aggiunte, & strette insieme
Sugger di lor dolcissimo ueleno.
O dolce in tale stato uenir meno
Nel dolce mormorar, ch'amore inuita
Dolce gemendo: & fra dolci disiri
Cangiare alme, & sospiri,
Dolcemente alternando spirto, & uita.
O nouo bene; o dolcezza infinita
Et qual fora il sentire,
Ch'imaginando i mi sento finire.

Canzone à dir di si leggiadra bocca
Non si conuien ch'altri la lingua moua,
Ch'un'altra bocca cosi bella, & cara:
Ma questa è tanto rara,
Che belta in terra non fu mai si noua.
Hor se cosa frà noi non si ritroua,
Ch'à lei ben si confaccia,
Bene è che distando altri si taccia.

IL COLLO.

CANZON SETTIMA.

Quanto piu à parte à parte
Torno à mirar costei,
Il cui piacere à ragionar mi preme,
Tanto piu ueggo in lei,
Che la natura, & l'arte

Han le lor gratie tutte accolte insieme.
Ogni sua uista è un seme,
Onde nel cor germoglia
Disio, che di lei scriua:
Et hora in me s'auuiua
Nouello ardor, ch'à ragionar m'inuoglia,
Del collo, ch'è colonna
Fra la uaria beltà, ch'in me s'indonna.
Quest'è ben ueramente
Colonna altera, & rara,
Che'l uiuo mio sacro Idolo sostene.
Vna altra così cara
Da l'ultimo Oriente
Non uede'l Sol fin à l'estreme arene.
Il bello al bel s'attene
Con gratioso aspetto
Dal sommo infino al piede,
Ch'ella sorger si uede
Infra gli homeri eburni, e'l bianco petto
Per sourano ornamento
Ha l'auree chiome; e'l delicato mento.
A quel bel collo intorno
Ho uisto perle, & oro;
Et ogni ricco portamento honesto:
Ma ciascun bel lauoro,
Ond'altro fora adorno,
Qui sembra oggetto à gli occhi altrui molesto:
Perche quanto di questo
Di pregio alcun s'ingombra,
Tutto è bellezza ascosa,

Nulla si cara cosa
Fra quantunque di se la terra adombra
Si troua, fuor ch'in ella,
Da poter adornar cosa si bella.

N *on so trouar sembianza*
A' la noua uaghezza,
C'ha non so che, ch'è'l dirlo altrui conteso;
Che non pur la bianchezza,
Ma'l morbido anch'auanza
Del fresco latte, che sia in quella appreso;
Ch'è tal, ch'essendo inteso
Da quale auuien che goda
Di si leggiadra uista,
In mezo'l ben s'attrista
Di pietosa temenza; & par che s'oda
In tutti i sospir suoi,
Ahi che cosa no'l tocchi, che l'annoi.

A *mor la tua uirtute,*
Ch'in ogni alma s'interna,
S'incontro à lei non si riproua in uano,
Poi con tua laude eterna,
Oprando in me salute,
Mostrare il tuo ualor quant'è soprano.
La tua possente mano
Con tal laccio m'auuolga
Intorno al bel sostegno,
Che ria fortuna, o sdegno,
Sospetto, o tempo mai non me ne sciolga;
O ben beata sorte
Da fare inuidia à tutta la tua corte.

G rande è'l disio, ch'à ragionar mi spinse;
Ne men grande è'l mio uoto;
Ma l'uno, & l'altro oime d'effetto è uoto.

IL PETTO.

CANZONE OTTAVA.

A more Amor son pur leggiadri, & noui
Quegli ardenti disiri,
Ou'ad ogni hor inalzi il mio intelletto.
Ma tu Signor, che la mia lingua moui,
Fa che ne l'alma ispiri
Virtu, che sorga eguale al gran concetto.
L'honor del sacro petto
M'ingombra il cor di si cocente fiamma,
Ch'à ragionar m'infiamma
Del suo ualore; & io che male ardisco
A l'alta impresa temo, e impallidisco.
R agione è ben, ch'impallidisca, & treme
In uoler dir di quella
Fera belta, che nel mirar pauento.
Et questo è quel, che piu gradisce, & teme
L'anima tapinella;
Tanta le uien di qui gioia, & tormento.
Dico ch'i ueggio, & sento
Mentr'ho gli occhi, & la mente à quel riuolta,
Ogni uaghezza accolta,
Et seco in compagnia tal crudeltate,
Che se non uince, aguaglia sua beltate.
V olendo la diuina alma natura

Mandar quà giu l'esempio
De la uera ineffabile bellezza,
Nel bel petto formar pose ogni cura;
Et fe'l sacrato tempio
Di gratia, di ualor, di gentilezza.
Et quel, ch'ogni uaghezza
In se ritroua; & fa che Sol ne Luna
Non uede cosa alcuna,
Che de gli alti suoi pregi arriui al segno,
Ogni altra cosa par che prenda à sdegno.

Tant'è'l bel petto di se stesso uago,
Ch'in se raccoglie, & copre
La beltà, ch'in lui solo in terra è sola.
A me, che'l cor de la sua uista appago,
Ad hora ad hor ne scopre
Sol quanto basta à farmene piu gola.
Ma pur tanto n'enuola
L'occhio talhor fra le nimiche bende,
Che'l cor conforto prende
Da sostentar le disiose brame.
Se cio non fosse i mi morrei di fame.

Veggio sparsi d'intorno i bianchi gigli;
Et ueggio i cari, & belli
Pomi piu pretiosi assai che d'oro.
Non so à qual pomi i bei pomi assimigli,
Se non gli aguaglio à quelli,
Se forse n'haue alcuni il sacro choro;
Però s'humile adoro
Il santo oggetto, l'alma à lui s'inchina
Com'à cosa diuina;

Verà sembianza d'ogni ben superno,
Et di diuinitate albergo eterno.
Canzon mio spirto auuampa
Pur di squarciare il uelo inuido, & crudo;
E'l petto aprendo ignudo
Gioir riposto entro l'amato seno;
Et fra sospir & baci uenir meno.

LA MANO.

CANZON NONA.

O se la lingua mia, se la mia mano
Potesser quel, che mi dimostra Amore,
L'una ridir, l'altra notare in carte;
So che ricco n'andrei di uero honore
Seuro da inuidia, & dal morir lontano,
Chiaro per ogni etate, e in ogni parte.
La man, la bella mano in cui comparte
Il ciel quanto di bel mai dal ciel uenne,
Di gloriose penne
Con sua uirtu m'andria impennando l'ale;
Ond'alto, & immortale
I suoi merti aguagliando, e'l mio disio,
Voleria col suo nome il nome mio.
Piu leggiadra belta, piu raro oggetto
Non haue Amore (Amore istesso il giura)
Che l'honorata man, di ch'io fauello;
Et dice che non ha l'alma natura
Di bellezza altro esempio piu perfetto
Da uincer ogni incude, ogni scalpello.

Cor non ha alcun si di pietà ribello,
Si ribello d'amor, che s'ei s'accorge
Di cio, ch'in lei si scorge,
Da se non sgombri ogni sua antica asprezza;
Et di noua uaghezza
Non senta ardore, & di seruir non goda.
Beato il laccio, che da lei s'annoda.

P *olito auorio, & lucido alabastro*
Nouello occhio mortal ueder si crede,
Sol ch'inuidia di guanto no'l ricopra.
Quindi se mouimento alcun ne uede
Dice ammirando; Et qual fu in terra il mastro
Di si merauigliosa, & nobil opra?
Ma come incontra poi che'l uer si scopra,
Et ch'ei la pur comprenda
Per man di Donna, bella, uera, & uiua,
Tal foco in lui s'auuiua,
C'ha d'ardente piacere i pensier uaghi;
Et di tal uista il cor par che s'appaghi.

I *ndi s'auuien che sua benigna sorte*
L'inalzi si, che mano à mano aggiunga,
Quanto allhor è'l suo ardor? quant'è'l suo bene?
O, dice, quinci mai non mi disgiunga;
Et humil prega amor, che stretto, & forte
Seco'l leghi in eterno in tai catene.
Qual paradiso è poi s'ella sostene.
Che'l disio de le labbra in lei s'acqueti?
Tutti gli spirti lieti
Ratto alla bella man prendon la uia.
Et mentre ogniun s'inuia,

Dal ſuo albergo prendendo eterno bando;
A lei ſen' uolan dolce mormorando.
F orſe la rugiadoſa, & aurea Aurora
Con ſimil mano al carro di Phetonte
Apre le porte là ne l'Oriente;
Con tal la Dea da la cornuta fronte
Di notturne ghirlande il capo infiora
A lui, ch'al ſuo uenir non ſi riſente.
Et forſe no. Non puote humana mente
Giunger là'ue'l ualor di lei ſi ſtende;
Et s'ella un giorno prende
Dal pharetrato dio gli aurati ſtrali,
Non ſia chi fra mortali
Contra la ſua uirtu faccia difeſa;
E'l mondo reggerà ſenza conteſa.
N on ponga mano alcuno
A ſcriuer de la man, ch'à me m'inuola;
Che la beltà ſua ſola,
E' ſuggetto ſi alto, & ſi gentile,
Ch'auanza ogni piu altero, & dolce ſtile.

LA BELLA DONNA.

CANZON DECIMA.

P oi che ti piacque Amor, che l'alma mia
Purgata nel tuo dolce, eterno ardore
Noua prendeſſe qualitate, & forma,
Almen poteſs'io à pien moſtrar di fore
L'alta beltate, onde à parlar m'inuia
L'infiammato diſio, che mi trasforma.

Deh perch'in me non tua uirtute informa
Lo stil come fa'l cor? Se cosi chiaro
Fosse'l mio suon, com'è chiaro il mio foco,
Diuerria humile, & roco
Presso di me qual è in cantar piu raro.
Tu quel, che da te imparo,
Ben douresti ispirarmi à dirlo anchora;
Che non men tua che mia la laude fora.
Come poss'io parlar senza tua aita
De la belta, che senza pari alcuna
De la tua corte è'l piu gradito pregio?
Ne l'oscuro mio stil sua luce imbruna
Et pur à lei la uoglia ognihor m'inuita;
Et temo homai non ella il prenda à sdegno.
Voluto ho interamente far disegno
Di sua belta; Voluto ho à parte à parte
Tentar se me' per me forse s'adombra;
Ma'l Sol, che'l cor m'ingombra,
Mi mostra poi ch'ingegno humano, od arte
Non puo ritrarre in carte
Vn tale, & tanto, & cosi chiaro oggetto,
Che non ch'altro, ma abbaglia lo'ntelletto.

L' amorose catene, Il ciel sereno,
Gli ardenti Soli, L'aurea Primauera,
Et le ricchezze d'Indi, & di Sabei,
L'eburneo collo, Il seggio, u' l'alma altera
Sola si siede, & quella man, che'l freno
Stringe teco, & allenta à gli alti Dei,
Cose si rare son, ch'à dir di lei
Compiu tamente, è ciascuna di loro

Ampia materia à piu ch'ad una etate.
Ma poi quella beltate
Quant'esser dee, ch'imaginando adoro?
Cosi caro lauoro
Qual si dimostra altrui puo ben far fede,
Che perfetto è quel bel, che non si uede.

Vedesi ben la gratia ch'accompagna
Col bel uiso i sembianti, & la persona,
Ch'è bella si, che par mai non si uide.
Com'ombra corpo mai non abbandona,
Cosi gratia à costei fida compagna
Da l'orme sue giamai non si diuide.
Perche se ua, se sta, se canta, o ride,
Et l'andare, & lo stare, e'l canto, e'l riso
Splendon di gratia; il parlar gratia spira;
Gratia i begli occhi aggira;
Et gratia tal, ch'in lei mirando fiso
Vn nouo paradiso
Di noue gratie adhora adhor si scopre,
O pensi, o scherzi, o quel, ch'ella s'adopre.

Hor che dirò di quella fiamma interna,
De la cui luce il mio miglior s'accorge
Per quel, ch'entro non cape & fuor risplende?
Quiui mentre s'addestra, e'n alto sorge
Presso à bei raggi la mia parte eterna,
Mio cor di uero honor piu ogni hor s'accende.
Non piu spedita al cielo anima ascende
Amor dal regno tuo con altra duce;
Ch'altra duce non ha piu ardente lampa.
In lei si chiara auuampa

La sembianza

La sembianza del bel, che piu riluce,
Che manca ogni altra luce
Innanzi à lei, qual Stella innanzi al Sole.
Ne pareggiar la pon mortal parole?
I son si stanco Amore à l'alta impresa,
Che non puo lingua, o man piu andare innanzi
Per gir là 'ue la scorge il gran disio.
Signor ben ti pregh'io
Per lo tuo santo ardor, che per innanzi
O si mio stilo auanzi,
Che degno sia di cosi chiara fiamma,
O che tempri l'ardor, ch'à dir m'infiamma.
S e forse Donna mia,
Perche poueramente uai uestita,
Altrui se mal gradita,
Humilmente poi dir, Vedete almeno
Come di uero amore ho'l grembo pieno.

L e chiome d'or, che sparse à la dolce ora
Ben mille nodi m'han distretti al core;
L'altera fronte; l'amoroso ardore
De le luci, il cui lume il mondo honora;
L e molli guance, oue con l'aurea Flora
Zephiro ride, & scherza à tutte l'hore;
I corali, & le perle, ond'esce fore
L'alta harmonia, che'l ciel di se innamora;
I l bel nido d'amore alto ricetto
D'honor, & d'honestà; la cara mano
Che mi tormenta di dolci martiri;

I l sembiante real, l'aspetto humano;
E'l bello, e'l ben, ch'eccede ogni intelletto,
Son le cagion de' miei lunghi sospiri.

A nima mia dal di ch'in questa morte,
Che l'humana miseria tien per uita,
D'alto seggio scendendo fosti unita
A' le membra, ch'à te fur date in sorte,
P asso à te mai per le terrestri porte
Belta, che si assomigli à l'infinita
Piu di quella di lei; ch'ognihor t'inuita
Pur à inalzarti à la superna corte?
F in suso in cielo erano à lei seconde
Le piu bell'alme; Et da me si sentia
Chiaro foco d'amor fin suso in cielo.
N e conueniasi men pregiato uelo
A' spirto cosi eletto. A' l'alma mia
Cosi fauello, & cosi mi risponde.

O cchi à la nostra etate altera lampa:
Chioma piu che fin'oro al Sol lucente;
Man bella piu che perla d'Oriente,
Con uoi Amore intorno à me s'accampa.
P er uoi l'anima mia di foco auuampa;
Da uoi legata è indissolubilmente;
Da uoi trafitta è miserabilmente;
Onde di doglia il uiso mi si stampa.
Q ual'è dunque'l disio, che dentro sento
Di riueder chi con tanto dolore
Piu anchor m'incenda, mi distringa, e'mpiaghe?

M'è per lei si soaue ogni tormento,
Ch'io prego Amor ch'ognihor m'accresca al core
Nou'ardor, noui lacci, & noue piaghe.

Hor che la notte ogni color nasconde
A gli occhi infermi de l'humana gente;
Voluesi il cielo in se tacitamente;
Cessano i uenti, & giace il mar senz'onde;
Su per le riue, & per l'ombrose fronde
Di uari augelli il pianto non si sente;
Tacesi in ogni campo: Echo dolente
A dolorosi accenti non risponde;
In ogni parte i miseri mortali
Quetan le stanche membra; ogni tormento,
Ogni fatica mandano in oblio.
Ha pace il mondo, han pace gli animali.
Et io (mercè d'Amore) anchor non sento,
Che notte entri ne gli occhi, o nel cor mio.

Hor che l'ombra dal ciel l'Aurora scuote,
Si destan gli animanti, & gli elementi;
Il Sol gia cinto de' suoi raggi ardenti
Salendo affanna le feruenti rote;
Da silentio ogni selua si riscuote:
Vanno errando i pastor; mugghian gli armenti;
Echo risponde à lagrimosi accenti
Con la pieta de le sue tronche note.
Quei uestir l'arme, & questi arar si uede;
Fa'l pellegrino al suo camin ritorno;
E i nauiganti al uento dan le uele.

C osi senz'alma mi rimango in pene.
Ma s'una uolta mi darai le penne,
Saro con l'alma, & fuor saro di pene.

C hi portera (oime lasso) i miei disiri
A quella, cui bramando l'alma mia
Scarca del suo mortale à lei s'inuia
Seco trahendo un nembo di sospiri?
Misero, hor s'ergon tanto i miei martiri
Quanto s'ergea mia spene.
O mal sperato bene,
Se doueui esser esca,
Onde'l mio duolo eternamente cresca.
O ime i begli occhi dolcemente ardenti,
La cui uirtu lontano anchor m'infiamma;
I begli occhi, l'ardor de la cui fiamma
Teneua i miei pensieri alti, & contenti.
Dou'hor son'elli? o occhi miei dolenti
Priui di si dolci occhi,
Ben degno è che trabocchi
Da uoi si largo pianto,
Com'à sfogar conuiensi un dolor tanto.
T riste mie orecchie, gia beate porte;
Veramente beate, allhora quando
Soauemente per uoi trapassando
Sen' giano al cor l'alte parole accorte.
Hor qual mai cosa fia che mi conforte
In questa lontananza?
Che con la rimembranza
De i dolci accenti suoi

Voce non posso udir, che non m'annoi.

Ahi quella bella cara, & dolce mano,
In mirare, e'n lodar la cui beltate
I perde' eternamente libertate;
Chi mi tiene hor da lei tanto lontano?
Mano, à cui cede ogni contrasto humano,
Se m'hai legata l'alma,
Perche mia mortal salma
Non strigni anchora in modo,
Che non si sciolga piu l'amato nodo?

Priuo son'io d'ogni mio caro oggetto;
Ne mi resta altro che in continuo humore
Per refrigerio de l'afflitto core
Sgorgar per gli occhi il doloroso affetto.
Trista mia lingua hor doue è'l bel suggetto,
Ond'ogni mio pensiero
Ne solea gire altero
Di spiegare al ciel l'ale,
Et fare il mio col suo nome immortale?

Il mio suggetto è dir de la mia doglia,
Di me dolermi, & de la mia fortuna;
Quando'l Sol luce, & quando il mondo imbruna
Il mio dolore à lagrimar m'inuoglia.
Ne uerrà à fin la pena, che m'addoglia,
Fin che non sia finita
Questa mia frale uita;
O ch'io non torni à lei,
Che sola puo far lieti i pensier miei.

Amor, che tanto puoi, quant'à te piace,
Deh s'à mortali preghi

Punto giamai ti pieghi,
Fa che s'affretti'l giorno,
Ch'al bramato mio ben faccia ritorno.

Qual merauiglia amor se l'alma mia
Va presso al uolo tuo battendo l'ale
Per ueder lei, ch'in habito mortale
Dal mio mortal souente mi disuia?
Ella si moue per l'aperta uia
Non portata da te, ma perche tale
La fece il Re superno, & immortale,
La cui sembianza à seguir lei m'inuia.
Ma se tu se quel Dio tanto potente,
Portane anchor la mia terrestre parte
Con altre penne che legate in cera.
Et come à deità celeste, & uera
Imagini, & altari in ogni parte
A' te consacrera l'humana gente.

Santo fanciul, ch'impressa ne la mente
M'hai la sembianza de l'amato uiso,
Vattene à lei, ch'è sempre à me presente,
Et che ne gli occhi porta un paradiso:
Et dille che se mai liete, & contente
Fatte ha mie uoglie il suo soaue riso,
Tanto sono hora, & misero, & dolente,
Che dal sommo mio bene io son diuiso.
Anima à che ti lagni à si gran torto?
Non ti mostr'io ad ogni hora il caro oggetto
De i uiui Soli, & de i celesti accenti?

O *Amor ben han uero, & uiuo aſpetto*
Quelle imagini tue, che n'appreſenti,
Ma poi recano altrui lieue conforto.

O *ſantiſsima madre de gli amori,*
Fiamma, che'l terzo cielo allumi, & giri,
Tu con quella uirtu, ch'al mondo ſpiri,
Riueſti i boſchi, & le campagne infiori.
T *u l'alte ſpere accendi de' tuo ardori;*
Et fai l'aria ſonar de' tuoi ſoſpiri;
Fai ſentir dentro à l'acque i tuoi diſiri;
E infiammi l'alme noſtre, e i noſtri cori.
T *u ſplendi ſopra noi prima lumera;*
Et piegando'l notturno oſcuro uelo
Apri con le tue man le porte al giorno.
H *or tu Dea in terra, in mar, in aere, e in cielo*
Quando fara'l mio Sole à me ritorno?
Quando'l mio amor, & la mia primauera?

Q *uando'l lume, che regge'l quarto cielo,*
Ad altri habitatori il giorno rende,
Dal diuerſo hemiſpero al noſtro aſcende
Gelato horror d'un tenebroſo uelo;
E *t quando'l lume, ch'io nel petto celo,*
Da noi partito in altra parte ſplende,
Subitamente intorno à me ſi ſtende
Doloroſa ombra d'importuno gelo.
E *t come Phebo ſopra noi ritorna*
Torna il di al mondo; Et miſuratamente
Tenebre, & luci ſono ricondotte.

N *on altramente à gliocchi miei s'aggiorna*
Come splende'l mio Sole. O me dolente,
C'hor passa ogni misura la mia notte.

E' *pur il uer' o bramosi occhi miei,*
C'homai s'appressa'l fin del nostro pianto;
Et che ritorneremo al nostro bene.
O di festoso. O me felice tanto,
Quant'io sentia diletto in mirar lei,
Et quanto hor sono acerbe le mie pene.
Riuedrem pur le due luci serene,
Che sole à gli occhi miei fan chiaro il giorno:
Vedremo il uiso adorno
D'ogni uaghezza, & gli atti honesti alteri.
E'n si lieto soggiorno
Si faran dolci gli agri miei pensieri.
E' *pur il uer' o orecchie mie dolenti,*
Che trouerem rimedio al gran disire,
Che gia lunga stagion m'ha fatto sordo:
A' lei ritornerem: potremo udire
I cari, i dolci, gli amorosi accenti,
Di ch'io con tal piacer era si ingordo.
Quel dolce mio, che spesso mi ricordo,
Sentirò anchora, & dir ch'ella sia mia.
Ne cosa altra disia
Piu'l core oppresso da gli spirti accensi.
Che questa è l'harmonia,
Onde s'acqueta in me l'anima, e i sensi.
E' *pur il uer o man mie triste, & sole*
Senza colei, che ui tenea contente,

Che fine haura'l dolor, c'hor si ne preme.
Con lei saremo, & ella dolcemente
L'una porgendo à me (com'ella sole)
Io l'altra à lei, sarete aggiunte insieme.
Mi si rauuiua'l cor pur de la speme
Di pigliar l'una, & l'altra; & l'altra, & l'una
Stringer; & à ciascuna
Imprimer dolci baci sospirando.
Ne sento hor noia alcuna,
Ch'allhor non uada dal mio petto in bando.
E' pur il uer' o mia affamata bocca
Nel lieto tempo à dolce ambrosia auuezza,
Ch'al fin de le tue pene t'auuicini:
Sarem pur seco, & di quella dolcezza
Potrem gustar, ch'oue nel cor trabocca,
Fa gli spirti da i corpi ir pellegrini;
Tra le candide perle, e i bei rubini
Spira placidamente un caro fiato
Soaue, & odorato,
Che d'ogni affanno gli animi ristora.
O allhor me beato,
Ch'ucciderò'l tormento, c'hor m'accora.
E' pur il uer' o anima mia priua
Di quella effigie, ond'hai presa sembianza,
Che cessera'l martir, oue se inuolta:
Non piu ti grauera la lontananza;
E i uiui sentimenti in forma uiua
Ti mostreran colei, ch'à me t'han tolta.
Et se ben spesso in te stessa raccolta
Credi ueder il ben, ch'è di lontano,

Sormonta à mano, à mano
Il duol, fuggendo il fallace pensero.
Imaginato, & uano
E' l'un diletto, & l'altro uiuo, & uero.

E' pur il uer' o occhi, o orecchie, o mani,
O bocca, o alma, o spirto, o corpo stanco,
Che uerso'l nostro ben mosse ho le piante.
La bella, che d'amar mai non mi stanco,
Con lieta uista, & con sembianti humani
Raccoglierà'l suo uero, & fido amante.
O che dolci parole; o quali, o quante
Saran le feste. Hauran fine i martiri.
O soaui sospiri.
O dolci baci. O caro amato seno.
O fin de' miei disiri;
Ahi pensando, & bramando i uengo meno.

Amor poi che mi uien tanta uentura,
Ch'à ueder torno il disiato lume,
Non far ch'i mi consume
Piu lungamente; leuami d'impaccio;
Et con l'aurate piume
Ratto mi porta à la mia donna in braccio.

Nimphe ch'i uerdi colli, & l'acque uiue
Di Sesia, & d'Orco, & l'uno, & l'altro corno
Del Re de' fiumi ite facendo adorno
Spargendo l'oro à le fresche aure estiue;
Io facea (lasso) in queste uostre riue
Di uoi cantando un pur dolce soggiorno;
Hor à gran passi uia sen' uiene il giorno,

Che di mia uoce uoi, me di uoi priue;
Vommene, & uommi eternamente in bando,
S'un qualche sogno à uoi non mi riporta
Col dolce imaginar de' i miei disiri.
Quant'à uoi la mia uoce in tutto è morta,
S'i tristi accenti suoi non ui rimando
Su per quest'onde à forza di sospiri.

Amor Donna gentile
Da la uostra beltà, dal uostro ardore
Rinforza il suo ualore.
Il biondo aurato crine
E' quella rete, ch'egli à l'alme tende;
Et le luci diuine
Son la facella, ond'egli i cori incende:
Da uoi uigor riprende
Il santo Amor; Da uoi tutto è'l suo honore.
Anzi uoi sete Amore.

Quella, che mentre dentro al cor mi luce,
Si nouo ardor per le mie membra parte,
Che sua uirtu da me stesso mi parte,
A' me mi toglie, & mi fa uiua luce,
Per dar piu pena à la mia inferma luce
Auaramente s'era posta in parte,
Che per porui ogni studio poca parte
Ne potea scorger l'una, & l'altra luce.
Gia sentia l'alma ragionar di morte,
Se non che la man pronta al mio disio
Le bellezze scoperse al mondo sole:

M an cara le mie doglie hai tutte morte
E'l giorno aprendo ch'ad ogni hor disio
Sopra i tristi occhi miei se fatta un Sole.

D he se pietosa sete
Donna bella, & gentile, anchor ui doglia,
Ch'amor nel dolor uostro il mondo addoglia.

I uidi lui pe'l rugiadoso nembo
Vago ir spargendo, & dibattendo l'ale,
Poscia asciugarle à i uostri raggi ardenti;
Et quindi assiso nel uezzoso grembo
Nel tristo humor temprar ben mille strali;
Et tal fu che senti s'eran pungenti.
Hor de gli altrui tormenti
Nel pianto uostro quel crudel s'inuoglia.
Ahi, ahi arme d'amor tinte di doglia.

P ioggia d'eterno pianto
Et uento di sospiri
Mi combattono in onde di martiri.

I n mezo un mare amaro
Tal mi ritrouo trauagliato, & stanco,
Che non ho alcun riparo;
Et d'hor in hor mi sento uenir manco;
Et con la morte al fianco
Prego Amor che m'ispiri
A' raccoglier in porto i miei disiri.

F iero diletto, & dolce amara uista,
Veder, e udir madonna in tale stato,

Che m'ha'l cor impiagato
Di pieta con uaghezza, & dolor mista.
T *into di doglia uidi il sacro uolto,*
E uscir de gli occhi, onde n'ha inuidia'l Sole,
Liquide perle, e innamorati rai:
Tra l'auorio e i rubini in tai parole
Sgombraua il duol nel santo petto accolto,
Che piu mai non s'udir si dolci lai:
E i sospir tronchi altrui facean trar guai
Con tanto, & tanto ben, ch'in tal dolore
Ti dirò'l uero Amore,
Et mi dolse, & mi piacque hauerla uista.

L *uce de gli occhi miei*
Mentr'in uoi miro l'una, & l'altra luce,
Dentro al mio petto il Sol d'amor traluce.
C *ome si fa di lume il mondo adorno*
A l'apparir di Phebo in Oriente;
Et come à gli occhi nostri more il giorno
Quand'ei calando uola ad altra gente,
Cosi ne la mia mente
Al gir, & al tornar de l'aurea luce
Hor si fa notte, hor dì chiaro riluce.

D *ir non poss'io man cara*
Quanto porga di ben tua cortesia
A' l'anima, à la bocca, à la man mia.
G *ioia rara, e'nfinita*
Man cara tua uirtu sentir mi face;
A' l'anima dai uita;

Grato cibo à la bocca, à la man pace.
Ahi perche al ciel non piace
Ch'io render possa à te degna mercede?
Ma (quant'ei mi concede)
A' le tue lode sempre intenta sia
Et l'anima, & la bocca, & la man mia.

Com'esser puo, che ne la uostra mente
Possa giamai cader si uan sospetto,
Che'l mio disir s'accenda d'altro affetto
Di quel, che moue il uostro lume ardente?
Ne l'aperta mia fronte interamente
Legger potete cio che chiude il petto;
E i miei tristi occhi al uostro alto intelletto
Pon far fede di quel, che l'alma sente.
Se cio non basta, à uoi ui riuolgete,
Et contemplate uostra alma bellezza,
Et del uostro splendor l'alto ualore;
E' n tale specchio ben scorger potrete,
Che quale al uostro Sole ha l'alma auuezza
Non puo in suo cor dar luogo ad altro ardore.

E' ueramente ceco
Quel proteruo fanciul, ch'è fatto Dio,
Ne mai duo cor conforma in un disio.
Chi uuol scorgere il uero
Donna con gli occhi de la mente miri
Al cieco, & fanciullesco suo gouerno.
Ei pose i miei disiri
Tutti in uoi sola; Et ogni mio pensiero

E' in fare il nome uostro al mondo eterno;
Et uoi m'hauete à scherno;
Et io pur u'amo; donde al parer mio
Cieco Amor, cieca uoi, cieco son'io.

Se bene amor mi strugge, & mi tormenta
Col fero ardor de' miei disiri intensi,
Quand'à l'esser mortale auuien ch'io pensi
I dico à l'alma; Anchor sarai contenta;
Che pur fia di di in di la uoglia spenta
Mancando l'esca al foco de' miei sensi;
Et alquanto piu rari, & meno accensi
I miei sospiri homai mi par ch'io senta.
Et come suole altrui uolgendo gli anni
Il rimembrar del piu felice tempo
Esser cagion di doloroso affetto;
Cosi sper'io, se pur tanto m'attempo
Ch'esca di fiamme, impirmi di diletto
Con la memoria de i passati affanni.

Ne la stagion, che piu s'affretta il Sole
A' portar la sua luce in altra parte,
Et che la nostra notte auanza il giorno;
La giouentu del sanguinoso Marte
Lasciando le campagne ignude, & sole
Per le uille si strigne à far soggiorno;
E insin ch'à i poggi intorno
Riuestan gli arboscelli
Le frondi, e i fior nouelli,
Viuon gioiosi in riposata uita.

Ma (lasso) allhor piu fiero amor m'inuita
A' crudi assalti, Ei scocca l'arco, & sfida;
L'anima sbigottita
Quando à noi piu lontano il Sol s'annida.

Come la bianca neue adegua i solchi,
Et perduto l'honor de le sue spoglie,
Sotto'l gelato carco il bosco geme,
Se di pensier, dal giogo i tauri scioglie
La saluatica turba de' bifolchi;
Et à uicenda fan lor mensa insieme.
Et del sepolto seme
Mietendo la speranza,
Quanto del freddo auanza
Trapassando ne uanno in giochi, e in canti.
In me raddoppia allhor le doglie, e i pianti
Quella, c'ha gli occhi un foco, e'l core un ghiaccio;
Et son fra gli altri amanti
Quel, che fuor di conforto mi disfaccio.

Quando uede'l pastor à i tardi mesi
Nuda la terra d'herbe, e i rami d'ombra,
Et stare i fiumi per l'acuto gelo;
Lascia le selue, & le capanne ingombra,
Et con l'ardor de gli interi olmi accesi
Del pigro aere dissolue il grosso uelo.
Et scaccia il graue cielo,
Et neue, & pioggia, & uento
Dal suo lanuto armento
Ne rinchiude'l fenil tutta la bruma.
Ahi crudo amor, Me piu ad ognihor consuma
Il tuo disir: Ne mi dai pace, o tregua

Quando piu'l di n'alluma,
Ne quando piu ueloce si dilegua,
E i nauiganti à i trauagliati legni
Donan riposo poi che'l crudo uerno
Inaspra'l mar di tempestosi uenti.
Ma perche'l ciel riuersi un nembo eterno,
E'l crudele Orione armato regni,
Et sian tutti dintorno i lumi spenti;
Et gelin gli elementi;
Et ogni anima uiua
In piano, in monte, e'n riua
S'acqueti, i non acqueto i miei disiri.
Anzi pur con furor d'alti sospiri,
In pioggia di dolor, e in cieco errore
Per mar d'aspri martiri
Al piu freddo aere mi trasporta Amore.
Et perche'l duolo à ragionar mi sforza,
Mi risouuien de la saggia formica,
Cui pasce'l uerno il gran la state colto.
Perche la uita mia sempre è mendica?
Perche'l disio? Perche od ognihor m'è forza
Nudrimento inuolar dal suo bel uolto?
Misero: Et perche inuolto
In si dure catene
M'ha'l ciel, se mi conuiene
In continuo digiun morir bramando?
Che quando'l mondo si riueste, & quando
Si spoglia, & quando auuãpa, et quãdo agghiaccia,
Vo pur di lei cercando
Ne so trouar del suo uoler la traccia.

C anzon per questo freddo
A' quella te n'andrai,
Che moue i nostri guai,
Humile in uista, e in atto riuerente.
Et s'ella del mio mal pietà non sente,
Tu, che piagni con me de la mia sorte
Fa che pietosamente
Per rimedio ne uadi à chiamar morte.

S i pur che bella, & cara
Sete uoi Donna à i sensi, & al cor mio;
Così in uoi s'adempiesse il mio disio.
P oi che per gli occhi miei
Passò de' bei uostr'occhi lo splendore,
Son fatti schiui d'ogni altra uaghezza.
Et poi che me perdei
Per esser uostro, come uolse Amore,
L'anima mia uoi sola al mondo apprezza.
Chiaro mio specchio è la uostra bellezza;
Et ogni gioia senza uoi m'è amara.
E t così dolce, & cara
Sete uoi donna à i sensi, & al cor mio;
Così in uoi s'adempiesse il mio disio.

O ui fosse piaciuto anzi d'un core
Fare à me Donna altera eterno dono;
Ch'io sarei lieto assai piu ch'io non sono,
Et maggior saria forse il uostro honore.
S i pur; che la uirtu del santo Amore,
Et quelle Diue, ond'io spesso ragiono

A' chi ben ama dan ſi chiaro ſuono,
Che l'altrui nome nel morir non more.
Ma l'orgoglio, ch'in uoi beltate auanza,
Rende al mio amore, & à l'honore eterno
Doglioſo ſtratio, e'ngiurioſo ſcorno.
Ond'io che'l danno, & la uergogna ſcerno,
Et d'ogni ben perduta ho la ſperanza
Qual merauiglia homai, s'à uoi non torno?

Donne gentili Amor uuol ch'io fauelle
Del dolce amaro affetto,
Ch'eternamente uiue in gentil core.
Et gentili dicendo, i parlo à quelle,
Nel cui leggiadro petto
Viue con pura fede il ſanto ardore;
Che quiui alberga Amore,
Oue d'un ſol piacer l'alma s'infiamma;
Di ſi beata fiamma
Qual è Donne fra uoi, ch'arder ſi troue
Porga l'orecchie à le mie rime noue.
Amor (Donne) è uirtu ch'in noi diſcende
Da gli ſtellanti chioſtri,
Et diſio di bellezza à l'alme adduce.
Et è bellezza un raggio, che riſplende
Ne gli intelletti noſtri
Sceſo dal Sol de la ſuperna luce;
L'alma, oue'l bel traluce
Ratto s'auuenta à l'immortal ſembianza.
Et coſi muta ſtanza.
Et ſue membra di ſe laſciando priue

A' se stessa morendo in altrui uiue.

V *iue in altrui se la uirtu diuina*
Scende ne l'altrui mente,
E'l suo mortal uiuendo torna in uita;
Che l'alma amata à l'alma pellegrina
Del suo disir consente,
Amor seguendo ch'à morir l'inuita;
Et del suo uelo uscita
A' riuestir si ua de l'altrui uesta;
Et cosi quella, & questa
Vengono à conseguir si lieta sorte,
Che uiuon di due uite in una morte.

O *miracolo al mondo altero, & raro,*
Ch'ogni credenza eccede,
Senon ch'opra è d'amor, che'l tutto pote.
Ma non piu d'altro don n'è il cielo auaro;
Ch'Amor non ferma il piede
Là'ue di fede son l'anime uote.
Chi intende ascolti, & note;
Vno è'l bello; una è l'alma, & non si parte.
Et quale in piu comparte
Il suo uolere, & amador si chiama,
Altro nome si troui, ch'ei non ama.

S *pesso auuien ch'à belta l'alma s'appiglia*
Lasciando il suo soggiorno;
Poi troua à suoi pensier chiusa la porta;
Ne però di tornar piu si consiglia;
Anzi ua errando intorno
Oue'l dolor, oue'l furor la porta;
Et di due morti morta

Ha inuidia à que', che son di là da stige:
Perch'ad ognihor l'affige
Ghiaccio di tema, & foco di disiri,
Pioggia di pianto, & uento di sospiri.
C anzon tu potrai dire
A' quelle poche Donne, ou'io t'enuio,
Che tale stato è'l mio.
Et qual degne saran di uero amante
So che pietate hauranno à l'alma errante.

ALLA SIGNORA TVLLIA D'ARAGONA.

AMor nel cor mi siede, & uuol ch'io dica,
Di qual esca racceso à l'alma mia
Sia'l nouo ardor: quale il suggetto sia
Ch'è de l'animo mio dolce fatica.
A lma gentil d'alti pensieri amica,
Lumi amorosi, angelica harmonia
Fan ch'ogni mio pensier lieto s'inuia
Per le uestigia de la fiamma antica.
C olei ch'io canto, nacque in su le sponde
Del chiaro fiume, che d'eterni allori
Ben mille uolte ornò le uerdi chiome;
V isse in tenera etade presso à l'onde
Del piu bel fonte, che Thoscana honori;
La sua stirpe è Aragon, Tullia il suo nome.

I l ualor uostro Donna il cor m'incende,
Lega ogni mio disir, m'impiaga il petto;
Et l'alma del suo mal prende diletto
Dal ben, ch'ella in uoi uede, ode, & intende.
M' infiamma il diuo raggio, onde risplende
Il chiaro uostro angelico intelletto;
Da i noui accenti auuinto è'l caldo affetto.
Et da' begli occhi il colpo al cor discende.
N on troua Amor in tutta la sua corte
(M'oda chi uol) si gratiosi sguardi,
Si chiara uoce, o si uiuace lume.
P erch'io pur prego lui, ch'ognihor piu forte
Con tal foco, in tai lacci, & con tai dardi
Mi trafigga, m'annodi, & mi consume.

S pirto gentil, in cui si chiaramente
Et ne la mortal parte, & ne la eterna
Fiammeggia'l Sol de la bonta superna,
Ch'altro non è fra noi lume si ardente;
M entr'io con gli occhi, & con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi gouerna,
Si uiuo foco in me da uoi s'interna,
Che tutta illuminar l'alma si sente.
P oi non capendo in me l'immensa fiamma,
Conuien ch'in alcun modo esca di fore
Mostrando i raggi de la uostra luce.
C osi da uoi ne uiene il mio splendore;
Ch'ogni mio bel disio da uoi s'infiamma
Come'l lume de i lumi in uoi traluce.

Superbo Po, ch'à la tua manca riua
Tutto lieto ti uolgi d'hora in hora
Per mirar lei, che le tue piagge infiora,
Et te fa in mezo l'onde fiamma uiua,
Che fa la nostra? ho da dir Donna, o Diua
Lei, che del ben del ciel l'alme innamora?
O fosse lunga à lei la mia dimora.
Pensa ella almen ch'io di lei pensi, o scriua?
Deh com'io dico ognihor foss'io con lei,
Cosi fosse talhor il suo pensiero;
Hor che dee far di me priuo il meschino.
O uedesse ella aperti i dolor miei,
Ch'io so che di pieta lo spirto altero
Porteria gli occhi molli, e'l uiso chino.

Amor s'egli auuien mai che l'alma mia
Raccolta sia dentro l'amato petto
Si ch'ardend'io con lei di pari affetto
Non gusti mai uelen di gelosia,
Con gli occhi uolti al bel lume ch'inuia
I piu be' spirti à piu beato oggetto
Si com'Aquila al Sole, il mio intelletto
Spieghera l'ale al ciel per l'ampia uia,
Sara in eterno à te'l mio petto sacro
Per uiuo tempio, u' con perpetuo honore
Fia celebrato il bel nome di lei.
Quiui al tuo glorioso simulachro
Deuotamente nel tuo santo ardore
Sacrificio faro de i pensier miei.

Se cosi à me benigna, come bella
Fosse colei, ch'è Donna del mio core,
So ch'io ne porterei si lieto il core
Com'ella à i sensi, & à lo spirto è bella.
Ma (lasso) ella che fuor si sente bella,
Et piu bella si scorge dentro'l core,
E' di se si inuaghita nel suo core,
Che fera è contra me, com'in se bella.
Et io pur prego lui, che lo mio core
Ha trasformato in donna fera, & bella,
Ch'intenerisca l'indurato core.
Et ei; Poi ch'ella auanza ogni altra bella,
D'ogni duol, che per lei si senta al core,
Alta mercede è amar Donna si bella.

O nuouo esempio de l'eterna luce,
Alma gentile, ond'ogni alma piu rara
Mirando la belta, ch'in te riluce
Del uero amore i ueri affetti impara.
Se del lume, ch'in te dal ciel traluce,
A' l'alma mia non sarai punto auara,
Spero col raggio di si altera duce
Farmi fiamma di fama al mondo chiara.
Te canteran mie rime in ogni parte;
Et diran quei c'hauran piu uiuo ingegno,
Qual fu quel fuoco, onde tal lampo uscio?
Amor promette à te ne le mie carte
Nome immortale: o cosi fosse degno
Ne le tue d'hauer uita il nome mio.

D onna, l'honor de i cui be' raggi ardenti
M'infiamma'l core, & à parlar m'inuita,
Perche mia penna altrui sia mal gradita,
L'alto nostro sperar non si sgomenti;
R abbiosa inuidia i uelenosi denti
Adopra in noi mentre'l mortale è in uita;
Ma sentirem sanarsi ogni ferita
Come diam luogo à le future genti.
V edransi allhor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti; e'l nostro honore
Viurà chiaro, & eterno in ogni parte.
E t si uedra che non i fiumi Thoschi,
Ma'l ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore
Dan spirto, & uita à i nomi, & à le carte.

D onna gentile, i cui beati ardori
Del celeste splendore, & del mortale
Spargon uirtu, che mentre i cori assale
Ne l'alme accende mille eterni amori.
S e'l uostro Sole interno, e'l bel di fuori
A' uoi da me n'han tratto il mio immortale,
Et s'amore al mio stile impenna l'ale
Da gir portando al cielo i uostri honori;
S e cara sete à me piu di me stesso;
S'à uoi ne uolan tutti i miei sospiri,
Se con uoi uiuo, & senza uoi son morto.
S e mi uedete'l cor ne gli occhi espresso
Et le mie pene, e i miei caldi disiri,
Ben doureste pensare al mio conforto.

O r di là se ne uien questa dolce ora,
Ou'è colei, che col suo chiaro aspetto
Mette dentr'al mio cor l'ardente affetto,
Ond'anchor la sua uista mi ristora.
O se cosi potesse à ciascuna hora
Esser à lei presente il mio imperfetto,
Come sempre la scorge il mio intelletto,
I sarei pur d'ogni tormento fora.
C he se dal mouer di quest'aura i sento
Per sua uirtu conforto à i miei martiri,
Ben dourei seco sempre esser contento.
B attete l'ale o uaghi miei sospiri,
Et colà andando, onde si parte il uento,
A' lei portate i miei caldi disiri.

L asso, ond'auuien, che qui non fà ritorno
Il chiaro dì, si come altroue sole?
Non ci risplende il lume di quel Sole,
Che solo suole à gli occhi tuoi far giorno.
I n questo altrui si placido soggiorno
Perche son le campagne ignude, & sole?
Non ci spira'l fauor de le parole,
Che fanno à se fiorir le piagge intorno.
P oi ch'à te chiuse sono ambe le porte
De gli occhi, & de l'orecchie anima mia
Onde esser puo che piu letitia speri?
P ensa misero à te, chi ti conforte:
Ch'à la mia gioia adhor adhor m'inuia
Il santo Amor con l'ale de i pensieri.

M entre le fiamme piu che'l Sol lucenti,
Ond'amor m'arde, & già gran tempo m'arse,
Vaghi occhi miei, non ui si mostran scarse,
Mandate nel mio core i raggi ardenti.
O recchi miei mentre bramosi, e intenti
Notate il suon, che di su in terra apparse,
Et ne uan le sue uoci à l'aura sparse,
Inuiate à la mente i sacri accenti.
A nima mia mentre in mortale oggetto
Scorgi ch'eterno è quel, che dentro auuampa,
Allarga'l seno al sempiterno zelo.
E t ui rimembri che si chiara lampa,
Si soaue tenor, spirto si eletto,
Sono à uoi scala da salire al cielo.

O cchi uaghi amorosi, onde risplende
Quanto di luce, & di beato ardore
Ispirando'l superno alto fattore
Di tutto'l terzo ciel fra noi discende;
O cchi leggiadri, & cari, in cui raccende
D'infiammato disio d'eterno honore
Sua uiuace facella il santo Amore,
Ond'ei si dolcemente il cor m'incende.
O cchi soaui, ond'io mi sento ognihora
Trafiger l'alma à piu di mille strali,
Senza mai di rimedio hauer conforto;
O cchi del uero amor raggi immortali,
Cui porta inuidia'l Sol, cui'l mondo adora,
Voi, uoi dolci occhi, uoi m'hauete morto.

Q uando (com'Amor uuol) la Donna mia
Tra soaui sospiri, & dolci accenti
Moue la dotta lingua à bei concenti;
Et l'aura del bel petto à l'aere inuia.
A l suon de la dolcißima harmonia
Ferman le penne i tempestosi uenti,
Stanno i giri del ciel taciti, e intenti,
Et non ch'altri, ma Phebo il corso oblia.
E t qual alma mortal mirando ascolta,
Ad ogni human disio tutta si toglie,
Et con tutti i pensieri al cielo aspira,
L a mia, che mai da lei non si discioglie,
Col uago spirto suo da amore accolta
A quel si stringe, e intorno à lei s'aggira.

H ebbe la fabulosa antica etade
Chi col tenor di feri, & dolci canti,
Et con nouo splendor di rea beltade
Allettando affogaua i nauiganti.
E t hor donata ci ha l'alta bontade
Donna, che con l'ardor de gli occhi santi,
Et con note d'amore, & di pietade
Rende porto, & salute à l'alme erranti.
V oi Donna mia, uoi sete alma Sirena,
Voi, uoi Tullia gentil, che fido lume
Nel mar d'Amor porgete, & placid'aura.
L a uista uostra angelica serena
Fa ch'in uoi l'altrui uita ognihor s'allume,
E'l cantar d'ogni affanno i cor ristaura.

G ia uide à le sue sponde il gelido Hebro
Orpheo cantare, & tacite ascoltarlo
Varie fere & augelli, & seguitarlo
Quercia, popolo, abete, olmo, & ginebro.
V ista ha'l gran Po, ueduta ha'l chiaro Tebro,
Vede'l bell'Arno, à cui souente parlo
Quel, che mi ditta l'amoroso tarlo,
Cantar la Donna, ch'io sempre celebro.
M a se colui seguiano & sassi, & sterpi,
Questa ogni alma piu dura, & piu siluestra
Di uirtu infiamma, & uerso'l ciel la scorge.
B eata uoce, che dal cor mi sterpi
Ogni uil cura: onde per te s'addestra
L'alma à salir, oue per se non sorge.

Q uando'l raggio del bel, ch'in uoi risplende
Per l'orecchie, & per gli occhi al mio immortale
Trapassa, o Donna, un tal foco m'assale,
Che d'eterno disio tutto m'incende.
L' anima allhor, che'l nouo affetto intende
Mouer d'alta cagione, ogni mortale
Piacer schernendo, al ciel spiegando l'ale;
Verso l'amata luce il camin prende:
E t com'Aquila al Sol drizzando gli occhi
Al lume uostro s'erge à la salita,
Doue al fin pace le promette Amore.
D he siate larga à lei del chiaro ardore;
Et porgete al suo uolo pronta aita,
Accioche inferma, & cieca non trabocchi.

A nima bella, che da gli alti chiostri
Fosti mandata in questo cieco inferno
A consumar nel gran suggetto eterno
I piu famosi, & piu purgati inchiostri.
M entre s'affannan gli intelletti nostri
A' contemplar il tuo ualore interno,
Con la uoce, & con gli occhi al ben superno
Gli inalzi, & d'ir la su la uia ne mostri.
Q uinci è, che quale ha in terra alma piu rara
Infiammata dal Sol, ch'in te riluce
Piu lieta à te riuolge ogni pensiero.
E t io poi che tua fiamma in me traluce
Forse piu ch'in altrui soaue, & chiara,
Ne porto il cor d'eterna gloria altero.

I n su le riue del superbo fiume;
Ch'altrui diè gia sepulchro in mezo l'onde;
Ond'altri mutò il crine in uerdi fronde,
Et altri si uestì di bianche piume,
I nuaghito del dolce altero lume,
Lo qual di cielo in cielo in uoi s'infonde,
Et con sua luce ogni altra luce asconde,
Arse'l mio core oltra mortal costume;
P oi sendo priuo de gli amati rai,
Non so doue si chiuse il grand'ardore,
Come fuoco ch'in cenere si copra.
H or riuedendo il uostro almo splendore
L'antica fiamma piu chiara che mai
Conuien, ch'in riua d'Arno si discopra.

Amor adhor adhor battendo l'ale
Dal graue incarco leua il mio pensiero,
Et nel conduce per erto sentiero
A' gire in parte, ou'huom per se non sale.
Et quiui ne l'oggetto alto, immortale
Gli dimostra l'esempio uiuo, & uero
Onde discese il uostro spirto altero
A' douer informar cosa mortale.
L'anima accesa à l'eterna uaghezza
Tutta s'accende à far nouo disegno
Del bel, ch'entro dipinge il diuo aspetto;
Ma come poi si moue il basso ingegno,
Donna mia, per salire à tanta altezza,
Cade lo stile, & manca lo'ntelletto.

Spirto felice, in cui si rare, & tante
Gratie, & uirtuti il ciel largo comparte,
Che non so se si troui in altra parte
Chi d'andar teco aparo alma si uante.
S' à me facesser le sorelle sante
Del bramato lor don cosi gran parte,
Ch'io fossi degno di ritrarre in carte
De la tua chiara effigie il bel sembiante,
So ch'io fare' un disegno si perfetto,
Che saria specchio à la futura gente
Di quanto ben di su tra noi discende;
Ma (lasso) à tanto honor non mi consente
Il sacro choro; & da se'l mio intelletto
Sopra i fuochi celesti non ascende.

D onna se mai uedeste in uerde prato
Surger felicemente un aureo fiore,
Cui porge nutrimento dolce humore,
Et uiuace calor dal ciel gli è dato;
N on altramente lieto, & consolato
Fiorir si uede un'amoroso core;
Perche'l suo Sole è'l gratioso ardore,
Et la fonte è'l fauor del uiso amato.
E t come quel, se manca la rugiada,
Perduto il bel de le purpuree fronde
Conuien ch'in brieue spatio in terra cada;
C osi se rio uolere, o caso indegno
I suoi disiri altrui fura, o nasconde,
Seccasi'l fior d'ogni felice ingegno.

D onna, à cui'l santo choro ognihor s'aggira
De l'alme muse; à la cui chiara fronte
Verdeggia de l'honor del sacro monte,
Oue chi s'erge eterna uita spira;
Q ual anima gentil u' ascolta, & mira,
Brama far uostre gratie al mondo conte;
Poi non trouando rime al cantar pronte,
Com'è la uoglia, duolsi, & ne sospira.
D i cosi bello, raro, alto suggetto,
Dal uostro infuori, ogni altro stile è indegno,
Quel sol n'è degno, & altro non u'arriua.
I o per molto prouar uero disegno
Di uoi non feci mai, ma dentro'l petto
Ben ui porto scolpita bella, & uiua.

La sembianza di Dio, ch'in noi risplende
Di cielo in cielo, & c'ha nome beltade,
Et moue Amor, per perigliose strade
De l'orecchie, & de gli occhi al cor discende.
Perche dal senso il senso il bello apprende,
Et la natura nostra ha qualitade,
Ch'in mortal disiderio il mortal cade,
Et cosi bassa uoglia il senso accende:
Ond'è ch'ingombro di piacer terreno
Entrando il mal fidato messaggero
Fa ne l'alma sentir del suo ueleno.
Quinci è che tal'hor cade il mio pensiero;
Ma uoi c'hauete in man la uerga e'l freno
Ne'l ridrizzate per erto sentero.

Dal mio mortal col mio immortal m'inuolo
Souente o Donna; & da me stesso sciolto
Al bel uostro splendor tutto riuolto,
L'ali battendo al ciel mi leuo à uolo;
Et lontanato dal terrestre suolo
Giungo à l'esempio de l'amato uolto,
Dond'è tutto quel bello in uoi raccolto,
Che fa'l mio amor fra gli altri in terra solo.
Deh ui pregh'io per le bellezze uostre;
Tullia, ch'al bel camin compagna eterna
Mi siate senza mai uoltarui à dietro:
Ch'amor, s'anchor da uoi tal gratia impetro,
Promette à noi tranquilla pace interna;
Honor à i nomi, & gloria à l'alme nostre.

F*iamma, che chiaramente il mio cor ardi;*
Aura, che dolcemente mi ristori;
Spirto, ch'alteramente m'innamori
Col ualor, con la uoce, & con gli sguardi;
Q*uante uolte adiuen ch'in uoi riguardi,*
Ch'io u'ascolti, & ch'io pensi à i uostri honori,
Tante mi sforzo à i sempiterni chori;
Ma'l mio mortal fa poi che'l gir ritardi.
O *beata alma; o celeste harmonia;*
O diuo lume, che de gli alti chiostri
Mostrate esempio à l'anime terrene;
P*oi ch'à i sensi, & nel cor m'hauete mostri*
La bellezza, e'l piacer del sommo bene,
Aiutatemi anchora à l'alta uia.

S*ogni chi uuol di riportar corona*
Da gli alti gioghi del sacrato monte;
Altri s'attuffi nel famoso fonte,
Che fa piu chiaro il nome d'Helicona;
S*ia gloria altrui, se la sua lira suona,*
Hauer le sacre Muse al cantar pronte;
Cinga altrui Phebo la felice fronte
De la fronde, che mai non l'abbandona;
A*ltri si uanti che benigna, & lieta*
Stella à lui riuolgendo il suo splendore,
A questa luce il fece uscir Poeta;
I*l mio Parnaso: Il mio perpetuo humore;*
Le mie Diue; il mio Apollo; il mio pianeta
E'l ualor uostro impresso entro'l mio core.

O *se tra queste ombrose, & fresche riue,*
C'hor cercan solitarij i paßi miei,
Meco ne fosse, & con Amor colei,
Di cui'l cor sempre parla, & la man scriue.
E *lla à seder qui presso à l'acque uiue*
Si porria in grembo à l'herba, io in grembo à lei;
Et da i boschi trarriano i Semidei
Al sacro aspetto, & le siluestri Diue.
I *o lei mirando, à dir del suo ualore*
Snoderei la mia lingua: alcun di loro
Segneria per li tronchi il chiaro nome.
E *lla placida, & lieta in tanto honore*
Forse di uarij fior, forse d'alloro
Tesseria una ghirlanda à le mie chiome.

D *onna piu uolte m'ha gia detto Amore,*
Che ne l'anima uostra i miei pensieri
Son tutti espreßi, coſi uiui, & ueri,
Com'io uiua u'ho impressa in mezo'l core;
E *t ch'accesi del uostro alto splendore*
Ne uan uostri disir cotanto alteri,
Ch'à mortal non conuien che da uoi speri
Altra mercede, ch'immortal dolore.
C *osi dice egli: Et io per pruoua il sento,*
Che quanto huom piu u'apprezza, & piu u'adora,
Voi del suo mal piu ui mostrate uaga.
P *er tutto cio d'amarui io non mi pento,*
Anzi bramo ch'in me piu d'hora in hora
Veder poßiate quel, che piu u'appaga.

S e ben gli occhi, & l'orecchie alcuna uolta
Vi mostran tale à miei bassi disiri,
Che surgon dal mio core agri sospiri,
Ond'è ch'al lamentar la lingua è sciolta;
T osto che l'alma in se stessa raccolta
A' l'alma uostra auuien che si raggiri,
In diletto si cangiano i martiri,
Et la mia mente à ragionar si uolta;
C he la pena, che par che si mi prema
Non passa oltra'l mortal, ma la dolcezza
Acqueta i sensi, & pasce lo'ntelletto.
D onna sia benedetta quella asprezza,
Ch'anzi'l chiuder de gli occhi à l'hora estrema
Morire insegna al mio terreno affetto.

D onna che sete in terra il primo oggetto
A i piu pregiati, & amorosi cori;
Et i cui gloriosi, alteri honori
Sono al mio stile altissimo suggetto;
I n uoi stessa si uolga il chiaro aspetto
De l'alma uostra, in cui de gli alti chori
Risplende'l bel, e in tutti i uostri ardori
Fiammeggiar si uedra celeste affetto.
V edrete, in uoi mirando, l'alma mia
Ch'in uoi sempre si specchia, & si fa bella
Per infiammarui in me del uostro lume.
E' l fara si (per quel che mi fauella
Nel petto Amor) se rio mortal costume
Dietro à bassi pensier non ui disuia.

Quest'è (oime lasso) quest'è ueramente
Tempo conforme al graue stato mio:
Che'l mio petto ha gia ingombro il tempo rio
Lontan da lei, ch'è'l Sol de la mia mente.
Non pioue di là su si largamente,
Com'io dal cor profondo à gli occhi inuio
Lagrime, testimonie al gran disio,
Et al profondo duol, ch'in me si sente.
Et la porta del ciel tuona, & balena,
Come fa dentro l'anima, che freme
Tra uoglie accese, & suon d'agri martiri.
Et se uento importuno intorno preme
L'aria pur dianzi placida, & serena,
Piu la turba'l furor de i miei sospiri.

Arno, che tra be' colli, & per uie torte
Drizzi'l tuo corso al bel fiorito albergo,
Ou'è la Donna, à cui mentre'l cor ergo,
Mi leua al cielo, & mi sottragge à morte.
Per gli occhi, che fur gia felici porte
Al mio piacer, di duolo il petto aspergo;
Non piu (com'io solea) le carte uergo
De gli honor suoi, ma di mia fera sorte.
Ne so s'io mi durassi in questa uita,
Senon che mi sostien l'affetto pio,
Ch'oscurò'l chiaro uiso in sul partire.
Tu giunto à lei le di'l mio stato rio,
Ch'un dubbioso sperar mi porge aita;
Et non dubbio disir mi fa languire.

A lma gentil, che ne l'eterna mente
Ab eterno creata bella, & chiara
Risplendi al par d'ogni stella piu rara,
Cinta di raggi di uirtute ardente,
S e come sempre al cor mi se presente,
Cosi à te fosse la mia uita amara,
Turberiasi'l bel uiso, che rischiara
Qual piu dogliosa nebbia entro si sente.
C he quanta è tua beltà, tant'è'l mio amore;
Et quanto è l'amor mio, tant'è la pena;
Cosi ne uien la mia pena infinita:
E t io disio che tua uista serena
Tosto à miei tanti mali porga aita,
O che morte sia fine al mio dolore.

D unque mi conducesti ahi crudo Amore
A' riueder colei, cui mai non uidi,
Che nuouo ardor non mi sentissi al petto.
Non per dar pace al mio affannato core,
Ma perche piani, e fiumi, & monti, & lidi
Odano'l suon del mio doglioso affetto;
Et doue à le mie rime alto suggetto
Sperai che fosse il bel nome di lei,
Di cui conuien che'l mondo ognihor risoni,
Tu uoi pur ch'abbandoni
L'alte sue glorie: & che ne i sospir miei
Suonin dogliose notti, & giorni rei.
B en credeu'io d'hauer beata uita;
Perche la bella, & saggia Donna mia
Teneua i miei pensieri alti, & contenti.

Ma come l'alma mia bene inuaghita
Fu del piacer, tu con fortuna ria
Subito congiurasti à i miei tormenti;
Et dilungato m'hai da i cari accenti,
Et da le luci angeliche serene,
Ch'ognihor bramando il petto mi si parte.
Ma fu, crudel, tua arte
Farmi salire in si gioiosa spene,
Perch'io cadessi in piu grauose pene.

Il chiaro suon de le parole accorte
Soauemente al mio cor trapassando
L'empian d'inenarrabile dolcezza.
Et con si altere, & si fidate scorte
Sen' gia l'anima mia sempre inalzando
A' l'harmonia de la superna altezza.
Hor à la noua gloria essendo auuezza,
Priua di quella, ad altra cosa è sorda;
Et dentro sola si lamenta, & piagne.
E'nsieme si compiagne
L'orecchia: e'l ben, di ch'ella si ricorda,
Fa, ch'ad altro ch'à guai piu non s'accorda.

Et da quelle amorose ardenti Stelle
Larghe piouean uiue fauille accese,
Ch'in me struggean quel ch'in me è di mortale;
Et per mostrarmi l'alte cose belle,
Tenean tutte mie uoglie al cielo intese,
Pur impennando à lo mio spirto l'ale.
Hor ritornato son caduco, & frale;
Troncato è'l uolo à l'alta mia speranza:
E'n cieca nebbia inuolto il cor mio stassi;

Et à gli occhi miei lassi
In cosi dolorosa rimembranza
Altro che piagner sempre non auanza.

Poi la bell'alma, l'alma, che dal cielo
Scesa fra noi per gir al ben superno,
A le cieche alme nostre è chiara duce,
Per la rara ombra del corporeo uelo
Mi facea di se specchio à l'occhio interno
In lui torcendo la diuina luce.
Ma (lasso) poi ch'à me piu non riluce
Il raggio; ou'io inalzaua il mio disire,
Di tormento pareggio ogni dannato.
E'n cosi duro stato
L'anima per fuggir tanto martire
Va disiando di poter morire.

Da l'udir, dal uedere, & dal pensero
Hauendo i sensi, & gli spirti infiammati,
Mouea la lingua à note dolci, & care;
Et gia d'alto sperar m'andaua altero,
Che douesser sonar fra i piu lodati
Mie fiamme; & sue eccellenze al mondo rare.
Hor riuolto è'l diletto in doglie amare,
Et tant'è'l duol che giorno, & notte abonda
Dal tristo cor, che tutto mi distruggo.
Perch'ad ognihor mi fuggo
Tra bronchi, & grotte in ualle aspra, et profonda,
Oue sola Echo al mio dolor risponda.

Dolorosa canzone à lei ten' uola,
Che l'alme à i corpi inuola;
Et s'à lei la mia uita è punto cara,
Prega che d'un sospir non mi sia auara.

O se così'l mio corpo, come l'alma
S'alzasse à uolo in compagnia d'Amore,
So ch'io muterei in gioia ogni dolore;
Et uita uiuerei gioiosa, & alma.
Quantunque uolte è la mortal mia salma
Dal sonno oppressa, quella uscendo fore
Torna à chi mi dipinge il uiso e'l core.
Et à lei bacia l'una, & l'altra palma.
Et sola con lei sola si soggiorna:
In lei tutta s'affisa, e in lei si specchia
Mirando'l bel, ch'ogni intelletto auanza.
Quindi com'à scoprirle s'apparecchia
Il dolor de l'amara lontananza,
Il sonno fugge, & ella indietro torna.

Giacea sepolto in sonno il mio mortale,
Quando l'anima mia, cui non ingombra
Terreno humor, d'ogni altro pensier sgombra
Spiegò uerso'l suo bene ambedue l'ale;
Et giunta à cui d'honor, non d'altro cale,
Trouò che'l bel, che la bell'alma adombra
Vinto da la terrestre, & humid'ombra
Chiudea la uista, à cui null'altra è eguale.
Ella tutta struggeasi del disio
Del uiuo ardor: ma tosto si riscosse
La bella Donna, e'l chiaro lume apparue.
Et tanto fu'l piacer, che si sentio,
Che passò al core: & la uaghezza mosse
Gli occhi à mirare; e'l sonno, e'l sogno sparue.

S e com'è dolce à me, fosse anchor uera
L'imagine, che forma il sognar uano,
Non temerei che'l mio dolore insano
Affrettasse uer me l'ultima sera.
L a Donna mia gia disdegnosa, & fera
Veder pareami in atto dolce, humano
Porgermi la bramata, amata mano,
Adorna'l uolto di pieta sincera;
E t ch'à le labbra mie fesse sentire
Soaue ambrosia, & mi stringesse al petto
Vaga di fare i miei spirti contenti;
M a (lasso) al fin non giunse il mio disire
Che mancò'l sonno & spento ogni diletto
Solo trouami in grembo à i miei tormenti.

D i pensier in pensier, di cielo in cielo
Mi leua Amor; & mi conduce in parte,
Oue in dì, & notte il tempo non si parte,
Ne per eta si muta uiso, o pelo.
Q uiui mi mostra del mortal suo uelo
Mia donna ignuda, & dice indi si parte
Quella, in cui Dio tanta uirtu comparte
Per infiammarui di celeste zelo.
O r se uera beltate anima appaga,
Riuolgi i tuoi disiri à l'alto oggetto,
Et sentirai quetar tanti martiri.
C osi mi godo del sereno aspetto;
Poi calando quà giu la mente uaga
Mi ritorno à gli usati miei sospiri.

Amor ch'alberga in tutti i miei pensieri,
Va dipingendo à gli interni occhi miei
L'amorose sembianze di colei,
Ch'io bramo ognihor, ne so che di lei speri.
Mouer la ueggio humile i paßi alteri,
Mi s'appresentan gli atti dolci, & rei;
Scorgo'l mirar, odo'l parlar di lei,
E gli sguardi, & gli accenti uiui, & ueri.
Con si nou'arte il buon pittor l'adombra,
Ch'infinita dolcezza entro mi porge;
Et di nouello ardor l'anima ingombra.
Ma tosto ch'ella del suo error s'accorge
Si dilegua'l piacer, & la bell'ombra;
E'n me rimane'l foco, e'l dolor sorge.

Quante uolte adiuen che'l mio cor miri
A la pietà del duro stato mio,
A' l'aspra lontananza, al gran disio;
Tante raddoppio i miei graui martiri.
Ma poi com'amor fa ch'ei si raggiri
A' lei, per cui uirtu pongo in oblio
Ogni uil cura, & uerso'l ciel m'inuio;
Cosi conuien che l'anima respiri.
Et spesso odo chi dentro mi ragiona;
Misero à che per lei trar tanti guai,
Sed ella al tuo miglior sempre è presente?
Affrena'l duolo, & se l'ardor ti sprona,
In te stesso ti uolgi, & lei uedrai
Viua, & bella seder ne la tua mente.

Quest'è'l bel nido, Amore, ou'ella nacque;
Oue pria co begli occhi il cielo aperse,
E'l chiaro uiso di rugiada asperse;
Qui ne le fasce, in culla qui si giacque:
Qui sour'ogni altra sua bellezza piacque,
Poi che l'alto ualor di lei si scerse;
Qui'l suon de le sue note tanto s'erse,
Ch'ogni altro nome al par del suo si tacque.
Aer felice, che'l suo dolce riso
Primo scorgesti, & primo i santi amori
Sonar udisti intorno i sette colli;
Felici piagge, oue tra l'herbe, e i fiori
Mosse'l leggiadro piede, ond'io diuiso
Porto doglioso il core, & gli occhi molli.

Di pensier in pensier, di cielo in cielo
Mi leua Amor, che sue felici penne
Star gran tempo non ponno in basso loco.
Ei fuor trahendo del suo ombroso uelo
L'alma mia afflitta fa ch'ella s'impenne
A' la uirtu del suo beato foco.
Et quinci à poco à poco
Col suo esempio le insegna batter l'ale,
Et dilungarsi dal terrestre suolo;
Poi con spedito uolo
Di giro in giro fa ch'in alto sale,
Pur lui seguendo infin ch'arriua in parte,
Oue calcar si uede & Gioue, & Marte.
Arriua in parte ou'ombra non arriua,
Che turbi'l giorno, & doue tuoni, & lampi

Di terror non ingombran gli altrui cori.
E'l freddo uerno, & la stagione estiua
Non fan c'hor altri agghiacci, & hor auuampi;
Anzi u'ha giorno eterno, eterni fiori.
I tenebrosi ardori,
Il dubbioso sperar, e i tristi affanni
Han tema d'appressarsi à l'alta soglia;
Quiui spent'è ogni uoglia,
Ne si parte l'età per mesi, & anni:
Et da quelle beate, eterne porte
Sbandita è infermità, uecchiezza, & morte.

Quiui piena di luci una ampia luce
Splender si uede intorno; & quelle, & questa
Moue una luce in cieca notte inuolta.
Et quindi nata un'altra fuor riluce,
In cui mirando altrui si manifesta
Quella, che da la nebbia à gli occhi è tolta.
E'n questa insieme accolta
E' la forma di tutte le fauille,
Che gli alti cerchi fan chiari & ardenti;
Et donde gli elementi
Odon sospirar l'alme à mille à mille.
Et tanto son quà giù le cose belle
Quanto si mostran piu sembianti à quelle.

Ne lo specchio ab eterno in se dipinto
Amore intento, à contemplar m'inuita
Il mortal mondo in immortale oggetto;
Ma quel di tanto lume è intorno cinto,
Che uolgendosi à lui la mente ardita
Abbagliata rimane al primo aspetto.

Si come à cui interdetto
Da lunga notte è in terra il nostro Sole,
A i primi rai non ha la uista franca,
Cosi l'anima manca
Quando al superno Sole alzar si uole,
S'altra uia da uederlo non procura,
Che la uiuacità di sua natura.

La mente sbigottita à lui s'inchina
Et di santa humilta si fa soggetta,
Pur per gratia pregando, & per pietade.
Quindi l'ardor de la luce diuina,
Da cui la luce pria mi fu disdetta
M'apre la luce à l'alta chiaritade.
E'n quella alma beltade
Mi si discopre quanto bel si mira
Dal sommo cielo infino al basso centro;
Come di fuori & dentro
Son locate le ruote, & chi le gira,
Et qual lume piu splende, e in quale spera;
La state, autunno, uerno, & primauera.

Taccio'l cocente ardor, l'aria serena,
Il tempestoso mar, la soda terra;
Et le molt'alme, di che'l mondo è pieno;
Che'l mio immortal disir à dir mi mena
Di lei che sola à l'amorosa guerra
Con sua uirtu mi stringe, & lenta'l freno.
Amor ne l'ampio seno,
In cui s'accoglie il mar d'ogni bellezza,
Riuolge ad un sol lume gli occhi miei;
Et dice, qui uorrei

Che s'haueſſe à inalzar la tua uaghezza;
Che ſe tu qui fermaßi i tuoi diſiri
Si ſentirian finir tanti martiri.

Io rimirando ueggo il bel diſegno
Che fe l'alto ſaper quando diſpoſe
Di formar lei, per cui non ſon chi fui.
Qui riſplender ſi uede il chiaro ingegno,
Et fiammeggiar le due luci amoroſe,
Et s'ode il ſuon, che non s'ode in altrui.
O ſanto Amor da cui
Mi uien tal gratia, à tuoi cari fedeli
Fia noto quel, che'l mio cantar non porge;
Che quel, ch'in ciel ſi ſcorge
Conuien che lingua di la ſu'l riueli:
Poi ſi alto miſtero, & ſi ripoſto
Buono è ch'à tutti gli altri ſia naſcoſto.

Tu mi moſtraſti il bel, la cui ſembianza
Rendono in terra ſue bellezze interne;
E'l ſimulacro del ſuo dolce peſo.
Et dal concento, onde l'eterna ſtanza
Riſona ognihor per le uirtu ſuperne
Mi moſtraſti'l tenor, ch'è in lei diſceſo.
Io ſtaua tutto inteſo
Guardando intorno, udendo, & ſmigliando
Queſte bellezze à quelle, & quelle à queſte,
E in quel piacer celeſte
Pur lei, pur lei mirando, e imaginando
Là ſu ſi bella, & uiua la uid'io,
Qual ſpero anchor uederla in grembo à Dio.

A' gli alti eterni, & glorioſi oggetti

Mentr'è

Mentr'è tutta riuolta, e intenta l'alma,
Godo del ben ch'auanza ogni altro bene.
Ma perch'è ingombra di terrestri affetti
Per colpa de la graue ombrosa salma
Breue tempo in su l'ale si sostiene.
Et tosto le conuiene
Che mal suo grado stanca à terra cali,
Et ch'à la nebbia sua faccia ritorno.
E'n quel cieco soggiorno
Cinta da sentimenti graui, & frali,
Et priua di quel ben, ch'ella ama tanto
Torna al dolore, al sospirare, al pianto.

Canzon s'alcun domanda
Donde uieni? & chi se? fa che rispondi
Che con l'anima mia di ciel scendesti
Là doue tu nascesti
Dal contemplare i tre diuersi mondi;
Mercè de i lumi de la donna nostra
Che di salir là su la uia ne mostra.

S'al dolce suon de i miei graui lamenti,
Ch'amor trahea per te fuor del mio petto,
Gia lungo'l Po sentir pietà, & diletto
Le nimphe, e i fiumi ad'ascoltare intenti;
S'el chiaro Sol de le tue luci ardenti
Fra i colli Thoschi accese il mio intelletto
Con tal uirtu, che d'amoroso affetto
S'inuaghì l'Arno al suon de i nuoui accenti;

N on dei temer ch'io qui non ami, e honori
Cara Tirrhennia mia quel caro nome,
Che dentro ho impresso, & che di fuor celebro.
C osi dicea'l buon Mopso in riua al Tebro,
Cinto di mirto le gia bianche chiome;
Et ridean l'alme Muse, e i uaghi Amori.

G elato foco, & infiammato ghiaccio
Son io per uoi dolce nimica mia;
Che tal fu'l punto, in ch'io ui uidi pria,
Ch'anchor de la memoria in fiamme agghiaccio.
P oi'l uiuo Sole, à i cui raggi mi sfaccio
Si nouo ardor per gli occhi al cor m'inuia,
Che da me lo mio spirto si disuia
Vago di porsi à la uostr'alma in braccio.
A l suo partir rimangon fredde, & smorte
Le accese membra; onde scorgete in parte
Il miracol d'Amor, che dentro celo;
M a s'un giorno à la uostra immortal parte
Con la mia non grauasse il cangiar sorte,
O allhor dolce foco, o dolce gelo.

M eco pensando al uostro alto ualore
A' la penna uolea porger la mano;
Et ecco à me dal suo regno soprano
Scender uolando il pharetrato Amore.
P er celebrare il mio primiero honore
Fedel mio (disse) à che ti proui in uano?
Humano stilo in lauor piu che humano
Conuien che perda la fatica, & l'hore.

Cosi parlando scosse ambedue l'ali,
Et de l'aurate penne una ne suelse
Scelta fra mille, & la mi diede in dono;
Dicendo, scriuerai sue glorie eccelse
Con questa; Io con quest'altre il chiaro sono
Porterò per l'orecchie de' mortali.

Qual si truoua il nocchier in mezo à l'onde
Che per scorgere il porto intorno mira;
Et dubbioso, & dolente in uan sospira,
Che l'ampiezza de l'acque i liti asconde.
Tal per l'aperto mar, che non ha sponde
De le uostre alte lode, in cui s'ammira
Il secol nostro, mentre il pensier gira
Vinto da l'ampio oggetto huom si confonde.
Per solcar questo pelago infinito
A chi porgerà'l ciel la uela, e'l remo
Del fauor uostro, & d'un celeste ingegno?
Io che del gran profondo, & temo, & tremo
Vo cara Donna mia l'estremo lito
Radendo intorno col mio debil legno.

Pastor, che l'una, & l'altra herbosa riua
Del fiume ornato gia di mille allori
Fate sonar cantando i uostri amori
Al Sol de i breui giorni, e à l'aura estiua.
Qual è Nereida? o qual siluestre Diua,
Cui'l ciel di piu ualor l'anima infiori?
Et degna piu, che de' suoi graui honori
In tronchi, o in sassi ognihor da uoi si scriua?

Di questa, che d'eterno foco accesa
Ha la mia mente? e'l cui piacer m'inuita
A' sacrar il suo nome in Helicona?
A' cosi bella, à cosi altera impresa
Correte tutti, ogniun mi porga aita
A' celebrar la Tullia d'Aragona.

LA TVLLIA AL MVTIO.

Fiamma gentil, che da gli interni lumi
Con dolce folgorar in me discendi,
Mio intenso affetto lietamente prendi
Com'è usanza à tuoi santi costumi.
Poi che con l'alta tua luce m'allumi,
Et si soauemente il cor m'accendi,
Ch'ardendo lieto uiue, & lo difendi
Che forza di uil foco no'l consumi,
Et con la lingua fai che'l rozo ingegno
Caldo dal caldo tuo cerchi inalzarsi,
Per cantar tue uirtuti in mille parti;
Io spero anchor à l'età tarda farsi
Noto che fosti tal, che stil piu degno
Vopo era, & che mi fu gloria l'amarti.

RISPOSTA DEL MVTIO.

Quai d'eloquenza fien si chiari fiumi
Luce, che d'alto ardor mio cor incendi,
Ch'aguagli tua uirtu? se là 'ue splendi
A' superno disio l'anime impiumi?
Come dinanzi à Borea nebbie, & fumi,
Cosi di là, doue tu i raggi stendi
Fugge ogni uil pensier; si ch'à noi rendi
La uita in terra de i celesti numi.

E t poi ch'è largo à te l'eterno regno
De la sua luce, & ch'i tuoi lumi scarsi
Non sono à me del bel, ch'à noi comparti.
D i quel, c'ho dentro, & fuor non puo mostrarsi,
Faranno al mondo manifesto segno
L'amarti, il celebrarti, & l'honorarti.

IL MVTIO ALLA TVLLIA.

D onna il cui gratioso altero aspetto,
E'l parlar pien d'angelica harmonia
Scorgon qual alma presso à lor s'enuia
A' contemplar il ben de l'intelletto,
D eh cosi Amor non mai u'ingombri il petto
D'humil disir; ne mai di gelosia
Gustiate il tosco: & sempre intenta sia
A' l'interna beltate il uostro affetto,
D ate ui prego à me uera nouella
De l'alma mia, che del mio core uscita
Voi seguitando uenne à farsi bella,
C he se da uoi la misera è sbandita
Ella senza uoi stando, & io senz'ella
Non ritrouo al mio scampo alcuna aita.

RISPOSTA DELLA TVLLIA.

S pirto gentil, che uero, & raro oggetto
Se di quel bel, che piu l'alma disia;
Et di cui brama ognihor la mente mia
Esser al tuo cantar caro suggetto,
S e di pari n'andasse in me l'effetto
Con le tue lode, honor render potria
Mia penna à te: ma poi che sorte ria
M'ha si bramato ben tutto interdetto,

S ol dirò, che seguendo la sua Stella
L'anima tua da te fece partita
Venendo in me com'in sua propria cella.
E t la mia, c'hora è teco insieme unita
Ten' puo far chiara fede, come quella,
Che con la tua si mosse à cangiar uita.

LA TVLLIA AL MVTIO.

V oi c'hauete fortuna si nimica
Com'amico ualor, & cortesia,
Qual benigno destino hoggi u'inuia
A' riueder la uostra fiamma antica?
M utio gentil una alma cosi amica
E' soaue uedere à l'alma mia;
Ben duolmi de la dura e alpestra uia
Con tanta non di uoi degna fatica.
V isse gran tempo l'honorato Amore
Ch'al Po gia per me u'arse: & non cred'io
Che sia si chiara fiamma in tutto spenta;
E t se nel uolto altrui si legge il core,
Spero ch'in riua d'Arno il nome mio
Alto sonar anchor per uoi si senta.

BEn non ha'l Sole anchor riuolto intorno
Il cerchio, onde misura il tempo toglie,
Et io pur à ueder tu'estreme doglie
Miserabil città piangendo torno.
D i Re, d'armi, di studi, alto soggiorno
Fosti alcun tempo, & d'honorate spoglie.
D'auree corone, & d'odorate foglie
Il tuo puro Tesin sempre era adorno.

Hor in preda, in ruina, in foco, e in ſangue
T'ha riuolta colei che mai non manca
D'alternar ſeruitu con ſignoria.
Tal, che mirando alcun tuo corpo eſangue
Del puro fiume in ſu la riua manca,
Scriuer ben puote homai; Qui fu Pauia.

S'in tutto non ſon fuor del bel ſentero,
Ch'altrui conduce al glorioſo monte,
Oue chi bee de la famoſa fonte
Fugge de l'empia morte il crudo impero;
Gia ui ueggio ſalir deſtro, & altero,
Per dritto calle, & le ſorelle pronte
A'coronarui l'honorata fronte
Gioir del uoſtro andar preſto, & leggiero.
O uoi beato; la bonta ſuperna,
(Pur che da uoi ſi ſegua l'alta impreſa)
A' l'immortalita u'impenna l'ale.
Conuienſi ad alma d'alto zelo acceſa
Studio, & fatica; che per legge eterna
Senza ſudore in alto non ſi ſale.

Hoggi chiuſo ha'l terz'anno il gran pianeta,
Che lagrimando in queſta luce uſcio
Di prigion cieca il pargoletto mio,
Per cui l'alma hor pauenta, & hor s'acqueta.
Ma tu che la puoi far & triſta, & lieta,
Alto Signor, & padre giuſto, & pio,
Fa ch'in lui ſia adempiuto il mio diſio;
Che di tal ſeme buon frutto ſi mieta;

C h'ei te sopra ogni cosa honori, & ami;
Et che tua gratia in lui tal si richiuda,
Ch'à me sia gloria ch'ei padre mi chiami;
C h'io lui non lasci con la guancia ignuda;
Ch'ei l'estremo mio dì giamai non brami;
Poi con dolente man gli occhi mi chiuda.

O mio caro diletto; o chiara luce
De la mia uita; o uita del mio core;
O mio dolce sostegno; o del mio amore,
Et d'ogni mio pensier fidata duce:
Qual si maligna stella in ciel riluce,
Che cerca priuar me del mio splendore?
Qual reo destin? qual mio si graue errore
Viuo à uederla tal mi riconduce?
Dou'è l'honor del gratioso uiso?
Dou'è'l uigor de l'amorose membra?
Oue le rose? oue la fresca neue?
O ime che ueggio? Et di che mi rimembra?
Volt'è in pena la gioia, in pianto'l riso;
O uaghezza mortal quanto se breue?

A nima, che per me dal sommo auttore
Fosti uestita in questo humil soggiorno,
Et c'hora ignuda à lui fatt'hai ritorno
Purgata, & monda da l'antico errore,
T u se d'ogni atra nebbia uscita fore,
Et uedi'l ciel, ch'à noi si uolge intorno
Sotto i tuoi piè d'eterni fochi adorno,
Beata in rimirare il tuo fattore.

Ahi lasso me, non piacque al Signor nostro,
Ch'io ti potessi con paterne braccia
Raccor nel molle tuo terrestre uelo.
Ma tu, che m'odi in lui ne l'alto chiostro,
Prega l'alta bonta, ch'al fin le piaccia
Ch'un dì t'abbracci eternamente in cielo.

Lasso; quanto mi duol che non mi dolga
Far dal dolce mio albergo agra partita;
Quanto ch'à ciascun passo hor non m'inuita
Amor ch'indietro i lumi, e'l cor riuolga;
Quanto ch'in mille affanni non m'inuolga
Il dubbioso sperar de la sua uita;
Et quanto (oime) ch'ogni mia speme è gita,
Ch'ella al mio ritornar piu mi raccolga.
Hor m'è caro lasciar l'usata stanza;
L'anima, & gli occhi inalzo pur al cielo;
Et di me ogni sospetto è uscito fuore;
Et mi conforta ognihor ferma speranza,
Ch'uscendo del mio graue, oscuro uelo,
A' lei mi ricongiunga eterno amore.

Queste nubi, quest'acque, & questi uenti
Rendon sembianza al graue stato mio.
In notte è il cor; fanno i tristi occhi un rio;
Spelonca è il petto di sospiri ardenti.
Inuida acerba morte i lumi ha spenti,
Che fean lieto, & tranquillo il mio disio;
Al lor sparir si mosse il tempo rio,
Ch'in me conturba tutti gli elementi.

Ma poi che importa il suono, & lo splendore
De i spessi tuoni, & de gli accesi lampi?
Ch'ella mi chiama al cielo, ou'ella luce.
O chiara uoce, che m'introni il core;
O chiaro ardor, che fai che dentro auuampi
Siami al dubbioso fin sicura duce.

Candida Aurora, c'hora in Oriente
L'oro spargendo, & le uermiglie rose,
Scopri le guance fresche, & rugiadose,
Ch'è quel ch'in te mirando in me si sente?
Tal fosti (ahi lasso) hor mi ritorna à mente,
Allhor che pria ne le braccia amorose
M'accolse chi in amor si mi rispose,
Che ne pur morte ha le sue fiamme spente.
Tal fosti allhor, quando in quest'aurea luce
Il primo parto uscir di lei uedesti;
(Fugace tempo) Et corso è'l settim'anno.
La dolce agra memoria, ch'in me ha desti
Lo spirto e i sensi, à ringratiar m'induce
Il Signor de' suoi doni, & del mio danno.

Queste lagrime mie, questi sospiri
Giunte son forse innanzi al tuo cospetto,
Là 'ue congiunta al tuo sommo diletto
Siedi sopra gli aurati ampi zaphiri?
O pur mentre intendendo gli occhi aggiri
Per entro l'infinito eterno oggetto,
In cui s'auuiua, & queta ogni intelletto
Leggi'l tenor de' miei lunghi martiri?

C he dal gioir de la belta superna
Santa sorella mia quà giu discendi
Per dar à le mie pene alcun conforto.
T u che scorgi il mio stato; & uedi, e intendi
Il mio male, e'l mio bene, à lui t'inchina
Et per me prega di tranquillo porto.

C olui ch'è figlio del padre eternale,
Et ch'è uero fattor d'ogni fattura,
Fatto figliuol d'una sua creatura
E' fra noi nato pouerello, & frale.
E t quel, ch'è nato misero & mortale,
Non senza alto stupor de la natura
Del santo uentre tuo uergine pura,
E' l'immortal figliuol di Dio immortale.
O soura l'altre Donne in ciel beata;
Si come il padre nostro è'l Re superno,
Tu se del nostro Re uerace madre.
M adre pietosa à questo cieco inferno
Talhor riguarda, & sij nostra auuocata
Madre, & figliuola, al tuo figliuolo, & padre.

S i come il Sol per li medesmi giri
D'anno in anno ci torna il suo splendore,
Cosi pur per sentier di cieco errore
Io ritorno à gli usati miei sospiri.
M a tu Signor, che quel ne' cieli aggiri,
Et ch'apri il camin destro al peccatore,
Vedi in me aperto, & di dentro, & di fore
La mia fragilitate, e i miei disiri.

P erò pietoso si come scendesti
Chinando i cieli à diuenir mortale,
Per liberarmi da la ualle inferna;
A l mio terren uoler troncando l'ale
Donami un uolo tal, ch'io non m'arresti
Fin ch'io sia giunto à la citta superna.

S uperno Sol, che da l'ombroso uelo,
Nèl qual tua immensa luce à noi s'adombra
Scendesti in terra inuolto in mortal ombra
Per farmi eterno cittadin del cielo:
T u uedi ben di che indurato gelo,
Et di che cieca nebbia ho l'alma ingombra;
Struggi tu'l ghiaccio, & le tenebre sgombra
Col uiuo foco del tuo ardente zelo;
F icca i tuo raggi al fondo del mio petto;
Rischiara i miei pensieri; ardi'l mio core,
Si ch'io non senta mai piu notte, o uerno;
E t che purgato nel tuo santo ardore
Spedito, & scarco da terreno affetto
Cominci à spiegar l'ale al ben superno.

A nima, che qua giu se pellegrina,
Scesa dal Sol de la bonta superna
In questa ualle inferna,
Per ritornar là su di luce in luce,
Se'l tuo dritto uedere in te s'interna,
Scorger potrai come non ben s'inchina
Cosa pura, & diuina
Ad oggetto terren, che notte adduce.
Se'l bello è quel, che te ad amar induce

E in alto è'l bello, in alto Amor t'inuia.
A' che dunque ti stai? perche non sorgi?
Misera non t'accorgi,
Che tieni al tuo disir contraria uia?
Da te si sgombri ogni pensier mortale;
Al cielo, al ciel spiegar conuiensi l'ale.

Quella scala d'Amor, cui tanti inchiostri
Rendon cotanto honore, à cui s'aggira
Chi per beltà sospira,
Quanti n'ha gia ingannati in ogni etade?
Vedra chi ben diritto à lei rimira,
Che promettendo alzar gli animi nostri
Soura gli aurati chiostri,
Dal ciel gli allunga per diuerse strade.
Chi per lei salir pensa in terra cade.
Ch'à terrestre piacer torcendo gli occhi,
S'auuien ch'in quel d'ardor l'alma s'accenda,
Conuien che giu discenda,
Dal grado suo conuien ch'ella trabocchi;
Trabocca in terra, & qui sepolta giace;
Perche'l fango mortal tropp'è tenace.

Qual folta nebbia gl'intelletti adombra?
Che s'al sommo del giogo amor gli inuita,
Di meza la salita
Volgono i paßi à la profunda ualle?
Anima non piu errar cieca, & smarrita;
Se disio di splendor ti tiene ingombra,
Non ti uoltare à l'ombra;
Il uiso uolgi, ou'hai uolte le spalle.
A' le stelle ti uolgi; e'l dritto calle

Vedrai ſegnato del lucente raggio,
Ch'in te d'alto diſceſo in ſu ritorna.
Quiui ad ognihor s'aggiorna;
Ne puo notte tardar l'altrui uiaggio.
Quiui non ha ſentier duro, od alpeſtro;
Et piu'l ſalir, che qui'l calare è deſtro.

Gli ſpirti eccelſi, in cui chiaro, & ardente
Fiammeggia il foco del uerace ardore,
Infiammati d'amore
Non ſeguon d'ombra i fallaci diſiri.
Tu lor ſembianza, anzi del gran fattore,
Formata di man ſua ſemplice, & pura,
D'alta immortal natura,
Perche pur giu? perch'al mortal pur miri?
Là ſoura quegli aurati ampi zaphiri
'E'l tuo bello, e'l tuo ben. Quiui è'l tuo oggetto.
Quiui uedrai, quiui udirai bellezza,
Che d'eterna dolcezza
Auuiua, nutre, acqueta ogni intelletto.
Quiui è'l piacer che mai non ſatia, o ſtanca;
Et perch'altri ne goda, altrui non manca.

Mortal belta, ch'altri ſi cara tiene,
E' fior, che ciaſcun uento il diſcolora,
Et breue eta lo sfiora;
Poi ſotto il ſuo ſplendor ſiede'l ueleno.
Et diletto mortal paſſa in breu'hora,
Et manda innanzi mille amare pene;
Et ben ſpeſſo non uiene;
Et ſe uien, penitenza, & morte ha in ſeno.
Se'l duro chiouo del piacer terreno

Fa che l'anima al corpo ſi congiunga,
Il rio uoler del buon ratto s'indonna.
Tu di te ſteſſa Donna
Fa ch'al principio tuo ti ricongiunga.
Troppo lunga ſtagion ſe gita errando
Et ſai c'hai da partirti, & non ſai'l quando.
O ſecretaria de' penſier miei noui
Dirai di me, ch'io ſon tra lieto, & triſto,
Ch'errando del mio error mi ſono auuiſto.

AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO.

VAloroſo Signor, ſe le mie rime
Si poteſſer leuare à tanta altezza,
Che pareggiaſſer l'immortal bellezza
Di lei, ch'eternamente in uoi s'imprime:
Et s'haueßi un ſauer tanto ſublime,
Che baſtaßi à leuarui quella aſprezza,
Ond'hauete al dolor l'alma ſi auuezza,
Ch'ogni conforto par che nulla ſtime;
Andrei di uoi, di lei, del uoſtro amore
Cantando intorno, & de l'afflitto petto
Ogni triſto penſier ui trarrei fore.
Ma poi che ne'l mio dir, ne'l mio'ntelletto
Tanto non s'erge, almen col mio dolore
Andrò ſeguendo il uoſtro amaro affetto.

Poi che'l tuo, poi che'l mio, che'l nostro bene
Fatto ha da noi si subita partita
Dolce Amarilli mia; Qual fia la spene
Onde piu attenda il uiuer nostro aita?
Ma s'el tuo spirto al mio cosi s'attiene,
Come da te dipende la mia uita,
L'un dar conforto à l'altro si conuiene,
Nostra uirtu uital tenendo unita.
Dunque benigna affretta il tuo ritorno
Te rendendo à te stessa, à me me stesso,
Con far che l'una à l'altra alma s'appoggi.
Cosi dicea di doppia doglia oppresso
Daualo, & si dolea la notte e'l giorno;
Et sospirando rispondeano i poggi.

Voi che per l'aere ite battendo l'ali,
Et ch'aperti uedete i dolor miei,
Ditemi aure gentili, ou'è colei
Ch'è cagion & rimedio de' miei mali?
Ditemi s'ella pensa quanti, & quali
Sieno i tormenti, ch'io porto per lei?
Et per ristoro de' miei giorni rei
S'ella risponde à me con fiamme eguali?
Oui piacesse cosi intorno errando
Far fede à lei, ch'in tutti i miei martiri
Il mio maggior dolore è del suo duolo.
Cosi dicea gemendo, & sospirando
Daualo, & disse in mezo a' suoi sospiri;
Questi daranno à uoi spedito uolo.

S edea Daualo ſolo à piè d'un orno,
Et ragionaua à lo ſpirar de' uenti,
Con gli occhi uolti, & con gli ſpirti intenti
Ou'in altrui ſua uita fa ſoggiorno,
D i quella parte ou'è piu chiaro il giorno,
Doue piu godon l'alme, & gli elementi,
E in ciaſcuna ſtagion due Soli ardenti
Fan di nouelli fiori il ſuolo adorno.
M oueſte il uolo; ahi che l'amato odore
Sento dal fiato uoſtro, e'l uoſtro fiato
Mi fa l'aere d'intorno piu ſereno.
O portate riſtoro al triſto core;
Et ne la uoce, e in uiſta addolorato
Stendea le braccia, & allargaua il ſeno.

Q ueſta è quella ſtagion, queſt'è quel giorno
Che fu il carcere aperto à tutti i uenti
Sottoſopra uolgendo gli elementi
Per fare al grande Auguſto oltraggio, & ſcorno.
H or non ceſſano i nembi d'ognintorno
Di riuerſar larghiſsimi torrenti,
Et quaſi habbian la ſuſo i lumi ſpenti
Ne Sol, ne Luna à noi ſan far ritorno.
C he direm noi Magnanimo Signore
Perche coſi malignamente inſieme
Cielo, aere, & onde ſi ſian congiurati?
D i Ceſare, & d'Alfonſo il mondo teme,
Che non tolgano il pregio à l'altre etati,
L'un con l'Impero, & l'altro col ualore.

Qual merauiglia se la Luna, o'l Sole
L'usata lampa à noi non riconduce?
Se'l cielo à pianger sopra noi s'induce,
Et s'insieme con noi l'aere si duole?
Partita è quella, che sgombrar ci suole
Ogni nebbia dal cor con la sua luce,
Et che'l sereno intorno à i poggi adduce
Con la dolce aura de le sue parole.
Per disio d'Amarilli il nostro mondo
Tutto s'è inuolto in tenebroso uelo,
Et senza lei fia'l nostro pianto eterno.
Ma s'ella torna, riuedremo il Cielo
Tutto del lume suo farsi giocondo,
Et fiorir le campagne à mezo'l uerno.

Qual pensate Signor, che sia il pensiero,
Lo qual con maggior forza, & piu souente
Prema quell'alma di uirtute ardente,
Che ui fa ardendo ir del suo ardore altero?
Io credo, e'l creder mio credo esser uero,
Che seco parli: Ahi lassa me dolente,
Quale è'l suo duol, se in ciel non si consente
Ch'ei possa senza me uiuere intero.
Et che poi dica. O com'io uengo in parte
D'ogni suo mal, cosi immortal memoria
Consacri il nome mio ne' suoi sospiri.
Giusto è'l suo affanno, & giusti i suoi desiri,
Che non puo uita hauer di maggior gloria
Che nel cor uostro, & ne le uostre carte.

S' anima alcuna in terra pellegrina
Scesa dal Sol de la superna mente
Per sua propria natura assai souente
Preuede cio che'l cielo altrui destina;
La uostra che fra l'altre è piu diuina
Ben'è miracol se non uede, & sente
Come morte crudel proteruamente
A' lei fatto ha di lei crudel rapina.
Ma ben cred'io che quando l'auree Stelle
Piu si mostran lucenti in ogni parte
Sian Donna i uostri sogni tutti oscuri.
Et che spesso'l cor uostro in uoi fauelle
Gita se n'è la nostra cara parte,
O cosi fosser falsi i tristi auguri.

Quella notturna, & placida quiete,
Che lusingando à chiuder gli occhi inuita,
Signor à quella parte uien gradita,
Cui giusta falce ingiustamente miete.
M'a l'altra che non sente fame, o sete,
Et notte, & morte tien da se sbandita;
Et qual piu aspira à gloriosa uita,
Men lascia al suo mortal, che ben s'acquete.
La notte erraua il grande Atheniese,
Che posar non potea lo spirto altero,
Di generosa inuidia essendo oppresso.
Et à uoi scuote il sonno alto pensiero
Col rimembrar uostre passate imprese;
Quasi facciate à gara con uoi stesso.

Superbo Re, che la canuta testa
Leuando al cielo in questa, e in quella parte
Scorgi'l Regno di Nereo, & quel di Marte,
L'Italia, e'l mar, la guerra, & la tempesta,
Dì s'hai ueduto in altra etate, o in questa
Valor piu degno di sacrate carte
Di quello, à cui dinanzi si diparte
Da te il furor, che le tue piagge infesta.
Mi risponde il gran Vesulo: Non tanto
S'erge'l mio capo, quanto ogni sua loda
Vince qual altro è di piu lode adorno:
Et io con alta uoce altro non canto,
Che'l glorioso Alfonso: accioche m'oda
Africa, & Francia con dolore, & scorno.

Che fai? che tardi homai candida Aurora
A far di noua luce il mondo adorno?
Surgi, & giungendo l'uno à l'altro giorno
Affretta il tempo, il cui tardar m'accora.
Sij presta à uscir del pigro albergo fora,
Et sia quanto uoi presto il tuo ritorno
Col canuto marito à far soggiorno,
Ma uergognati à far tanta dimora.
Che saria lunga, se nouella sposa
Tutta infiammata d'amoroso affetto
Haueßi il biondo Adoni in seno accolto;
Cosi diceua à l'Oriente uolto
Daualo; & ella uscia de l'aureo letto
Di rossor tinta qual uermiglia rosa.

Q ual si scorgon talhor contrarij uenti
Impetuosi un contra ad altro uscire,
Et far nembi di polue al ciel salire,
Mugghiar le selue, & gemer gli elementi,
T al fremea Marte fra contrarie genti
Facendo in riua al Po destrier nitrire,
Qual pugnar, qual fuggire, & qual seguire
Sonando à l'arme i gridi, & gli stormenti:
Q uando'l capo leuando il Re de fiumi
Vide abbattuti e sparsi i gigli d'oro,
E triomphar la parte à lor nimica.
E t lieto fra costor girando i lumi,
Come uide il gran Daualo intra loro;
O, disse, questa è à lui poca fatica.

N on si puo il colpo d'importuna morte
Tener celato si, ch'ella no'l senta,
Dubbia paura il core à lei tormenta
Con doglia hor di sorella, hor di consorte.
N on ha rimedio alcun, che la conforte.
S'afflige il di, la notte si sgomenta:
Et qualhor altri à lei si rappresenta,
Ascolta pur che rea nouella apporte.
C osi tra di temenza, & di dolore
S'affligе l'alma di letitia priua,
Et ne l'aspetto altrui si mostra tale:
I o uolea dir, qual fiore in fresca riua
D'austro percosso; & poi non trouo fiore,
Ch'à lei sia in terra di bellezza eguale.

G ia mi par di uederui in ſu le riue
Del bel Teſino, & per le ſelue errando,
Quando aſſalir l'horribil fiere, & quando
Incalzar l'innocenti, & fuggitiue.
E t con Diana altre ſilueſtre Diue
Tutte di uoi pietoſe ir ragionando
Pur de l'aurea Amarilli, hor ſoſpirando
Del ſuo dolor, hor d'eſſer di lei priue.
E t Phebo per quetar uoſtri martiri
Cantando il Po, Montereale, e'l Varo
Teſſer à i uoſtri crin doppia corona.
E' l ſantiſsimo choro d'Helicona
Celebrar l'amor uoſtro dolce amaro;
Et uoi render à lor caldi ſoſpiri.

S iede ſopra Helicona un'ampio prato
Cinto di boſchi d'odorati allori;
L'inafiano i ſantiſsimi liquori
Moſsi da la unghia del deſtrier alato.
N on ui ſi uede'l ciel giamai turbato;
V'ha ſempre nou'herbette, & noui fiori,
Et con le gratie i pargoletti amori
Vi ſi ueggon ſcherzar da ciaſcun lato.
Q ui de gli occhi mortali in tutto ſchiue
Fan l'alme muſe ripoſata uita,
D'ambition, da graui cure ſciolte.
D unque Signor uolendo in ſu le riue
Del bel Teſin che ſia lor uoce udita,
Fate che ſian placidamente accolte.

B en fu crudel, ben fu mortal ferita
Quella, ch'ad Amarilli il cor trafisse:
Perche presso ad Alcon l'alma sen' gisse
Volea subitamente uscir di uita.
E lla giaceua in terra tramortita
Quando à suoi piedi Galatea s'affisse,
E tal si mostrò in uiso, & cose disse
Che'l rimembrarle à lagrimare inuita.
D he perche senza me cosi ti parti
Dicea, sorella? Et perche la sorella
Di fratel lasci, & di sorella priua?
E' l duol rompea l'amara sua fauella;
I capei d'oro à l'aura erano sparti,
Et da begli occhi pianto, & foco usciua.

L' anima cui premea doglioso affetto,
Di se lasciando sgombro il suo mortale
Saliua à l'alto ciel battendo l'ale
Per trouar quiui il suo fratel diletto:
Q uand'ei, che uide nel diuino aspetto
Non esser quello il corso à lei fatale,
Ver lei disceso, à lei si mostrò quale
Sembrar non puote alcun terreno oggetto.
E t disse; torna à la tua bella spoglia
Anima eletta; in ciel non si sostiene
Che la tua luce anchor sia tolta al mondo.
L a tua primiera cura esser conuiene
Di chi per noi si strugge in doppia doglia.
Egli è'l tuo primo amore; & io'l secondo.

Poi che lontani dal furor di Marte
Siam ricondotti à le bramate riue
Dolce ſonanti d'acque freſche, & uiue,
Per far ſoggiorno in piu tranquilla parte.
Conuienſi à uoi Signor trarui in diſparte
Dal cieco uulgo, & con quell'alme Diue,
Per cui'l mortal dopo la morte uiue,
Far pari à l'arme uoſtre uoſtre carte.
Direte i uoſtri dolci amari amori,
La gran bellezza, & l'alta crudeltate
Di lei, non ſo qual piu bella, o crudele.
Poi che uaga d'udir uoſtre querele
Di ſe ſteſſa nimica, & di pietate
Va raddoppiando i graui ſuoi dolori.

Spargendo il meſto Orpheo doglioſi accenti
Da morte offeſo, & da amoroſi ſtrali,
Non pur i fieri, & placidi animali
Traſſero al ſuon de gli agri ſuoi lamenti:
Ma ſi fermaro in mezo à l'aria i uenti,
Gli augelletti obliar di batter l'ali,
Stettero i fiumi, & gli ſpirti infernali
S'acquetar tutti ad aſcoltar intenti.
Et quell'altera che fra noi ſi moſtra
In angelica forma, & coſi preſta
Da uoi fuggendo ognihor piu'l corſo inuia,
S'al uoſtro amor, s'à l'aſpra doglia uoſtra,
S'al uoſtro dolce canto non s'arreſta,
Dourem noi dir che ſia crudele, o pia?

S ignor assai souente io bramo, & spero
Che uolgendosi il ciel non molto intorno,
A' noi risplenda un fortunato giorno,
Ch'à uoi tolga ogni graue, aspro pensiero:
E t ui conduca per erto sentiero
Con l'alme Muse à far sempre soggiorno,
De gli eterni lor fregi tanto adorno,
Quant'hor di belle spoglie andate altero.
P oi fra me stesso accolto, & rimirando
Con Libia, & Asia Europa in arme inuolta,
Et la pace dal mondo posta in bando;
V eggo nel gran bisogno à uoi riuolta
Nostra speranza. Et dico sospirando;
Ahi quanta gloria, o Diue, in lui u'è tolta.

S ignor se biasmo alcun di crudeltate
Diedi à la Donna uostra, hor me ne pento,
Ch'ogni atto suo per quel ch'io ueggo, & sento,
Spira d'intorno natural pietate:
P er la uirtu di quella alma beltate
Che ui fa ardendo in foco esser contento,
Qualhor uoi sete à contemplarla intento
Visibilmente in lei ui trasformate.
E t se uedeste il disiato lume
Versar fonti di pianto, al tristo aspetto
Diuerreste sembianza dolorosa.
P erche ella hor fugge uoi suo amato oggetto
In se stessa dolente, à uoi pietosa
Per non uederui tramutato in fiume.

D onna, poi ch'in gir presso à la uostra orma
Leuar mi sento ad esser piu che humano,
Non puo dolor, non accidente strano
Farmi prender da uoi noiosa forma.
E t auenga di me ch'io uegghi, o dorma,
O uegga, o sogni esser da uoi lontano,
Il mio pensier o sia uerace, o uano,
A' uoi mirando in uoi pur mi trasforma.
O r se la doglia, che l'acerbo fato
V'ha dentro l'alma amaramente chiusa,
Vi fa nouella fonte à l'età nostra;
M e uolga in fiume la sembianza uostra.
Che d'Alpheo ripensando, & d'Arethusa,
Disiar non saprei piu lieto stato.

Q uest'aria, che fu gia cosi serena,
Perche si uede hor sopra noi turbare?
Quest'acque, c'hebber gia si pura uena
Perche come solean non son piu chiare?
Q uesta campagna gia cotanto amena
Hor perche tutta dolorosa appare?
Questa selua di gioia un tempo piena
Perche di doglia hor s'ode risonare?
S enza la lor dolcissima Amarilli
Son piante, & piagge di letitia priue,
S'attrista il fiume, & sono i giorni foschi.
M a s'ella torna, i di saran tranquilli
Piu de l'usato, & l'onde fresche, & uiue;
Riderà'l suolo, & canteranno i boschi.

Non puo Signor, non puo la Donna uostra
Tornare à noi se non di primauera;
O giri il Sol nel Cancro la sua spera,
O meni il dì chi con le corna giostra.
C he quando ardendo piu la Zona nostra
Va la fiamma del ciel per strada altera,
Et quando è presta à sormontar la sera
Ride ogni piaggia ouunque ella si mostra.
E lla sgombra da l'alme il pigro gelo;
Et al uiuo splendor de gli occhi suoi
Veggonsi germogliar rose, & uiole.
E lla con l'aura delle sue parole
Scaccia ogni trista nebbia. Così à uoi
La riconduca immantinente il cielo.

P oscia che'l dì s'annida in Capricorno
Non piu sereno è il ciel, com'esser suole,
In terra, e in aria ogni anima si dole,
Et s'attristan le piagge d'ognintorno.
M a com'ei torni al nostro alto soggiorno
Piu chiaro si uedrà splender il Sole,
Et i gigli, & le rose, & le uiole
Faranno i cor gioiosi, e'l mondo adorno.
H or nel cerchio lontano altrui riluce
Il giorno uostro, e in tenebre s'attrista
Vostr'alma priua d'ogni sua uaghezza.
M a come torni à uoi l'amata uista,
Splenderà à gli occhi uostri l'aurea luce,
E'l cor ui ingombrerà noua allegrezza.

S e quante uolte al disir uostro è caro
Riueder d'Helicona il sacro fonte,
Tanto per l'erta del famoso monte
Co' piu dotti poeti andate à paro.
S e l'esser uoi suggetto al mondo raro
D'opre in Europa, & fuor d'Europa conte
D'eterni fregi ornandoui la fronte
Fra tutti i caualier ui fa il piu chiaro.
S e nel partir de i premi, & de le pene
Legge non serua alcun piu giusta, & pia,
Rendendo à ogniun secondo i merti suoi.
S e d'aspetto d'honor, di cortesia
Ciascun ben di lontan dietro ui uene
Qual fia Signor che si pareggi à uoi?

D a qualunque piu lieto, & bel soggiorno
Nel dipartir di uoi si parte il Sole
Donna Reale, e ogni anima si dole,
Et piangon gli elementi d'ognintorno:
E t nel uostro apparir si mostra il giorno
Chiaro, & tranquillo assai più che non suole;
Et di nouelle frondi, & di uiole
Ogni bosco, ogni prato è fatto adorno.
R ide ogni colle, splende ogni riuera,
Per le selue à cantar ogni alma intende;
Ogni petto mortal letitia spira.
S i noue qualitati il mondo apprende
Dal uostro aspetto, perch'in uoi si mira
Ne gli occhi il Sol, nel uiso primauera.

S' intorno al bel Tesin l'aria serena
Turbar si uide; se rabbiosi uenti
Crollaro i boschi: se l'humane menti,
Se le greggi sentiro acerba pena.
Se qui'l turbato ciel si rasserena,
Se in ogni uerso han pace gli elementi,
Se rispondon le selue à dolci accenti,
Se di noua letitia ogni alma è piena,
Qual merauiglia? Quindi si partiua
L'alma Amarilli, & qui fatto ha ritorno:
Da la sua uista il mondo cangia aspetto.
Cosi cantaua in una ombrosa riua
Tirse: Et o qui sia eterno il suo soggiorno
Dicea con atto pien d'ardente affetto.

O se cosi à le piante, come al core
M'hauesse il ciel benigno aperte l'ale,
Gia non cred'io, che spirto alcun mortale
M'aguagliasse in gir presso al mio Signore.
Come l'augel, che nel celeste ardore
Gli occhi affisando soura ogni altro sale,
Al suon del suo ualor chiaro, immortale
Poggiando sarei uolto à tutte l'hore:
Ma poi che la mia fral spoglia terrena
Di piume è ignuda, & gia mi preme il peso
Di quella età, ch'i passi altrui ritarda;
Se bene i miei disir natura affrena;
Se ben mi sento da i pigri anni offeso,
Non è al uolarne à lui l'anima tarda.

C orran del nostro mar piu chiare l'onde;
Spargan l'aure per l'aere dolce odore;
Escan de l'acque insino al petto fore
Le nimphe ornate di nouella fronde:
S' odan di canti risonar le sponde;
Ciascun porga rimedio al fero ardore,
Onde Amarilli acceso ha il gran pastore
Con gli occhi neri, & con le trecce bionde.
C osi diceua il gran padre Benaco
Mentre Daualo pien d'alti disiri
L'humide strade trauersando giua.
E gli oltre andando, & sospirando udiua;
Et al foco de' suoi graui sospiri,
Quasi per asciugarsi fu il gran laco.

D al santissimo albergo onde discende
Di rota in rota ogni nostro ualore;
Si sente rinfrescar nouello ardore,
Ch'à l'orgoglioso Marte il petto incende:
P erche gia armato in man la spada prende
Quel che fra gli honorati ha il primo honore,
Et al suo nome un spauentoso horrore
De le schiere nimiche i cori offende.
O tu che muoui, & reggi l'alte imprese
Padre, & Signor, che col tuo uoler solo
Giri il ciel, turbi il mar, scuoti la terra,
A ffisa gli occhi sopra il tuo Marchese,
Et fa che s'armi il tuo uolante stuolo
Contra chi s'arma incontra te à far guerra.

O s'io poteßi un giorno hauer le piume
Da leuarmi Signor à quella altezza,
Di cui s'ha qui fra noi tanta contezza,
Quanto ci scopre il suo inuisibil lume:
Quiui fatto ebbro al sempiterno fiume,
In cui cape del mar tutta l'ampiezza
Vedrei uoi in braccio à l'immortal bellezza
Splendente soura ogni mortal costume.
Et uedrei l'alma luce di colei,
Che uelata quà giu d'ombroso aspetto
Viua uiua nel petto à uoi s'imprime.
Et sgombro il cor d'ogni caduco oggetto
Vostro alto nome, e'l bel nome di lei
Andrei cantando con eterne rime.

Questo è Signor quel memorabil giorno,
Che appresso'l triomphal segno di Christo
Faceste in Libia il glorioso acquisto,
Onde d'eterno pregio andate adorno.
Per uoi sentì Numidia affanno, & scorno;
Pianse il lito Africano afflitto, & tristo;
E'l Bragada orgoglioso allhor fù uisto
Portar fiaccato l'uno, & l'altro corno.
Quiui trahes te uoi di tomba oscura
Larga greggia del popolo innocente,
Tal ch'anchor Macometto ne sospira.
Et hor perche giu posta ogni altra cura
Cesare abbatta il lupo d'Oriente:
Debile, & stanco à lui pietà ui tira.

V aloroso Signor i uostri honori
D'ardente studio accesa han l'altrui cura
A' dimostrar in linee, ombre, & colori
L'aspetto uostro à la gente futura.
A ltri si uede andar trahendo fuori
Con incude, o scarpel uostra figura
Si uiua, & cinta di si uiui allori,
Che stupir ne fara l'alma natura.
I o poi che le man mie tanto non sanno,
Prometter non ui posso altro lauoro,
Che d'ir scriuendo ognihor de i pregi uostri.
E t le pitture, e i marmi, e'l rame, & l'oro
Verranno à morte, e in uita ui terranno
I ritratti, & le statue de gli inchiostri.

Q ual è à ueder per l'odorate sponde
Del puro Eurota il figlio di Latona
Vago adornarsi d'immortal corona,
Sparso le chiome à l'aura crespe, & bionde;
Q ual s'odon ribombar le riue & l'onde
Del gelid'Hebro allhor che'l carro suona
Del fero Dio de l'arme, & ch'à Bellona
L'orgoglioso furor lieto risponde.
T al là 'ue'l bel Tesin le piagge infiora
Hor con le Muse, hor co i soaui amori
Dal cieco uulgo standosi in disparte,
H or con l'arme portarne i primi honori
Fra mille caualieri ad hor ad hora
Vedesi in un Alfonso Apollo, & Marte.

Hor che

H or che dal sonno huom piu non si riscuote
Al tristo suon de la canora tromba,
Et che di gridi & di dogliose note
Terra, acqua, & aria, & ciel piu non ribomba;
Q ual con penna d'ingegno alzar si pote
Trahendo il suo mortal di cieca tomba,
Dee batter l'ali à le superne rote
A' guisa di purißima colomba.
A' così glorioso, altero uolo
Signor mio; doppio honor del secol nostro,
Vi chiama Apollo, e'l ui concede Marte.
S i dira poi da questo à l'altro polo;
Alfonso con la spada, & con l'inchiostro
Die fatica, & fe inuidia à l'altrui carte.

A prite o sante Diue il santo monte,
E in dolci uersi fra l'herbette e i fiori
Con le gratie scherzando, & con gli amori
Fate le glorie uostre al mondo conte.
D aualo asciuga l'honorata fronte
Da i gloriosi, & lunghi suoi sudori,
Et infiammato il cor de i uostri honori,
Ad attufar si uien nel uostro fonte.
E rato accorda la dorata cetra
A i noui accenti, & d'ogni parte al cielo
Mandi la uoce il giogo d'Helicona.
C osi dicea su la famosa petra
Del sacro humore aßiso il dio di Delo,
Di lauri à lui tessendo una corona.

Troppo danno Signor, troppo gran danno
Patiria'l mondo uscendo uoi di uita;
Che se la uostra eta fosse finita,
Si uedria sormontar ogni suo affanno.
Molti con laude eterna sgombrate hanno
L'alme anzi tempo altrui porgendo aita.
Et uoi per far nostra pena infinita
Affrettate a' di uostri l'ultim'anno.
Volgasi à noi quel uostro animo acceso
Di uero honor: che senza il ualor uostro
Ne seguiria tanta ruina al mondo,
Quanta s'Atlante stanco dal gran peso
Si sottrahesse, & lo stellante chiostro
Giu traboccasse à l'infernal profondo.

IL S. MARCHESE AL MVTIO.

Mutio, che resti oue resto'l mio core;
Et lasci me, che senza te ne uada
A cosi santa impresa, à far che cada
Del fero Scitha il cominciato honore:
Prega tu intanto almen l'alto Signore,
Che uittoria mi presti, e à questa spada
Doni uirtu d'aprir la bella strada,
C'ha chiusa de' christiani il ceco errore.
Et tu canterai poi del bel suggetto
Con dotto stile in ben uergate carte,
Per dar di me, & di te lunga memoria.
Et à colei, ch'io porto dentro'l petto
Ne darai d'ogni honor la miglior parte,
Come à uera cagion d'ogni mia gloria.

RISPOSTA DEL MVTIO PER LE RIME.

S e'l barbaresco indomito furore
Là presso al Varo sta gran tempo à bada,
Conuien anchor, ch'innanzi à uoi ricada,
Ch'orgoglio cede al uostro alto ualore.
E t qual si tien fra gli altri esser maggiore
D'ogni pregio d'honor da uoi digrada,
Dal uostro aspetto aperta ogni contrada
Gloria à gli amici, & à i nimici horrore.
P erche non pur il mio rozo intelletto,
Ma qual piu eccede d'eloquenza & d'arte,
Non ardisce di uoi tessere historia;
N on di colei, che'l cor ui tien distretto;
Che per le gratie in lei dal cielo sparte,
Se uoi del mondo, ella ha di uoi uittoria.

VNA ALTRA RISPOSTA PER LE MEDESIME PAROLE.

N on ha la nostra età si altero core,
Non ha penna mortal che tanto uada
Soura l'altre poggiando, che non cada,
Se cerca à paro andar col uostro honore.
C edono à uoi com'à dritto Signore
Sua lira Phebo, & Marte la sua spada;
Et qual brama ir in su per altra strada,
Che uoi seguendo, è in tenebre, e in errore.
I n cosi raro adunque, & bel suggetto
Altri che uoi con honorate carte
Non puo di uoi lasciare degna memoria.

Ma che dirò di lei, che u'arde il petto?
Ch'essendo ella di uoi, uoi di lei parte,
Voi la sua sete, ella è la uostra gloria.

AL CHRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO.

Qui doue i fiori, e'l uerde eterno uiue
Con lieto riso aprendo gli elementi,
Doue smeraldi lucidi, & correnti
Dolce fan tremolar dolci aure estiue,
Fra molli ombrette in queste fresche riue,
Ou'i candidi cigni in noui accenti
A l'estrema pietà de i lor lamenti
Tengono i fauni, & le siluestri diue,
O che dolce posar da i lunghi affanni
Fin che l'antica madre in ceca tomba
Rendesse al mio mortal l'ultimo honore,
Cantando'l folle error de' miei primi anni,
Et risonando con piu chiara tromba
Del gran Re de' Franceschi il gran ualore.

Aer sereno, aperte piagge apriche,
Verdi poggi, antri foschi, & lucid'onde,
In cui si specchian da l'herbose sponde
Mille belle d'amor memorie antiche;
Valli riposte à pensier dolci amiche,
Ou'al pianto di Progne Echo risponde;
Et lieui aure scherzando intra le fronde
Prometton requie a l'aspre mie fatiche.

L etitia eterna le purpuree penne
Moua dintorno al gratioso grembo,
V'belta di se stessa s'innamora;
P oi che da uo'il il gran parto al mondo uenne,
Che'l celeste real ceruleo lembo
Sparso di gigli eternamente infiora.

A DON TIBERIO GONZAGA IL DI
DEL SVO BATTESIMO.

A te surga piu chiaro il nouo giorno,
Si riuesta'l terren di uarij fiori,
Corran l'acque piu dolci, & molli odori
Spiri l'aura per l'aere d'ognintorno.
L ascin le muse il lor dolce soggiorno,
E in compagnia de i pargoletti amori
Inghirlandate d'hedere, & d'allori
Faccian di pari honor tuo capo adorno.
E' l Dio, sotto'l cui braccio surge, & cade
Ogni superbo imperio, allegramente
A Giunon ti riponga dentro'l seno.
F elice augurio d'una in altra etade,
A te caro fanciul, ch'eternamente
Faccia de le tue glorie il mondo pieno.

AL S. DVCA FEDERIGO DI
MANTOVA.

Q uest'era quel, che gia de' nostri honori
Solea cantar si lieta, & si souente
Manto piena di Dio la santa mente
Tra molli giunchi in grembo ad herbe, & fiori.

Mille gregge (dicea) mille pastori
Veggo mandarti tutto l'occidente;
Et doue'l nome Italico si sente
Spargon soaue odor tuoi sacri allori.
Reca Titiro mio quell'aurea fronde,
Che riportasti gia da l'alta Idume,
Ond'io coroni il mio buon Federico.
Cosi dicea mirando il nido antico
Di quella saggia, il Dio del chiaro fiume;
Et rispondean la terra, & l'aere, & l'onde.

AL S. LVIGI GONZAGA.

Chiaro Signore, ogni ben culto ingegno,
Che surge in ogni tempo, e in ogni parte,
Qual per fauor di Apollo, & qual di Marte
Di salir soura'l ciel diuenta degno.
Fra costor uera gloria ha'l proprio regno.
Bello è dar uita à i nomi, & à le carte;
Et bel uincer altrui con forza, & arte;
Ma raro huom de' duo' pregi aggiunge al segno.
Colui u'aggiunse, il cui doppio ualore
Tutto in uoi si figura, altero spirto,
Che soggiogò la triomphante Roma.
Ou'erga il cielo à simigliante honore;
Et altro homai che alloro, altro che mirto
V'auuolga intorno à l'aurea, & crespa chioma.

A MADONNA VIRGINIA SALVI.

Alma gentil, che sotto ombroso uelo
Fra mortali risplendi; e intera fede
Fai di quella harmonia, ch'esser si crede
Tra l'alte rote, & nel superno cielo.

S e'l uariar del uiso, e'l cangiar pelo
Fan che l'altrui bellezza al tempo cede,
La tua piu di di in di crescer si uede,
O rinforzi'l calor, o uinca il gelo.
P er le dolci tue rime in ogni parte
S'ode l'Arbia sonar si alteramente,
Che'l bel Permesso, non ch'altri, si dole.
M a se tal gratia uien da le tue carte
Quant'esser dee quel ben ch'entro si sente,
Vdendo'l suon de l'alte tue parole?

AL S. PRENCIPE DI PIEMONTE.

O d'altero legnaggio altero figlio,
Cui porge hor Phebo il sacro nutrimento,
Et à Bellona ognihor cresce il talento,
Che giunga'l tempo, onde ui dia di piglio,
S' uscir bramate del non giusto esiglio,
Non douete ad unirui esser piu lento
A quel souran ualor, ch'è sempre intento
A inalzar uoi con opre, & con consiglio.
E i tuttauia per uoi ne l'arme suda,
Et dal Rhodano al Po tutto il paese
Philiberto ne i cor chiamar si sente.
E t non ha miglior uia da aprirui ignuda
Quella lor uoglia, ond'han l'anime accese
Che in mezo i campi il ueder uoi presente.

AL S. DVCA DI FERRANDINA.

N uouo mostro gentile, in cui risplende
Dal chiaro spirto, & da l'ardito core,

Gloria d'ingegno, & pregio di ualore,
Onde è che Phebo, & Marte in uoi contende.
Vn bel disio talhor dentro m'incende
A dir del doppio uostro altero honore;
Poi l'anima m'abbaglia il gran splendore;
Et fin là su mia uoce non ascende.
Altri si fregia d'immortal corona
Per hauer di Parnaso colmo il petto;
Altri perch'egli ben la spada adopre;
A uoi be' scritti, à uoi laudabil opre
Ornano il crine. In cosi bel suggetto
S'affanni pur il monte d'Helicona.

PER LA PARTITA DELLA S. DONNA ANNA DA ESTI.

Quando si parte dal nostro hemispero
Il sol portando il giorno ad altra gente,
Come di là si fa puro & lucente,
Cosi torna di quà torbido, & nero.
Et dapoi che'l neuoso giogo altero
De l'horride alpi à noi fatt'è occidente,
Et ch'al Rhodano aperto è l'oriente,
Oscura notte ha sopra noi lo impero.
Quella, ch'è un Sol di senno, & di ualore,
Ha noi lasciati in tenebrose pene,
Et portato ad altrui felice giorno.
Ne di se, come l'altro, alcun splendore
Lasciò al partir, Ne pur rimaso è spene,
Che nuoua aurora mostri il suo ritorno.

PER LA MORTE DELLA S. DONNA ANTONIA CARDONA D'ARAGONA.

B en furo auuenturosi que' sospiri,
Che poser fine à que' sospir cotanti,
Al continuo languir, à i lunghi pianti,
Et à gli inconsolabili martiri.
H or sopra gli stellanti alti zaphiri
L'anima bella infra gli angeli santi
S'è ricongiunta à sempiterni canti
Con lui, ch'in terra accese i suoi disiri.
E t ritornata in sua propria natura
Gode di riueder puro, & lucente
Il tanto amato, & disiato aspetto.
E d in lui uede, ed in se stessa sente
Pari à l'alta belta surger l'affetto,
D'ogni oltraggio mortal fatta sicura.

AL S. GIOVANNI MAHONA.

M entre gli occhi, l'orecchie, & lo intelletto
Al uostro alto disire hauete intenti
Lei rimirando, udendo i chiari accenti,
Et pensando al ualor del sacro petto,
A mor con l'ale del superno affetto
V'alza da terra sopra gli elementi
Tra fuochi eterni, e angelici concenti,
A' contemplar il sempiterno oggetto.
P erche è ragion ch'à i sensi & à la mente
Signor ui stian presenti à tutte l'hore
Il riso, e'l canto, e'l diuo spirto ardente.

Et che di Giulia il non mortale honore
Da uoi si canti; accioche eternamente
Viua la sua memoria, e'l uostro amore.

ALLA S. DONNA GIOVANNA D'ARAGONA.

Donna Reale, à cui dal Sol superno
Fu del suo lume data si gran parte,
Ch'occhio mortal non scorge in altra parte
Piu chiaro il fiammeggiar del foco eterno.
Quantunque uolte col pensier m'interno
Al ben, che'l cielo in uoi largo comparte,
Veggio mancar ingegni, & penne, & arte
A la diuinita, ch'in uoi discerno.
Ma dapoi che uirtu d'humano ingegno
(Benche ogni alma gentil di uoi s'honori)
Non puo de i merti uostri andare al segno;
Vn nuouo Tempio a' uostri eccelsi honori
Consacra il mondo: Et ueramente è degno
Ch'in uoi di Dio l'imagine s'adori.

AL S. MARCHESE DELLA TERZA.

Vera scala d'Amor altera, & bella
Da salir sopra il Sol di luce, in luce
E' la gran Donna, che fra noi riluce
Piu che non fa là suso alcuna stella.
I chiari lumi, & la dolce fauella,
Che disio di uirtu ne l'alme adduce,
Al sommo bel son doppia, & certa luce
A chi mira, od ascolta o quelli, o quella.

M a uoi Signor, cui dal piu ardente cielo
Concesso fu, ch'in habito mortale
No ui adombri, ne graui il terren uelo;
G li occhi inalzando al Re solo immortale,
Ne di foco curando, ne di gelo,
Senza altra scorta ite battendo l'ale.

ALLA ILLVSTRISS. S. DVCHESSA DI LORENA.

B en da dolersi ha il Po, l'Adda, e'l Tesino
Donna real, che gia reggeste il freno
Al corso lor, dapoi ch'alto destino
Douea tirarui à la Mosella, e al Rheno.
L asso: perche non fu il uoler diuino,
Che dal uostro fecondo, & casto seno
Vscisse tal, che quasi un bel mattino
Aprisse à l'alma Italia il ciel sereno.
A' noi promise la uostra aurea luce
Lucenti giorni: Et poi fortuna ria
Ne ricouerse in tenebroso uelo,
M a cio che piace à chi del tutto è duce
Patir conuiensi. A' uoi felice sia
Il terren suolo, & l'acqua, & l'aere, e'l cielo.

AL SERENISS. RE D'INGHILTERRA.

C hiara stirpe real, uera sembianza
Di quel Signor, che gia fu al mondo solo;
Et c'ha lasciato nel leuarsi à uolo
Del suo ualore in uoi ferma speranza.

Se di breu'hora mai tempo u'auanza
Di ritrarre il pensiero
Da i uostri studi piu honorati, & degni
Di chi possede impero,
L'alto spirito uostro non si sdegni
Porger l'orecchie al suono
De l'humil uoce mia, mentr'io ragiono
Di uoi, con uoi figliuol del grande Enrico,
Che fu gia di uirtu feruente amico.

Mandando à noi l'auttor de la natura
La bella anima uostra giu dal cielo,
Per ricourirla d'honorato uelo
Con la santa sua man pose ogni cura.
Quinci è, ch'in uoi mirando s'aßicura
Chiunque à uoi soggiace;
Però che dal benigno altero aspett
Splende giustitia, & pace.
Et si conuiene à uoi l'alto intelletto
Riuolgere in uoi spesso,
Et tra uoi consigliarui con uoi stesso,
Per fare adorno d'immortal ualore
Il bel uostro di dentro, & quel di fore.

A' questo ui sara maestra, & guida
La memoria del uostro gran parente.
Et quella hauendo sempre al cor presente,
Qual uorrete cercar scorta piu fida?
Doue'l Sol nasce, & là dou'ei s'annida
Risona il chiaro nome;
Perch'oltra i fregi, ond'ei di gemme, & d'oro
Portò cinte le chiome,

Le Muse ornaro à lui di doppio alloro
La fortunata fronte;
Et ne sta in dubbio anchora il santo monte,
Tra'l glorioso Apollo, e'l fero Marte,
Qual tenesse di lui la maggior parte.
Ma d'hor in hor gia par che si discerna
Da chi ben fiso col pensier rimira,
Ch'in uoi uisibilmente uiue, & spira
In propria effigie ogni uirtu paterna.
E'l uiuo Sol, ch'in uoi dal ciel s'interna,
Fa col suo caldo raggio
Ch'anzi l'April de i teneri anni uostri
Surga un felice Maggio;
Et che d'alto ualore in uoi si mostri
Il fiore innanzi l'herba.
Or s'à la prima uostra etate acerba
Risplende homai si uaga primauera,
Qual autunno fia quel, ch'indi si spera?
In uoi con gli occhi de la mente intenti
Non solamente sta Londra, & Antona,
Ma tutta Europa, e ouunque il nome sona,
Che puo dannar, & puo saluar le genti.
Dunque al Signor, che regge gli elementi,
Et che ui mandò in terra
Perche trahesse la sua santa chiesa
Di Perigliosa guerra
Drizzate l'alma d'alto zelo accesa.
Et con deuoti preghi
Pregate che'l fauor suo non ui neghi
Per inalzar l'honor di Iesu Christo,

Et far di uera gloria eterno acquisto.
C anzon se ne l'andare al tuo camino
(Come tal uolta auuiene)
Alcun forse t'annoia, o ti ritene,
Dirai sicura, Habbiatemi risguardo
Io uado messaggera al Re Eduardo.

ALLA SERENISS. REINA MARIA.

I l chiaro Sol del uostro alto ualore
Magnanima Reina
Risplende si, ch'abbaglia ogni intelletto.
E in me qual raggio di uirtu diuina
Dentro passando al core
Tutto ingombrato m'ha d'ardente affetto.
Il rilucente oggetto
Porge uirtute al mio debile ingegno
Da rischiarare i mal purgati inchiostri.
A' dir de gli honor uostri
Immortal Donna so ch'io non son degno;
Ma non l'habbiate à sdegno;
Che se parlar di uoi
Non de chi a' merti uostri non arriua
Non sara alcun tra noi,
Che de le glorie uostre canti, o scriua.
L a nobilta, ch'altrui dal sangue è data
Fra l'anime terrene
Gradir si suol ne i piu graditi pregi.
Et tanto ben da questa à uoi ne uiene,
Ch'altra non uiue ornata

Donna tra noi di piu beati fregi.
Antichi & sacri regi,
Potenti, & gloriosi Imperadori
Vi s'auuolgono intorno; & qual ui dona
Il manto, & la corona,
Qual uerdi palme, & qual felici allori.
Lieta di tanti honori
La bella anima uostra
Con altrettanti doni à lor risponde,
Mentre ch'in uoi dimostra.
Gli aurati scettri, & le uiuaci fronde.
L'almo splendor de la bonta superna,
Ch'in noi dal ciel traluce
Diuersamente i mortal cori incende.
C'hor uan disio da gli occhi à l'alme adduce,
Hor fa che de l'interna
Parte immortal l'imagine s'apprende.
Quinci è ch'in uoi s'intende
Da l'aspetto de i lumi uiui ardenti,
Da le maniere uostre dolci, & graui,
Et da gli atti soaui,
Da l'andar da lo star, da i mouimenti,
Che fra l'humane genti
Non uisse mai, ne uiue
Donna à uoi par di signoril sembianza;
Et fra l'antiche Diue
Non pur la santa Pallade u'auuanza.
Di quella Dea la buona antica etade
Dicea cantando ch'ella
Fu casta, & saggia, & in battaglia ardita.

Et ſia pur Donna d'altro ornata, & bella,
Se priua è d'honeſtade,
Dir non ſi puo c'habbia beltà, ne uita,
O in terra, è in ciel gradita
Alma real, nel petto, & ne i ſembianti
Voſtri ſi ſcorge un ſi caro theſoro;
Et come gioia in oro
Dimora in uoi tra penſier graui, & ſanti;
Fuggono à uoi dauanti
Voglie inhoneſte, & torte;
Ch'ogni atto uoſtro caſtitate inſegna;
Tal che la uoſtra corte
Di pudicitia puo portar la inſegna.
Poſcia il ſauer de la figlia di Gioue
In uoi ſi rappreſenta;
Et lo ſa'l gran Danubio, e'l nobil Rheno,
De' quai l'un con le ſtelle ſi lamenta,
Che uoi riuolta altroue,
Et ſe uede ſoggetto al duro freno,
L'altro felice, & pieno
Di lucid'onde al gran padre oceano
Corre inalzando il uoſtro nome ſanto;
Et ne fanno altrettanto
I ſalſi lidi, che di mano in mano
Lodano il Re ſoprano,
Ch'i piani ampi corregge
Sotto'l giudicio de la uoſtra uerga;
Onde per giuſta legge
Virtu fioriſca, e'l uitio ſi diſperga.
Et che dirò di quello ardente ſpirto,

Ch'io

Ch'io dißi di Minerua
Per cui'l sauer si giunge con l'ardire;
Che quello altra corona ui riserua
Che d'hedera, o di Mirto,
Cosa merauigliosa in Donna udire.
Possono il uer ridire
Non senza duol le furibonde schiere,
Che da Senna spiegar gli aurati gigli.
Voi, uoi contra i perigli
Animosa correste à le frontiere.
A' quelle uoglie fere
Ponendo tal riparo
Con senno, & con ualor piu che di Donna,
Ch'al mondo ui mostraro
Nata non meno à l'arme, che à la gonna.

Taccio il saltar d'uno in altro destriero,
Et qual ardor ui moua
Dietro à le fiere per piano, & per monte.
Non piu dolse al gran Re uista la proua
Del uostro animo altero,
Che foste à le sue imprese stata à fronte.
Forse Termodoonte
Fra quelle ualorose armate in sella,
Che uincerle fu gloria al grande Alcide,
Vna gia tal ne uide;
Se di lor uero è quel, che si fauella.
Ma di queste, & di quella
Ch'usci del capo al padre
A' l'altrui poetar da noi si crede;
Di uostre opre leggiadre

Gli occhi nostri ne fanno intera fede.

Canzon Donna si rara,
Che di uirtu, & d'honor s'impenna l'ale
Per ualor gloriosa in ogni parte,
Vince ogni ingegno, & arte.
Ne basta à dir di lei lingua mortale:
Che là u'e mai non sale
Tempesta, caldo, o gelo
Par ch'ab eterno antiueduto sia,
Ch'à noi dal sommo cielo
Ogni gratia, & ualor splenda in Maria.

AL SANTISSIMO PADRE PAPA GIVLIO TERZO.

NVouo Papa, nuouo anno, & anno santo
Risplende al mondo: Ogni anima si desti
Deuota à salutar la bella aurora.
Et l'harmonia de gli angeli celesti
Moua ogni lingua ad incessabil canto
Lui ringratiando, ch'uno in tre s'adora:
Et tu, cui'l santo Concistoro honora
Per Vicario di quel, ch'in cielo asceso,
Terra, acqua, & aere, & foco, & ciel gouerna,
Rendendo laudi à la bontà superna
Del santo, graue, & honorato peso,
Pon mente à quel, che d'alto zelo acceso
M'induce à ragionar con fioca uoce
Lo spirto del Signor, che mori in croce.

La catholica nostra santa Chiesa

Verace sposa del figliuol di Dio
Nuda e impiagata à te si rappresenta;
Accioche che con affetto giusto, & pio
La sani, & copri, & ch'à la sua difesa
Habbi la man, la lingua, & l'alma intenta.
Infedele & fedele ogniun s'auuenta
A' danni suoi come arrabbiati cani;
Fedel dico di uoce, che di affetto
Di christo ha piu chi crede in Macometto,
Che molti c'hoggi han nome di christiani.
Que' l'arman contra le rapaci mani,
Et quest'altri le dan mille ferute
Con le lor lingue piu che spade acute.

L'antico serpe, che l'human legnaggio
In due sole alme gia da Dio diuise,
Tinge le labbra lor del suo ueleno.
Ond'han gia mille, & mill'anime uccise,
Et col far al Signor continuo oltraggio
Il sacro corpo suo fan uenir meno.
Tu, c'hai d'alta uirtute il petto pieno;
Et cui data ha'l Signore alta possanza
In terra, e in ciel di legar, & di sciorre,
Vedi che'l christianesmo à te ricorre
Gia consolato di noua speranza,
Che sotto'l ualor tuo piglia fidanza
Di ritornare à la prima honestade,
Et riuestirsi fede, & charitade.

Alza la uoce, & fa che d'ogni parte
Senza sospetto di tempo, o di loco
La santa chiesa insieme si raccolga.

Quiui purgata come argento in foco
Sia la dottrina che dal uer si parte
Tal ch'ogni sua mondiglia uia si tolga;
Non piu la santa madre homai si dolga,
D'esser sprezzata; Da i uisibil segni
Inuisibil uirtute in noi s'interni,
Sian fochi temporali, & fochi eterni;
La liberta del nostro arbitrio regni;
Et l'opre, e uoti di mercè sian degni;
E in somma sia la nostra uera fede
Quel, che si tien da la Romana Sede.

Poi siedi glorioso, & triomphale
Terminando le liti; ond'ognihor moue
L'arme in se stesso il popol battezzato.
Che sol quindi n'auuien che si rinoue
Orgoglio, & forza al lupo orientale,
E'l santo nostro ouil ne è lacerato.
Qual reo destin? o qual nostro peccato
L'humane menti con tal rabbia preme?
Ch'i nostri Re per cosi poca terra
Nutrendo uan si dolorosa guerra,
Che tutta Europa si lamenta, & geme.
Et se fosser quell'arme accolte insieme
Potrian far d'ampij regni altero acquisto,
Et ricourar il sepolchro di Christo.

Questi sian Padre santo i tuoi pensieri,
Qui s'inalzi l'ardor de la tua mente,
Ne si lasci inchinar à carne, & sangue,
Volgi le sante chiaui arditamente.
Fa che la mitra à le corone imperi,

Et col piè calca ogni pestifero angue;
Cosi la chiesa, c'hora afflitta langue,
Surgerà come fior al nuouo giorno;
Et cosi le ciuil nostre contese
Potran finirsi, & à piu belle imprese
Mouer l'arme christiane d'ognintorno.
Et uendicando ogni passato scorno
Abbatterassi il barbaro furore,
Et farassi una greggia, & un pastore.

N *uoua mia figlia riuerente, e humile*
A i santi piedi fa che t'appresenti.
L'inusitata uia non ti spauenti,
Anzi domanda con sicura fronte
Qual è'l camin da andare al sacro monte.

GIVLIANO GOSELLINI AL MVTIO.

D' *arme & d'amor uostr'alti & bei concetti*
M'empion d'alto stupor, di bel desire
M V T I O; *potete homai morte schernire*
Viuendo in mille carte, e'n mille petti.

H *edere ueggio, & mirti, & lauri eletti*
Le tempie ornarui; & Formion gioire
Col Mincio à paro; & lieto Arno gradire
In sua fauella sparsi i graui detti.

M *a non son premi a' merti uostri eguali;*
Che col candor, ch'à dir di Dio poggiaste
Vi scorgo in ciel tra le piu chiare stelle.

B *enedicon inchiostri, & fiamme, & strali,*
Ond'hor scriuete; & onde gia cantaste,
Per uoi di gloria accese, anime belle.

RISPOSTA DEL MVTIO.

Sian benedetti gli amorosi affetti;
Ogni lor gioia, & ogni lor martire,
Poi che la lor uirtu fa in ciel salire
Con le penne d'honor gli alti intelletti.
La uostra lingua usata in chiari oggetti
A' scoprir quel, ch'amor ui fa sentire,
Non puo Gosellin mio piu farsi udire
Senon con laude in tutti i suoi suggetti.
Quinci è che me leuando sopra l'ali
Del uostro ingegno à dir la uoce alzaste
Con l'harmonia de le noue sorelle.
Si raro suon conuiensi à l'immortali
Doti di uostra Donna & belle & caste,
Perch'in eterno il mondo ne fauelle.

DELL'ARTE POETICA DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO

LIBRO PRIMO.

S'egli auuien mai che ne l'aperta luce
Mi conduca à spiegar l'util lauoro,
Che chiuso ordisco, accioche se ne fregi
La buona giouentu, che l'alme accesa
D'alto disire, & pallida, & pensosa
Notte, & giorno sospira ad Aganippe;
Forse alcun fia de la mal sana greggia,
Che uegghiando, o dormendo unqua non uide
Pur l'estreme pendici d'Helicona,
Et da se stessa l'orgogliose tempie
Si ua cingendo d'hedere, & d'allori;
Forse (dico) alcun fia, ch'à pena letto
Il titol, che da'l nome à questi fogli,
Torcendo il capo altero, & sogghignando
Schernira'l nostro studio; & dira, l'arte
Del poetar è, che di mano in mano
A' le prime parole si risponda
Con le seguenti drittamente à pieno;
Si che d'un sol metallo una catena
Da cima à fondo insieme bene accoppi

O sia stanza, o Sonetto, o Mandriale.
Poi come una parola posta hauremo,
Dourem con ogni studio hauer risguardo;
Ch'à quella non si faccia piu ritorno.
Quest'è duel poetar la uera norma.

C io non biasm'io: ma si com'io non biasmo
Cotal dottrina, cosi cio non basta
A formare un poeta immantenente.
Anz'io, s'alcuno una, & un'altra uolta
Contrauenir si troua à queste leggi,
Pur ch'à le maggior leggi ei sottogiaccia,
Bando non gli darò de la mia schuola.
Che gia non ritrou'io ch'i primi auttori
Di questa lingua, o gli scrittor latini;
O que', che grecamente poetaro;
Sian ne le carte lor tanto seueri.
Il render il suo detto à ciascun detto,
E'l dare ad un suggetto uarie uoci
Veste leggiadramente un bel poema:
Ma ci uuole altro à fare altrui poeta.
Et chi di cio contento, s'inuaghisce
De le sue rime, à costui dir potrassi;
Questa tauola frate è una pittura
Fatta insul Rhen, che per colori allegri
Alletta il uulgo; & dice il Titiano,
Che disegno non u'ha, non ombre, o lumi.

O uoi, cui punge'l core alto disire
Di ritrar l'opre rare, i bei consigli,
Le diuerse nature, e i uari affetti,
Drizzate gli occhi con la mente intenta.

A i chiari esempij, che d'ingegno, & d'arte
V'ha si ben coloriti il secol prisco.
Gli scrittori d'Athene, & quei di Roma
Daranno al uostro dir materia, & forma.
Da lor s'hanno i principi, & le ragioni
De le cose create; i mouimenti
De le rote superne; & qual uirtute
Come scenda quà giu di cerchio in cerchio:
Et che da noi si segua; & che si fugga.
Da lor s'impara con qual uia si dica
Ciascuna cosa, & che prima, che dopo;
Et con quai uoci, & con quali ornamenti.
Non ha uoltate anchor le ricche zolle
De' grassi campi la uezzosa figlia
De l'honorata lingua de' latini;
Ma come quella ch'anchor pargoleggia,
Si sta sedendo tra i fioretti, & l'herbe.
Cosi conuien che d'humil nascimento
Habbia principio ogni leuata cima.
Non surse à un punto la citta del Tebro
Donna del mondo; anzi di poche porte
Il Romano arator co i tori aggiunti
Se n'usciua à solcar Celio, & Quirino.
E i saltanti cantori il dotto fabro
Gian celebrando con mal culti uersi.
Poi che fur deriuati i grechi fonti
A' le piagge latine, incominciaro
Col Tebro insieme il Po, l'Adige, e'l Mencio
Et di sentenze, & d'arte, & di parole
Vdir note sonar alte, & soaui.

Così gia poetando il grande Homero,
Et di molt'altri haueano le discipline
Da l'Egitto apportate, & da gli Aßiri.
Ne gioui altrui di dir, che le sue rime
Son da l'ingegno suo senza dottrina:
Che gli scritti ne fan tropp'ampia fede.
Dirammi alcuno; E' pur antico detto;
L'arte fa l'orator, nasce'l poeta.
De l'orator i' lascerò l'impaccio
A' quel d'Arpino; & dico che natura
Suol far l'opre sue roze, & tra le mani
Lasciarle à l'arte, che le adorni, & limi.
Felice pianta in solitaria riua
Produce i frutti suoi rari, & acerbi;
Ma s'egli auuien, ch'esperto uillanello
La cultura u'aggiunga, i noui pomi
Piegano i rami, & rendon dolce succo.
Destrier quantunque sia di buona razza,
Non si leua da terra, & non s'aggira,
Se non fischia la uerga, & no'l tien desto
L'acuto spron, & no'l raccoglie il freno.
E'l garzoncel, c'ha'l libro inanzi, & teme
La uoce del maestro, & tuttauia
Con le tenere dita non s'arresta
Di formar molli imagini, s'auuiene
Che'l padre accorto il rimetta al gouerno
Di chi gli regga in man scarpello, & marmi,
Surgerà un Phidia: ma se s'affatica
Presso à quel studio senza alcuna scorta,
Si rimarrà tra le sue prime cere.

Se ne l'opre minor natura è manca,
A' l'alta degnita del gran lauoro
Come supplira à pien ? Spirito, & uena
Puo ben dare al tuo dir ; ma saper dei,
Che pouer rimarrai con queste doti,
Se l'essercitio, & l'arte non le accresce.
Legger conuienti assai, talhor far proua
Di trar ne la tua lingua i luoghi eletti
D'altri chiari scrittor, scriuer souente;
Et mandare à memoria i libri interi.
Fra buoni auttori usando. quando poi
Prendi con mano il calamo, & distendi
In carte i tuoi pensier, la tua scrittura
Spira il gia quindi conceputo odore,
Come uesta serbata infra le rose.
Le uoci non cred'io c'huom d'intelletto
Ardisca mai di dir, che senza scelta
Di mezo'l uulgo tratte, & d'oltre i monti
Sian da riporre in ben uergate carte.
Il Mantouan cosi faceto, & molle,
Cosi puro, & latin, fuggir non pote
Nome di Mantouan, & noi di lauro
Ne uorremo adornare hauendo inuolto
Piemonti, Lombardia, Puglia, & Thoscana ?
Chi non sa quai sian thosche, & quali strane,
Quai proprie, et monde, & quai chiare, et sonanti
Leui la man da i ben purgati inchiostri;
Ne studi di tirare i nuoui ingegni
Nel uitio suo per ricoprir se stesso.
Cercando di mischiar Durenza, & Arno.

N e di molti di lor, c'han pianto in fasce
In riua al fiume, che Thoscana infiora,
Lodo la openion. fra lor non manca
Chi si crede d'hauer col primo latte
Beuuti d'eloquenza i chiari fonti.
Et forse uan però talhor men culti.
Si come à Greci; & si come à Latini
Nascer assai non fu Greci, o Latini;
Cosi non basta il nascimento Thosco.
La belta, la nettezza de le lingue
Si conserua tra i libri: & da scrittori
Scriuer s'impara, non da uulgo errante.
Quel, che cantò i pastor, le uille, & l'arme;
Colui, che scrisse l'arte c'hora io scriuo;
Et gli amanti di Lesbia, & di Corinna
Non fur Romani, & la lingua di Roma
Illustrar piu, ch'i cittadini del Tebro.
Et per tacer de gli altri, qual latino
E' piu latin di chi col falso Eunuco
Fe la beffa à l'amica di Thrasone?
Et chi ne diè costui? Non latin suolo;
Non Italica piaggia, & non Europa;
Ma l'orgoglioso Bagrada, & la terra
Dal mar, & dal uoler da noi diuisa.
O r de le uoci la propria natura,
Et de le per se stanti, & de le aggiunte,
Et la uia d'accoppiarle hauer potremo
Da le carte de i nostri: Et non son'io
Si rigido censor, che s'io ritrouo
Tra dotte rime alcuna particella

Del moderno sermon, che ne i sospiri
De l'amante di Laura non risoni,
Cosi in un punto senz'altro risguardo
Le corra addosso con irato stilo.
Non ragunò colui tutta la messe
Da le campagne; anzi quel sol ne colse,
Che bastò à sostentar la sua famiglia.
Dinanzi à lui chiuse'l gastaldo ingordo
Col gran' dentro'l granaio l'auena, e'l loglio.
Puossi anchor spigolar tra le culture
D'altri antichi cultori; & oltre à gli altri
Di belle biade è ricco il Certaldese.
Fu'l Petrarcha scrittor puro, & leggiadro
Sopra ad ogn'altro, & forse meno ardito,
Che conuenga à Poeta. Vn picciol Neo
Fatt'ha piu uolte piu gradito un uolto.
Di souerchio fu audace l'Aldighieri,
Ne da lasciar cosi prenderne il cibo
A' fanciul tolto da le prime poppe.
Et gli altri antichi, & piu rozi scrittori
Pur legga anchor qual ha giuditio saldo.
Dal prosator poeta tanta selua
Hauremo al dir, quant'à piu gran suggetti
Puo bastar ad altrui. Costoro adunque
Faran le rime nostre ricche, & belle,
Se studiosa mano à sceglier pronta
Le lor scritture haurà uolte, & riuolte.
Et quel, che gia detto ho, dico, & ridico.
S'al mio dir si conface una parola
Posta leggiadramente entro le rime,

Di Dante, o d'altro antico, i' non rifiuto
D'accattarla da lor. Se di mestieri
N'hauro d'un'altra, & che fra' miei quaderni
Non ne truoui registro, per le uille
Di tutta Italia, & prima di Thoscana
Cerchero suon, ch'à le mie orecchie aggradi;
D'altra lingua trarrollo; Hauro pensiero
Di compor, di formar nouella uoce,
Ma cautamente si, che la sembianza
Tenga del casto Italico idioma;
Cosi fer copiosa i maggior nostri
La lingua lor. Se dunque Ennio, & Catone
Non cosi dotti andar per questa strada;
Perche non s'auualora il Molza, e'l Bembo
A' seguir loro, e'ngrandir questa anchora?
I' ti mostro lettor qual è'l camino
C'hai da tener: Et me per quel camino
Mouer uedrai, se noti i miei uestigi.
Alcuni son, che forse troppo amanti
D'ogni cosa d'altrui, lor rime noue
Chiaman con gli stranieri antichi nomi:
Ode, Epigrammi, & Hinni, & Elegie.
Io pur che la uirtu latina, & greca
Viua nel mio legnaggio, non mi curo
Che uestendo si uada de i lor panni.
I titoli honorati alti concetti
Crian ne le menti altrui: donde poi uiene
Ch'à la speranza l'opra non risponde.
Et se'l popol Roman per cittadini
Prese i nomi medesmi, e fu ben dritto,

Ch'egli hebbe anchor le lor sillabe, e i uersi.
Noi se uorrem sotto le uoci strane
Far de i suggetti lor propria conserua,
Che rimarrà à i Sonetti? à le canzoni?
A' i mandriali? à i ghiomeri? & al ballo?
Et à le terze rime? & à le ottaue?
Et per dio chi dice oda, che dice egli
Se non dice canzone? In questa rima
Chiuse'l Petrarcha il suon de' suoi sospiri:
A' la uirtute i gentil cori accese;
Et cantò de la Dea l'eterne lode
Così soaue, & così alteramente,
Che ben dourebbon gli intelletti sani
Non sentir uoglia di straniero cibo.

E cco apparir chi uuole in lingua Thosca
Far risonare & dattili, & spondei.
Et dattili non forma, ne spondei.
Che quai leggi son queste? & quai misure
Son queste da seruar? se senza legge,
Senza misura corron uostri piedi?
Se uolete seguir greci, & latini
In formar uostri uersi, usar conuiene
Le regole de i greci, & de i latini.
Gli scrittori d'Eurota, & que' del Tebro
Con certi tempi, & con seruata norma
Mouono i passi lor; Voi sempre incerti
Hor frettolosi, hor pigri i piè mouete.
Et come ageuolezza ui consiglia,
Così lasciate correr, o gir tarda
Ne' uostri uersi una medesma uoce.

Non puote orecchia hauer giudicio saldo
Di quantita, & di tempo, oue la lingua
De l'accento conuiene esser seguace.
Et pur senz'al mio dir ui de esser noto
Che ne' uersi de' tempi al tempo dee
Ceder l'accento; & uoi presso à gli accenti
Vi mettete ad andar con passi torti.
Cosi scrisser color, che poetando
Lo spetiale cantaro, & la massara;
Cosi'l gran libro suo scrisse'l Coccai.
Voi se uolete anchor scherzare in carte
Con esso loro in cosi fatti uersi,
Tutto di cio ne lascio à uoi l'impaccio.
Ma ben ui dico, ch'i gentili spirti
Non douete tentar di trarui appresso
Per sentier, che disuia dal sacro monte
Col fioco suon de' uostri zoppi carmi.
Et se uolete pur acquistar fama
Col farui auttori de le cose noue,
Fateui d'altra nouitate auttori.
Bastano assai, bastano i nostri uersi
A sostentar leggiadri, alti suggetti.
Se spirto è in uoi diuin; s'è in uoi dottrina
Da colmar gli altrui cor' di merauiglia,
In noue carte, & ne le usate rime
Lo spirito mostrate, & la dottrina.
E non è'l uerso no, quel ch'altrui faccia
Degno di lauro; che per sciorre i uersi
Del Mantouan non però l'alme Muse
Si rimarran d'accorlo entro al lor grembo.

Et se

Et se del Padouan le lunge righe
Stringero in certi tempi, Euterpe, & Clio
Non però andranno à far con lui soggiorno.
Quel, ch'in uersi condusse armate in campo
Et quinci, & quindi le Romane squadre
Historico fra i uersi si rimase.
E'l Certaldese molte uolte sciolto
Da numeri di rime, è piu poeta,
Che quando à poetar si mette in rima.
Cercate adunque che materia, & arte,
Et leggiadria di dir u'orni le tempie
D'eterno honore, & non sillabe noue.

L *a materia d'amore è con tal pregio*
Fra noi trattata, che s'ogni altra impresa
Di poetar con questa andasse à paro,
Gli scrittor' nostri haurian la prima palma.
La noua lingua intorno i noui affetti
Fatt'ha soggiorno: Et se per li theatri
Pur si dimostra, le piu uolte auuiene
Che mal condita, & senza leggiadria
Pasce del uulgo le mal culte orecchie.
Non è pura nel dir: è intenta al riso
Piu ch'à i costumi; oltra che poi non serua
Di parlatori numero, ne legge.
Ne in prosa sciolta, ne legata in rima
Non dee per mio giudicio entrare in scena.
A' me piace lo stil del Ferrarese,
In ch'egli scrisse l'ultime comedie.
Il mio Vergerio gia felicemente
Con una sola fauola due notti

Tenne lo ſpettator piu uolte intento.
Chiudean cinque, & cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e'l quinto ch'era in prima
Poi c'haueà'l caſo, & gli animi ſoſpeſi
Chiudea la ſcena, & ammorzaua i lumi.
Il popolo infiammato dal diletto
Ne ſtaua il giorno, che ueniua appreſſo
Bramando'l foco de i ſecondi torchi.
Quindi correa la calca à tutti i ſeggi
Vaga del fine; & à pena ſoffriua
D'aſpettar ch'altri ne leuaſſe i ueli.

De lo ſcrittore è la comedia tutta,
Non coſi la tragedia: perche in quella
Veriſimilemente baſta altrui
Moſtrar che fare, & che non farſi debbia.
In queſta, in cui ſi ſcopron di fortuna
Gli eſempij miſerabili, & horrendi
Conuien fortuna hauerne la ſua parte.
Finga'l comico adunque, e'ntorno al uero
Vada'l maggior poeta poetando.
Queſta legge ch'io ſcriuo aprì la porta
Coſi liberamente à l'humil ſocco;
Perche de' begli ingegni i be' concetti
Surgono ognihor, non coſi i fieri eſempi.
Et quindi auuien che la tragedia ſuole
Far à gli uſati titoli ritorno,
Et rimanerſi fra poche famiglie.
Non uſa di montar gli alti cothurni
La noſtra etate: & pero à pena tocchi
Gli hanno i noſtri poeti. Per le ſelue

Rade ſuonan le canne: e i noſtri campi
Non han ſentito anchora il duro aratro,
Senon quanto à la ſtiua ha poſto mano
Nouellamente il cultor Alamani,
Cui rimeſſo ha Siluano, & Cipariſſo
La uezzoſa Pomona, e'l padre Bacco,
Il Dio d'Arcadia, & Cerere, & Vertunno
Et piante, & uiti, & gregge, & biade, & horti.
Ne infino ad hora à la tromba di Marte
Poſt'ha la bocca alcun con pieno ſpirto.
Et chiunque de' noſtri al ſuon de l'arme
Volto ha la mente parmi eſſere intento
Al dilettar le femine, & la plebe.
Ma di cio haurem da dire in altro luogo:
Perc'hor è buon parlar de le maniere
Di que' componimenti, che fra noi
Si ſono uſati in ragionar d'amore.
E' dura legge quella, à cui ſi lega
Chi ſi mette à legar rima con rima,
Non per la rima ſol, ma perch'anchora
A' l'altrui dire il termino è preſcritto.
La catena di Dante ogniuno intende,
Che leggiadra non è, ſe non fa punto
Con la terza ſua rima: & che'l Sonetto
Di quattro in quattro, & di tre in tre uien chiuſo
Da chi che ſia che ponga mano à penna.
Non coſi le ballate, & le canzoni
Son compreſe da ogniun. Pur che riſponda
La rima à tempo, ad altro altri non mira.
Ma chi ben uolgera l'antiche carte,

Et le carte migliori, ageuolmente
Scorger potrà quant'ei sia in grande errore.
Le forme de le rime, che pur dianzi
Ho nominate, esser dee manifesto
Che fatte son per accordarle al canto;
Et che s'ha'l canto d'accordare al suono;
Et ch'al canto, & al suon s'accorda il ballo.
Et s'altrui forse par questo ch'io dico
Cosa uolgar, non pero l'habbia à scherno,
Ch'altro mistero u'è dentro riposto
Ch'altri non pensa. I buoni padri antichi
Render uolendo honore al primo mastro
De l'uniuerso, andaro imaginando
Come potesser far, che l'huomo intero
Dio celebrasse con intera lode.
Et conoscendo lui motor supremo;
Et intendendo, che la creatura
Col mouimento il creatore honora,
Cotal concento à tal fine ordinaro;
Perche col destro, & regolato moto
De le piante l'huom tutto si mouesse,
Et la lingua cantando i be' concetti
De l'alme nostre, quelle in dolci giri
De gli intelletti lor battesser l'ali;
Et perche con la uoce il corpo tutto
Hauesse à far gratissima harmonia,
S'aggiunse il suono, appresso le cui note
Se n'andasse la uoce, e i piedi insieme.
Et perche'l mouimento in maggior pregio
Fosse del creator, quel fu ordinato

A la sembianza del corso de i cieli.
E i cieli hauendo due diuersi corsi,
L'un che porta le stelle da oriente
A bagnarsi di là da le colonne
Ne l'onde salse, & l'altro, che di quindi
Si moue in là, donde l'aurora sorge:
Et quello & questo in giro essendo uolti.
Questi riuolgimenti ne i lor balli
Fur da lor figurati; E i primi passi
Giuano innanzi dando rimembranza
Del camin de la spera, ch'è dipinta:
Tornauan gli altri per ritrar la strada
De le sette, ch'à noi son piu uicine.
Et dopo questi si uolgeano in cerchio,
Perche'l corso de cieli è uolto in rota.
Et del andare, & del tornare eguale
Era lo spatio; non cosi del giro.
E' da sapere anchor, che fra i secondi,
E i primi passi, & fra i secondi, e i terzi
Si facea posa; e'n gir, e'n riposarsi
S'accordaua la uoce, e'l ballo, e'l suono.
Et se posaua il suono, il piede, e'l canto,
Ragion è bene anchor che le parole
Fosser tra lor d'alcun punto diuise:
Et questi erano in somma i mouimenti
Di que' religiosi antichi balli,
Anchor ch'altri potesse o ritornando,
O intorno andando cominciar la festa.
Et fu questa harmonia, di ch'io fauello,
Fatta non solamente à Gioue, & Marte,

Ma prima à lui che fece Gioue, & Marte.
Che'l Re *famoso, il qual gia prophetando*
Cantò à la lira i sacri, eterni uersi
Non hebbe à schifo esser hauuto à scherno
Danzando inanzi l'arca del Signore.
Et *hauea gia* Maria *con le compagne*
Ballando al suon del cembalo al mar rosso
À Dio *cantato i gloriosi uersi.*
Quinci dunque hanno hauuto l'ordimento
Le *ballate, i* Sonetti, & *le canzoni*.
Se ben delle ballate è propio il ballo.
Perc'haurem da notar che questa forma
Rimane anchor ne le buone testure.
Disse colui: Perche *la uita è breue*,
„ Et *lo ingegno pauenta à l'alta impresa*,
„ *Ne di lui, ne di lei molto mi fido.*
Et *dopo'l terzo uerso fermò'l passo*.
Che questa è quella parte de la danza,
Che prima moue per diritta uia
Verso occidente: À *questa si risponde*
Con paßi pari ritornando à dietro.
Però seguio, Ma *spero che sia intesa*
„ *La dou'io bramo*, & *là dou'esser deue*
„ *La doglia mia, la qual tacendo i grido*.
Et *qui fermato'l corso, poi ritorna*
À *prender il camin girando intorno*:
Et *quel finito è giunto à fine il ballo*.
Poscia con l'altre stanze si rinfresca
Per le pedate del primiero canto.
E'l *medesmo dich'io di quelle stanze*,

C'han lor principij di due uersi in due.
O doue ci rispondon quattro à quattro.
Ch'i piu uersi, o i men uersi altro non fanno,
Che dar piu, o men fatica à gli altrui piedi.
Et puo la danza hauer anchor duo' giri;
Al manco l'uno, & l'altro al destro fianco.
Et cotai mouimenti haura'l Sonetto.
Che fieno i quaternarij compartiti
Nel gire innanzi, & ne la ritornata.
Et faranno i ternarij le due uolte.
Et potria chi uolesse dire anchora,
Che questo ballo hauesse un'altra forma,
Cominciando da i quattro à fare i cerchi,
E i tre cantando al gir, & al ritorno.
De la ballata ho ben io per conchiuso,
Che nel principio suo l'humane piante
Forman la rota: che'l suo primo canto
Risponde al fin de la sua forma intera.
Perch'ella è tal, che quel che è capo in lei
Nel formar la canzon si uolge in coda:
Distinguendole i nomi; che nel nome
De la canzon il canto si comprende.
Et che del ballo propria è la ballata;
Come detto dal suono fu il Sonetto.
Ben ch'anchor sia compreso da gli antichi
Nel nome di canzon ciascuna rima,
O sia sonetto, o ballata o canzone.
Lettor tu intendi & la ragion, & l'arte
Di tai componimenti. Et io uo' dirti
Anchor ch'in quelle rime, che rotonda

Detto ho ne la canzon che fan la danza,
Poi notar de le pose: & brieuemente
Io te ne mostrerò la dritta legge.
Quandunque sia, che da uoci simili
Vengan duo uersi terminati, & giunti,
Se partirai'l tuo dir con tal misura,
Che con la uecchia rima la sentenza
Noua incominci, andra'l tuo dir leggiadro.
Et ueramente dee scrittor gentile
Hauer gran cura à far che si distingua
Sempre la sua canzon con punti eguali,
Di stanza in stanza. Et se ben non si balla,
Come gia si ballaua à suon di rime
(Et al suon de le rime anchor si danza,
Se non in ogni luogo, in molte parti)
Non si riman però che non s'accoppi
La rima al canto. Et per comune auuiso
La scrittura, cui'l canto s'accompagna,
Non dee lasciar la compagnia del canto.
Quel che le note à le parole aggiunge
Parte la stanza; à i simiglianti uersi
Rende'l canto primiero, e i suoi riposi
Forma tra questi, & quelli: Et non conuiensi
Che'l canto cessi, & la sentenza corra.
Or che dirò ch'un canto si conforma
A' l'intera canzon di stanza in stanza?
Et che quel ch'à la prima ben s'adagia
Non ben s'adagia à l'altre se non serui
La legge, ch'io ti mostro; Et la ti mostro
Per uera, ferma, e ineuitabil legge.

Da questa norma anchor non s'allontani
Chi d'otto in otto uersi empie le carte.
L'ottaua rima è rima, cui la Lira
Canta d'intorno: & fra due uersi, & due
L'arco parla, & le corde, e'l canto tace.
Perche fra pari uersi il fin del uerso
Hai da segnar scrittor con alcun punto,
Se non uoi ch'al tuo dir si torca il grifo.
Et quest'anchor dirò pria che mi parta
Dal parlar de le rime; che qualhora
Scriuer uorro canzon, come una rima
Vsata haurò, non piu tornero à quella.
Ma quante fien le rime, & le lor coppie,
Tante faro sentir diuerse note.
Saluo s'a bello studio, & con uaghezza
Non ui ritornero per ogni stanza.
Questa legge han seruata i piu leggiadri
Nostri scrittori, & quel, le cui canzoni
Vinser gli altri, & lui stesso, intentamente
Si guardò da tal uitio, si ch'à pena
Trouar potrai ch'ei rompa questa legge.

DELL'ARTE POETICA DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO

LIB. SECONDO.

CRITTOR, *se brami che'l tuo nome uiua*
Per la tua penna, fa c'habbi risguardo
A' l'età, al sesso, al grado, à la fortuna,
A' gli affetti, al paese: & ch'à ciascuno
Si conuengano & l'opre, & le parole.
Implacabil sia Turno, à l'arme corra;
Et scuota l'hasta, & gridi, & si dia uanto
Di solo uendicar il comun fallo
Con mano armata. Il uecchio Re Latino
Al giouenil furor s'opponga, & saggio
Tema, & discorra intorno i casi aduersi.
L'honesta giouinetta al mirar fiso
De l'acceso amador, il uiso tinga
Di purpureo color, & gli occhi atterri.
Il bello Iulo in mezo l'ampie ualli
Del gagliardo destrier giosca; e ardito
Nel corso hor questi, & hor quegli altri auanzi.
Con cosi fatti esempij, & con tai norme
Farai ne le tue carte i tuoi ritratti.
Empio sia'l Re Thoscano; il Troian pio;

Pallante audace, Andromaca dolente.
S'oda dir Mopso, Mentre la rugiada
Pasceran le cicale, & l'api il thimo,
Sempre uiura'l tuo honore, & le tue lode.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
Dica'l figliuol de l'amorosa Diua.
Ardendo Coridon, l'inculta uite
Penda dal fronduto olmo; ardendo Dido,
Non sorgan piu l'incominciate torri.
Sia'l uincitor superbo; humile il uinto;
Il robusto Tedesco in mezo i campi
Armato s'appresenti: entro i ripari
Lo Spagniuol patiente si rinchiuda.
Ne però ad un medesmo ognihor conuiene
La medesma maniera; anzi l'affetto
Cangia'l uolto, la uoce, e i mouimenti.
Perche s'huom fai temer, dubbia, & humile
Sia la sua lingua: Se gli infiammi il core
Rompi, & affretti'l dir; soaue, & molle
Parli, se dentro'l cor dolcezza chiude.
Di questi, & d'altri affetti i ueri segni
Ti daran le scritture, e i uiui esempi.
O *r che sian del parlar tre le maniere:*
La sourana, la humile, & tra le due
Quella, che d'una, & d'altra è ne' confini;
Et ch'in quelle trattando usar conuegna
La grauitate, & l'acutezza, e i fiori
Ne risonan le schuole in ogni parte:
Perch'io, ch'entrar non uoglio in tal camino,
Volgendo i passi per diuersa strada

Dico, che'l primo honor da l'alme Muse
Riportera chi con piu leggiadria
Vestira d'humiltate alti concetti;
Et à gli humili aggiungera splendore.
Ne senza gran cagione il gran poeta
Ne lasciò scritto, ch'era grande impresa
A' poueri suggetti aggiunger pregio.
Et cantando le selue, si fe udire,
Che uolea che le selue fosser degne
Del maestrato da i superbi fasci.
Et perche molti molto studiosi
De le greche scritture, maggior grido
Danno à colui, che senza uelo alcuno
Introdusse à parlare Epolo, & Tirse,
Ch'al buon scrittor, che la famosa Roma
Celebrò sotto nome d'Amarilli,
Nel lor giudicio col giudicio mio
Non so se con ragion fermar mi debbia.
Non dee parere altrui gran merauiglia
Bassamente cantar basso suggetto:
Ma coprir d'humil uesta alti pensieri
Leggiadramente, & honoratamente,
Dir si puo ben che sia fatica degna
Di pregio eterno, & d'immortal corona.
Et se forse la lingua di colui
A le materie humil piu si conface,
Che la lingua del nostro, questo honore
Non è de l'huom, anzi è de l'Idioma.
Et per mostrare il grande auuedimento
Del poeta latin, notar si uuole,

Che uolend'ei cantar quella dottrina,
Ch'ei da Sciron hauea con Varro appresa,
Come fosse creato l'uniuerso,
Tenne nel suo cantar cotal maniera;
Che in ragionar di Chromi, & di Nasilo,
De la spelonca, & de la bella Nimpha,
Di Sileno Ebbro, & del sangnigno gelso,
Et de i legami fatti di ghirlande,
Il gran suggetto fe caper ne' boschi.
Ma nota ben lettor, che uolendo egli
Ad ogni parte hauer degno risguardo,
Perch'intendea cantar di cose degne
D'altero stile, un Dio ne fece auttore.
Et perche da ascoltarle hauean le ualli,
Cantar le fece ad un siluestre Dio.
Non uo' tacer, ch'in ragionar di Gallo
Mostrar uolendo altrui che le sue labbra
Eran disposte à calami, & à trombe,
Disse, che per dolor de' suoi dolori
Pianser gli allori, & pianser le mirice.
Per quelli dimostrando il suon soprano,
Et per queste'l tenor de la zampogna.
Nota, nota lettor lo ingegno, & l'arte
Del buon poeta: & quinci paragona
Questo con quello, & poi dà la sentenza.
M *a non perauuentura minor lode*
Al nostro si conuien nel dar grandezza
A' le cose minute, ch'abbassando
Le cose eccelse. A' noi sia per esempio
La materia de l'api: & qui uedremo

Quant'egli aggiunga lor di uero honore.
Et perche ne lo stil, che'l primo seggio
Tien sopra gli altri, ei con colui contende,
Che pugnar fece i topi con le rane,
L'un suggetto mettiamo à l'altro à paro.
Opra di buon poeta è sotto i sensi
Locar le cose, che porgan diletto
A' chi prendera in mano il suo poema;
Et non che da i lettor s'habbiano à schifo.
Ne le carte del Greco s'appresenta
A' la tua mente una sozza figura
D'un animal dannoso, & fastidioso,
Per cui conuiene in casa hauer la gatta,
Se non uoi che ti roda libri, & panni.
Da l'altra parte poi ueder ti pare
In mezo al puzzo d'alcuna palude
Vna odiosa forma, che s'attufa
Con le natiche aperte; & girle appresso
Vedi un pouero scalzo con la zucca.
Cose, ch'in ripensando il cor le abhorre.
Quest'è'l nouo piacer, che ti prepara
Il grande Homero. Hor ti riuolgi un poco
A' le piagge latine; & uederai
Liete campagne d'ognintorno cinte
Di care ombrette, & di riui correnti,
E'l uerde smalto ornato de gli honori
De la lucida flora: & d'ogni parte
Soauissimo odor, dolce conforto
Prendera il tuo sentire: Intorno sparsi
Vedrai uolare aurati animaletti:

Et fabricar dolce odororato humore.
Vedi quanto diletto ti appresenta
Il gran scrittore. E *in queste cose humili*
Quanta è quella grandezza, ou'ei sormonta
In dir di Re, *di squadre, & di battaglie?*
Cosi dunque, cosi leggiadramente
Le gran materie al suon de la zampogna
Trattar si ponno: & cosi à suon di tromba
Far si puo ribombar suggetto humile.
Et qual scrittor uorrà per tutti i gradi
Salir di gloria, le sourane cose
Dira altra uolta con sourano stilo;
Et le dimesse con dimessa uoce.
Altra queste alzera, quelle abbassando.

I *l poema sourano è una pittura*
De l'uniuerso: & però in se comprende
Ogni stilo, ogni forma, ogni ritratto:
Perche spesso lasciando l'alte imprese
Discende à l'opre humili: & da la selce
Tragge'l foco ne l'esca, & ne le frasche;
Mette la mensa, & da l'acqua à le mani.
Non cosi si conuiene à la zampogna
Liberamente, & senza alcuna scusa
Tentar l'altero suono: & cio ne insegna
La maestra natura, e i buon costumi.
Non è uietato al Re *lasciar lo scettro,*
Et mischiarsi fra'l uulgo: E' *ben disdetto*
A' la plebe sedere in real seggio.

I *nducendo à parlar* Menalca, *o* Dido,
Chremete, *o* Philli, *io lodo ch'oltra il uero*

Facci ſapere ogniun: ma queſta legge
Ti do à ſerbar; che ſe conduci in ſcena
Philli, & Chremete, dia tanto piu ſenno
Al parlar di coſtui, quanto conuienſi
Che ſia Chremete piu ſaggio che Philli.
La poeſia, che ſenza merauiglia
Non puo lode acquiſtar, non ſta contenta
A' i ſemplici ritratti, anzi à la norma
De gli artefici illuſtri s'auuantaggia.
Veder potrai ne i marmi, & ne i metalli
De gli antichi maeſtri un caual ſorto
Soura ogni uero eſempio, e una donzella
Creſcer dal piede al fianco oltra miſura.
Queſto perche? Non gia che la dottrina
Mancaſſe in loro; anzi la lor dottrina
Era ſeguir quel, che piu à l'occhio aggrada.
Non altramente noi con coſe elette
Dourem porger diletto à l'altrui menti.
S' io fo che ne' miei fogli alcun fauelli,
Non mi piace occupar margini, & tergo
De' ſuoi diſcorſi: anzi le coſe rade
Scelgo à mia poſſa: e in cio ſeguir mi piace
Via piu colui che nacque in riua al Mencio,
Che lui, che ſcriſſe le diuerſe forme,
O'l Greco, che cantò l'ira d'Achille.
Ma da colui la uera arte s'impara
Del poetar: In queſti ſi comprende
Quanto foſſe feconda in lor natura.
Non mi par da paſſar co i piedi aſciutti
Vn uarco non minore, od io m'abbaglio,

Od altramente ho da parlar d'altrui,
Altramente di me. D'*altrui parlando*
Diro le forti braccia, e'l dolce uiso;
Di me bastera dir le braccia, e'l uiso,
Se non son glorioso, o non mi tira
Forza di passion. Al uantatore
Raccontar si conuien le sue battaglie,
Quelle inalzando fin soura le stelle;
Et non uoler dar luogo al grande Achille;
Et uoler soura gli altri da ciascuno
Esser tenuto ben parlante, & saggio;
Similemente à giouinetta Donna;
Che morto ha inanzi il suo fedele amante,
Non sia disdetto dir fra' suoi sospiri;
A cui si serban piu le mie bellezze?
Ma non so come bene ad altra lingua,
O in altro caso assai diceuol fosse
Cotal modo di dir, essendo in parte,
Ou'altri sia, che conoscenza n'habbia.
Ne mi risponda alcun, che'l gran poeta
Fece dire ad Enea; *Le large spalle*
Col cuoio del leone i' mi ricopro;
Ch'à lui'l perdono, che l'ultima mano
Non pose à quel lauor, anzi à l'estremo
Come di se non degno il dannò al fuoco.
Et tal uitio nel Greco *anchor si nota;*
*Che scriuend'ei d'*Vlisse, *à dir l'induce:*
Con mie gagliarde man premea la cera.
E'n altro luogo: Et *io faro mie' auuisi*
Nel ualoroso mio cor ripensando,

Io se uorrò ch'altri di se fauelli,
Altro no'l farò dir, senon le spalle.
Col cuoio del leone i' mi ricopro:
Et la cera premea con le mie mani;
Et fra me ripensando nel mio core.
Questa legge ch'io scriuo, & questi esempi
Sian lettore al tuo dir perpetua norma.

N *on dei nel cominciare aprir la bocca*
Fin dal petto profondo, anzi esser dee
Tale il principio, che seguendo sorga.
Poi nel tuo cominciar la tua proposta
Prometta un'opra sola: & in quell'opra
Procura di trouar diuerse uie
A' le digreßioni; indi le carte
Puoi gire empiendo & dauanti, & da tergo.
Colui, che cieco piu d'ogni altro uide,
Vide questo camin, ch'à dir di Troia
Altro non chiese; che l'ira d'Achille.
L'altra fatica sua fu de gli errori
Del figliuol di Laerte. Or uedi come
Crebber di briue thema i suoi uolumi.
Altri ci son, che se ben d'una in una
Non propongon le donne, i caualieri,
L'arme, gli amori, & tutte l'altre cose
Di che intendon trattar per tutti i libri,
Non sembra lor douer scriuer poema.
Ma gli occhi apra ciascuno, apra gli orecchi
A' quel, ch'io mostro loro, à quel ch'io scriuo,
Se non uoglion cadere insu la soglia.

E *t perche'l poetar è una figura*

Di nostra uita, deue il buon poeta
Scriuendo l'opre altrui, non solamente
Ir d'altrui disegnando le uere opre,
Ma dimostrarle o qual ragion comporta,
O quai necessità stringer potrebbe.
Pur che si notin simiglianti al uero.
Lascia'l uero à l'historia, & ne' tuoi uersi
Sotto i nomi priuati à l'uniuerso
Mostra che fare, & che non far si debbia.
Quinci prender dourai suggetto antico.
Onde fauoleggiar senza contrasto
Possa tua penna, & trar di cielo in terra
Gioue, & Minerua, & dire i lor consigli.
Che'l poema è diuin, ne senza i Dei
Poetar si conuiene: ond'à l'entrata
S'odon pur richiamar quelle donzelle,
Cui spira la uirtute il santo Apollo,
Che nel petto di lui'l gran padre ispira.
Nè ne la sola entrata; anzi qual uolta
Cosa ci incontra grande, oscura, o noua,
I lor nomi iterar non si disdice.
L'ordine del contar è, ch'abbandoni
Il diritto principio: & poi interrotto
Il gia preso camin, ti uolga à dietro;
Quindi riprenda il cominciato corso.
Questo scriuere obliquo assai diletta
Gli animi de i lettori: & ha sembianza
Con quella image, che'l pennel ritorce:
Per questa uia ne uanno i buon poeti.
Et chi uuole in contrario senta, o scriua.

Or à quel, che dett'ho questo ancho arroge,
Che la digreßion tal esser uuole,
Che'l dir secondi, & non sia tratta à forza.
Et se cosa hai che sia nobile, o rara,
Non dei però uoler pur attaccarla
In ogni modo à che che sia che scriui;
S'udir non uoi; questo non era il loco.
Che cosa per se bella non ben posta,
Non al suo luogo posta, si fa sozza.
Tu tralasciando il tuo primiero filo
Pensa d'ordire il tuo nouo lauoro
Con modo tal, ch'altrui possa parere
Che senza quel l'opra imperfetta fora.
Sappi anchor tu che leggi, che'l poema,
Ch'al giouamento, & al piacere intende,
Non per altro sentier piu prontamente
Al diletto i nostri animi conduce,
Che col ben uariar la sua pittura.
Et quindi auuien, c'hor chiuse in un bel tempio
Vedi le Greche, & le Troiane squadre
Con dubbiosa fortuna hauer riuolte
A' nimici hor le spalle, & hora il uolto.
Altroue odi lo stratio, & la uendetta
Di lor, cui fu sepolchro il fier Ciclope.
Ecco'l sangue del miser Polidoro,
Cui stillan con horror gli acuti dardi.
Che dirò del tenere i cori intenti
Al mouer de le naui? a i cesti? al corso?
A' le saette? al giro de' caualli?
Volgi in quà gli occhi, & uedi la Sibilla

Condur l'armato Enea pe i regni stigi.
Apri gli orecchi, & odi il padre Anchise
Fauoleggiare intorno à l'alme ignude.
Qui freme Alcide intorno à la spelonca
Del fiero Caco; & quiui à suon di tromba
Si raccolgon le genti d'ambe parti
Varie di lingue, d'arme, & de le gonne.
Veder si ponno anchor Sterope, & Bronte
Come fan sospirar l'alta fucina
A' uicenda mouendo i gran martelli
Nel fabricar de l'arme, in cui mirando
Il gran guerrier ammira, & non intende
Del suo legnaggio l'honorate imprese.
Or queste son le uie; con simili orme
Trouar si pon le uie, donde'l pie uago
Moua pe i fior de i uariati campi.
Non poco fara belli i tuoi disegni
Il figurar talhora olimpo, Atlante,
Mongibello, Ischia, l'acque d'Arethusa,
L'hircane selue, e'l gran fiume d'Egitto.
Quiui s'aggiungan le stagioni, & l'hore,
Il freddo uerno, l'aurea primauera,
L'ardor di Iulio, e i pomi de l'autunno,
La rugiadosa aurora, il Sol ch'in alto
Asceso i raggi con piu forza uibra;
Il tempo che fa l'ombre esser maggiori,
E'l silentio, e'l riposo de la notte.
Di cosi fatte cose dico, & d'altre
Sia la tua poesia uaria, & dipinta.
Et à cio fia mestier d'hauer riuolto

Anch'altre carte, che Persio, & Tibullo.
E si uuol non hauere il cor digiuno
Del camin de le stelle: ueder uuolsi
De l'ampia terra il circoscritto giro,
Non solo in libri, e in tauole dipinto,
Ma gir talhor solcando il salso suolo,
Et trauersando le campagne, e i monti,
Vedere i Re, uedere insieme accolte
L'alte corone: Et de l'armate schiere
Veder, e udir & gli ordini, & le insegne,
E'l nitrir de caualli, e'l suon de l'arme.
Che si come pittor à far ritratto
Di te conuien ch'in te la uista affisi,
Cosi di quel, che dentro à la tua mente
Segnato haura'l pennel de gli occhi tuoi,
Render meglio potrai noua figura.

Molte cose si mostran; molte chiuse
Si dimostran di fuor: & molte inuolte
Nel uelo del silentio n'appresenta
Quel, che poi segue. Or nota il bel consiglio
Del figliuol de le Muse. A' lui non piacque
Dir come la Reina in se conuerse
La spada del Troiano; A' le compagne
Veder la fa riuersa, e'l ferro ignudo
Del suo sangue spumante, & le man sparte.
Non potea meglio il doloroso fine
Mostrar col dir, che col tacer l'espresse.

Spesso honestà è cagion ch'altri ricopra
Con uelo, o con silentio quel che fora
Brutto à narrar, & pur dir si conuiene;

Che spesso auuien, che gli amorosi affetti
Dan suggetto à chi scriue; & spesso incontra
Dir ch'altri arriua al fin de' suoi disiri.
Perche'l saggio scrittor, ch'i caldi amori
Canta di lei, ch'edificò Carthago,
Sola col caro amante à la spelonca
La face entrare: & ne fa dar segnale
Da la terra, & da l'aere, e urlar le nimphe,
Altrui lasciando intender quel che segue.
Ne fu forse men bello auuedimento
Quel di colui, ch'induce à dir la figlia
Del Signor di Polenta, che leggendo
" Di Lancilotto, come amor lo strinse;
La baciò il suo cognato: & poi soggiunge,
" Galeotto fu'l libro, & chi lo scrisse;
" Quel giorno piu non ui leggemmo auante.
Che'l lasciar la lettura, altrui dimostra
L'effetto de gli affetti lor conformi.
O quanto ci conuiene essere accorti
In quel che si conuenga, & si disdica
Chiuder, e aprir. Il bel lauor di Clio
Con prudenza conuien che s'accompagni,
Et s'accordi con se, che ben souente
Tratto dal primo bel, che s'appresenta
Huom si lascia condur là'ue si troua,
Che dal diritto, & da se si discorda;
Et uitio è questo di felici ingegni.
Et però che la gloria di chi scriue
Vien dal giudicio, & da la conoscenza
De la uirtu, & del uitio, che si coglie

Da gli altrui scritti, hauendo à la mia schuola
Mostre molte uirtu, mostrare intendo
Anchor de' uitij de gli altrui poemi.
Accioche con gli esempij meglio impari
Et seguir, & fuggir, & quelle, & questi.
Scriue'l gentil poeta Sulmonese,
Ch'ardendo'l mondo, era gia dato il bando
Dal gran padre Oceano à quelle stelle,
Che locate son presso al nostro polo.
Et quindi fa che uisitando Gioue
Il ciel dopo lo'ncendio, s'innamora
Di quella bella, che fu uolta in orsa.
Et che Giunon ricorre al Dio de l'acque
Pregando lui, ch'à lei'l suo humor diuieti.
Il che dee dirsi uitio manifesto.
Che se dopo l'ardor furon sbandite,
Innanzi al tempo del crudel decreto
Scacciar non le douea dal salso regno.
Scriue egli anchor che'l gran philosophante,
Lo qual passò da Samo à i nostri lidi,
Trattando il mutamento de le forme
S'ode dir, che surgendo in riua al Tebro
La giouinettà Roma, Athene, & Sparta
Erano ignudi nomi. Et pur sappiamo,
Che quelle alme citta nascendo Roma
Cresceano, & fur con Roma un tempo illustri.
Nel tempo ch'ei scriuea pur potea dirsi
Che fosser tali: & quanto dir si pote
Ch'à lui (quand'ei scriuea) cotali esempi
Potesser conuenirsi, tant'à lui

Ch'egli induce à parlar mal si confanno.
Ritrouo anchor, che'l padre de i poeti
Ne le sue guerre infra straniere genti,
Et fra genti non note, scriue Enea
Dardi auuentar, & adoprar la spada.
Et quiui fa ch'ei mostra hauer contezza
De gli aspetti, de i nomi, & de i legnaggi
Di lor, ch'ei non hauea giamai ueduti.
Il che non lodo, ch'altri habbia à seguire.
Et certo son, che se l'auare Parche
Non troncauan si tosto l'aureo filo
Di quella cara, & pretiosa uita,
Hauria quella battaglia un'altra forma.
Quando'l poeta conta i fatti d'arme
A' lui sta bene il dir & d'uno, & d'altro
Il nascimento, il nome, & la fortuna,
Perch'egli ha gia chiamato il sacro choro,
Ch'à lui racconti le passate cose.
Il che dir non si puo del caualiero;
Ch'ei non ha seco ne Thalia, ne Phebo.
Ma nel gran Greco, à la cu' oscura stirpe
Cercan sette citta di dar radice,
Soglio spesso bramar maggior prudenza.
Et qui bastera à dir di quel decoro,
Che sembra à me, che da lui mal si serbi.
Ei si propon per honorato oggetto
Di formare in Achille un caualiero
Prode oltra ogni altro, & per primiero pregio
Del gran Troian la morte à lui riserua.
Poi di colui parlando, bene spesso

Lo fa temer; lo fa fuggir, lo face
Ferito d'altrui mano; & ne'l dimostra
Codardo, & uile in piu ch'in un sol loco.
Et se l'honor del uincitor depende
Da da la gloria del uinto, non uegg'io
Che corona hauer debbia quel famoso
Nel trouarsi hauer uinto huom non ualente.
¶ u uedi ben lettor con qua' nocchieri
Pe'l mar di poesia ti metto in barca,
A' te mostrando i periglios scogli,
Oue percoton spesso i miglior legni.
Perc'hai ben da adoprare & studio, & arte
Che non si franga la tua nauicella.
Et per solcar anchor di questi mari,
S'io parlero de l'isola famosa
Per lo furto del tauro ne' miei uersi,
Non ti faro sentir lupi, ne uolpi,
Et s'in Africa altrui menerò à caccia
Non lo faro ueder cerbiatti òd orsi.
Armero i cerui di ramose corna,
Et le femine lor lascerò inermi.
Ne faro risonar ne le mie rime
Ch'una candida cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'oro.
Non faro ch'altri altrui chiami con nome,
Ch'à quella etate ben non si conuenga,
Che s'induce colui, che parla & ch'ode.
Come chi fa chiamare altrui Marrano
Anzi che fosse mai quel nome in uso.
E'n somma in ogni detto hauro risguardo,

Che benigno lettor non s'affatichi
In pensar come i miei scritti difenda.
Et tu lettor se le scritture tue
Regolerai con questi auuedimenti,
Dir ti potrai scrittor graue, & leggiadro.

DELL'ARTE POETICA DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO

LIBRO TERZO.

CHI STRINGER *uuol la liberta natia*
De' gran suggetti in circoscritto giro,
S'io non m'inganno, è fuor del buon camino.
Il caualier, ch'amore armato in piazza
Conduce per mostrare il suo ualore
A' la sua bella donna à pari incontri,
Ben è che sia rinchiuso entro le sbarre.
Ma quel, che per la patria, & per la uita
Rota la spada fra'l nimico stuolo
Vuole hauer le campagne intorno aperte.
Piu sono atti à la lira che à la tromba
I ternarij, & le stanze: In quelli, e in queste
Chiuder conuiemmi in numerati uersi
La mia sentenza, & chiuderla conuiemmi

Nel fin del uerso, o perdo ogni uaghezza.
Se tra quel spatio ho da fermare il carro
Del grande Achille, con le mani inermi
Volto'l uedremo à la palma d' Alpheo.
Perch'à uoler che senza alcuno intoppo
Corra lo stil continuo, in quella uece
Che già gli antichi usar le sei misure,
Porrem le rime senza rime: queste
Sono oltra l'altre chiare, pure, & alte:
Et chi non u'ha l'orecchie in tutto noue
Altra lettura, altro cantar non uole:
Ma bene ha da notar chiunque scriue
Sciolto di rime, che di rima alcuna
Sentir non lasci'l suon ne le sue carte,
Si da uicin chiudendo i uersi suoi,
Ch'in sentendolo orecchia si riscuota
Saluo sed ei d'una parola, & d'altra
Le medesme iterando non s'adorna.
Et per dir de le rime senza rima,
Vo' che sappi lettor, che d'altro uerso
Forma alcuna non ha, donde'l tuo stilo
Meglio si possa fare alto, & soaue.
Mentre se intento à far che sia conforme
Questo, & quel fin, conuien che molte uolte
Tu uenga à usare hor una hor altra uoce
Humilemente posta, od aspramente.
Et in quelle humiltati, e in quelle asprezze
Huom, che s'auuezza, mal se ne rileua.
Libero da legar suono con suono
Nulla cosa ti sforza, o ti ritiene,

Che'l piu soaue, e'l piu sourano, & chiaro
Sceglier non possa, & farne il tuo poema.
Et cosi con lungo uso stil si face
Et leggiadro, & sonante. Et se ben poi
Ti disponi à legar qualche catena,
La dolcezza, & l'honor non ti si toglie.
Molti si son ueduti molte uolte
Ch'in su'l giouenil fior noua uaghezza
Preso han d'oggetto; ch'à i lor sensi aggrada,
Et perche poi cosa piu bella, & cara
Lor si sia appresentata innanzi à gli occhi,
Non han percio giamai cangiato affetto.
Et tale auuezze à le palustri canne
Ha si l'orecchie, che'l siluestre suono
Vuole anzi udir che l'Apollinea cethra.
Di che n'auuenne gia che'l Re mal saggio
Mutò l'orecchie sue con quel ronzino,
Che suol souente caualcar Sileno.
Et quanti son, che da tenera etade
Vsi tra grosse, & pouere uiuande,
Quelle aman piu ch'ogni cibo piu raro?
Ne men potrem ueder chi da prim'anni
Col cor riuolto à giouenili studi
Di poeti, & d'amor, coi bianchi crini
Altro sentire, altro parlar non uuole.
Troppo puote il costume; & tanto puote,
Che natura non puo contra'l costume.
Questo dico per dir che similmente
Auuiene à quale è intento à la uaghezza,
Che ne porta il risponder rima à rima;

Ch'ei ſenza quella ogni lettura abhorre.
Ma queſto ſente anchor chi in queſta lingua
Suol gir preſſo à capitoli, & Sonetti,
E'l fil de le canzoni non intende,
Ch'egli la lor teſtura prende à ſchifo.
Et fra latini chi per alcun tempo
S'è dato al dolce ſuon de le elegie,
Altra forma di uerſo non gli aggrada.
Non altramente anch'è da dir di quelli
Ch'à le rime legate han uolti i cori,
Ch'uſanza in loro è conuerſa in natura.
Et ſe uorran dal luſingheuol ſuono
Ritrarſi alquanto, & à quel dolce inganno
Turar l'orecchie, aprendo i ſenſi interni
A' la uirtu, che ne le rime ſciolte
L'alma ſente caper, ſia loro aperto;
Che quale è graue, & riuerenda Donna
D'honeſti panni, & di ſanti coſtumi
Veſtita, e adorna preſſo à una fanciulla,
Che tutta inghirlandata ſcherzi, & giuochi;
Tali ſon queſte preſſo à l'altre rime.
Ma pero che non mancan di coloro,
Che dannan tal ſcrittura: & ſoglion dire,
Che queſto breue uerſo non riſponde
Di degnitate à i nobili ſuggetti:
Et ch'in aſſai piu lungo l'altre lingue
Trattan le coſe graui, & le battaglie,
Riſponderò che i Greci, & che i Romani
In un medeſmo uerſo trattate hanno
L'humil materie, le mezane, & l'alte.

Lo scrittor d'Arethusa si conforma
Col dottor d'Ascra, & questi al grande Homero.
Et Virgilio cantò le selue, e i campi,
L'humor di Bacco, & le pecore, & l'api,
Et le guerre d'Enea con uerso pari.
E in un medesmo uerso uarij stili
Sentir si fan, pero che la uirtute
De la grandezza non da la misura
Nascer si uede, ma da quello spirto,
Cui'l parlar ueste; & questa è la matera.
Et dal uestir quel spirto con parole
Degne di cio, che sotto lor si copre.
Come l'honor d'un ualoroso core
Dona grandezza à l'huom, cosi le rime
Grandi, & altere forma il gran suggetto.
Et come il murator di quelle pietre,
Ond'ei fabricar suole i baßi tetti,
Leuera à l'aere alte superbe torri,
Cosi scrittor de le medesme uoci
Col mutar lor figura, stato, & forma,
In simil uersi fa diuerso stile.
Et se ben la Tragedia in alto surge,
Et se ben la comedia à terra serpe,
Non però uediàm noi greci, o latini
Con allungare, od accorciare i uersi
Far quella altera, ne quest'altra humile:
Poi'l uerso breue, ch'è dato à la lira
Dal Tebro, & da l'Eurota assai piu s'alza,
Che'l lungo di chi canta à le pasture.
" Chi è fermato di menar sua uita

,, *Su per l'onde fallaci, & per gli scogli*
,, *Securo da morte con un picciol legno,*
,, *Non puo molto lontano esser dal fine.*
,, *Però sarebbe da ritrarsi in porto*
,, *Mentr'al gouerno anchor crede la uela.*
Pur queste altre non son che rime sciolte:
Et s'honoratamente, & grauemente
Dette non son, la mia sentenza è nulla.
Et è la mia sentenza, che l'imprese
Alte, & superbe senza suon di rima
Debbian trattarsi: & se si fatti uersi
Hauranno spirto di suggetto altero,
Et sien composti di parole scelte,
Et colorati di uezzosi fiori,
Da giudicio, & prudenza accompagnati,
Non fia (per quel ch'io creda) huom senza affetto,
C'habbia in quelli à bramar maggior lunghezza.
O *r che dirò ch'a buon scrittor non basta*
L'alto suggetto, l'ordine, e'l decoro,
Et il uerso bastante à l'alta impresa,
Se uaghezza di dir non l'accompagna?
Non credo che sia alcun, che pur le labbra
Tinga del santo humor, cui non sia aperto
Che'l poetar à semplici parole
Non sta contento, anzi girando intorno
Con uago stil le cose circoscriue.
Questo modo di dire assai distingue
Gli scrittori, & gli scritti; onde souente
Di poesia trouiam le prose piene.
Non però uoglio dir ch'à buon poeta

Per li lor proprij nomi si disdica
Poter mostrar hor questa cosa, hor quella.
Anzi puote egli, & deue hor questa legge
Seruar, hor quella; & uariar scrittura.
Il che bene auuerra, s'hor proprie uoci,
Hor tralate, hor nouelle, & hor antiche
Vsera con giudicio; & se tal uolta
Fara si ch'al improprio il proprio ceda.
Ma l'improprie, l'antiche, & le nouelle
Voci usera men spesso; à le tralate
Tornera piu souente. Or è'l lor uso
O necessario, o per esprimer meglio
Nostri concetti, ò per solo ornamento.
Che la uilla dara gli occhi à la uite;
Diro d'un ch'ama, ch'è di foco acceso:
Et d'una pianta, ch'à gli estiui raggi
Faccia de le sue braccia à se stessa ombra.
Ma perche quest'è mouer le parole
D'un senso in altro, esser ben deue accorto
Chiunque scriue, che talhor non desti
L'altrui pensiero à cosa men c'honesta.
V'aggiungo anchor, ch'in gir continuando
Tralation, l'Enigma ha la sua forma.
Perche è ben da guardar che non si caggia
In questo uitio, che fia uitio espresso
L'Enigma, s'à bel studio non dimostri
Di far che con gli Enigmi altri contenda.
E' bel modo di dir, che Roma teme
Intendendo i Roman; Et poppa, & prora
Et legno, & traue, & Abete, & Carina

Mostran tutta una naue. I diro Marte,
Arme diro uolendo dir la guerra.
Lauro suona triompho, oliua pace,
Cerere, & Bacco sien la biada, e'l uino,
Et Nettuno sia'l mar; Diro la morte
Pallida, e i morbi; & sollecito amore,
Che producono in noi cotali effetti.
Et l'un numero à l'altro molte uolte
Da luogo ne' buon uersi; & ui rimembri
Voi cui rispondon le noue sorelle
Felicemente, che se'l uostro canto
Tengon ristretto numeri, & misure,
Le penne uostre hanno ampi priuilegi
D'ardir uia piu che tutte l'altre penne:
Che quasi un'altra lingua si concede
A' scrittori di uersi: Et è ben dritto,
Che son sacri i poeti, e i lor poemi;
Perche dal uulgo è buon farsi lontani.
Dunque se ben la uilla, & la cittade
Dira in parole, & ne gli scritti sciolti
Che notturna fantasma intorno uada,
Dira notturno il mio gentil poeta.
Dira'l cuoco la gru: scriuendo uersi
Diro ch'i Gru uan cantando lor lai.
» *Vnde gli arbor diro del paradiso*
Col uulgo, & con le prose; Et diro anchora
» *Arbor uittoriosa, & triomphale.*
Figurero'l mio dir in uariando
I generi talhor. Quindi si legge
» *La uoglia, & la ragion combattutt'hanno*

„ Sette & sett'anni, & uincera'l migliore.
„ Et s'Homero & Virgilio haueßin uisto
„ Quel sol, ch'io ueggio, in dar fama à costei
„ Haurien posto ogni studio. Et qui s'aggiunga,
Che nel numero forse men nòn lice.
„ Et natura & pietate il corso tenne
Diro sicuramente: Et s'è anchor detto,
„ Che bisogna al morir ben altre scorte.
Trouo date ad un uerbo due maniere
Di dir insieme. Me sol ad un nodo
„ Legar potei, che'l ciel di piu non uolse.
„ I' da man manca, e' tenne il camin dritto.
„ Et come suol pigro animal per uerga,
„ Cosi destaro in me l'anima graue.
Contrario esempio à questo è quel che segue,
„ Ne mai piu dolce fiamma in duo cori arse,
„ Ne sara credo. Et quel uerso non uarco,
„ Ch'i, haurei uolut'ir per altra strada,
Per dir sarei. Et trouo similmente
„ Perche per ira hai uolut'esser nulla
„ Ancisa t'hai per non perder lauina.
Verbi un per altro. Hauer bisogna intenti
Studioso lettor non gli occhi soli,
Ma la mente uia piu, se coglier frutto
Voi de la tua lettura: Molte carte
Poco gioua uoltar se molte uolte
Le carte uolte à uolger non ritorni.
Leggi dunque, & rileggi, & trouerai
„ Fuggit'è'l sonno à le mie crude notti,
„ E'l suono usato à le mie roche rime.

Per dir da le mie notti, & da le rime.
Et ritrouerai Lethe al fondo bibo;
„ Et quel che fe dal mal de le Sabine
„ Al dolor di Lucretia in sette Regi;
„ Et di doppia pietate ornata il ciglio;
Forme tirate d'una in altra lingua;
Che di tutte raccor non intend'io,
Che lungo fora; Et poi bastar ti dee
S'io ti mostro'l sentier, le piante, e i pomi.
Non sia del dir una sola sembianza,
Ma noua, & uaria; Hor dritto, & hor obliquo
Vuole esser il parlar. Dubitar uuolsi,
Negar, interrogar, chiamar altrui,
Dal lungo circoito hor stia sospeso
L'animo del lettor mirando al fine.
Hor chiuda un uerso intera una sentenza;
Hor co i punti, & col senso in duo si parta.
Qui nel principio, & quiui al fin uicino
Si freni'l dir, che col mutar le forme
Si fanno i uersi numerosi, & uaghi.
Ne s'inganni uerun se cio ch'io dico
Mostra contrario à cio che su mostrai
Parlando de le rime astrette in rima.
Chi col suon del suo fin cerca uaghezza
La rima & la sentenza chiuda insieme,
Et quanto puo piu formi i uersi interi.
Ma s'alcun uuol con risonante tromba
Libero uscir à le campagne aperte
Vada per questa uia; che questa è quella
Per cui camina ogni maggior poeta.

Et qui s'aggiunga anchor un'altra uia
Di uariar. Hor copioso, hor breue
Sara'l mio dir: qui la mia penna adorna
Vedrai di fiori, & quiui tutta ignuda.
Et non creder che sian d'una maniera
Tutti i fior nostri, ma tra lor diuersi
Color ueder potrai, diuersi odori
Potrai sentir, e'l senso & l'intelletto
Pascer fra lor di uaghezza, & di spirto.
Et tu lettor se ten' uoi far ghirlanda
Mettiti per gli aperti, & ricchi prati
Di chi scriue, & di chi scriuer insegna.
Or io per non partir con le man uote
Da le piagge fiorite, uo pur dirti,
Ch'io non so s'altra cosa meglio adorni
Scrittura altrui; che'l comparar leggiadro:
Quale il color, che da maestra mano
Giunto al disegno le figure auuiua,
Cotal quinci di spirto, & di uirtute
S'empion le carte de le sante Muse.
Che non con altro mezo me' s'esprime
Concetto alcuno, & non con altro mezo
Cosa meglio s'abbassa, adegua, o inalza.
Perche ueder si puo che d'altro lume
Non piu chiaro risplende alcun poema.
Come poteua il uergognoso aspetto
De la uergine amata? Il fero core
Del giouine amador? I gran sembianti
Del forte Enea? Lo studio, & le fatiche
Di que' di Tiro, & del popol di Troia?

Et l'altre cose assai ch'i non rimembro ?
Meglio mostrarci il gran figliuol di Manto,
Che con l'ostro sanguigno ? & con le rose ?
Col ferito leon ? con gli alti monti ?
Col dir de l'api ? Et dela schiera bruna ?
Et con l'altre sembianze, onde superbo
Va sopra ogni altro il suo superbo stilo ?
Camini adunque per si bei uestigi
Chi salir brama l'honorato giogo.

Non uo tacer che se scriuendo cerchi
Di comparar una ad una altra cosa,
L'esempio c'hai d'addur conuien che sia
Da la natura, o uer da cosa tale
Che conosciuta sia per comun' uso.
Ne ti moua se ben il gran poeta
Di terra Thosca nel profondo buco
Assimiglio al Chinato de la torre,
Ch'è presso al nostro Rheno, il grande Anteo;
Et disse ch'era il uolto di Nembrotto
" Come la Pina di San Pietro à Roma.
Quel ch'à tutti si scriue à tutti deue
Esser palese: Et se l'esempio prendi
Per ben chiarir altrui di che che sia,
Tal lo dei prender, che possa far chiaro
Il tuo concetto, & non in cieca notte
Ir le menti inuoluendo de i lettori,
Come'l dottor, che per sembianza adduce
La carrucola, che egli in casa hauea.
Il Mantouan poeta ad un tal uarco
Gia cadde, & rileuossi immantenente;

Che parlando de l'occhio del Ciclope
Paragonollo ad uno ſcudo greco,
Poi ſi uolſe à la forma de la lampa
Di colei, ch'è ſorella al chiaro Apollo.
Vide, & s'auuide ben di queſto luogo
Il dotto Ouidio: & di quel ſteſſo lume
Ne fece paragone ad un gran ſcudo;
Dal grande ſcudo ogniun prende figura
Ne la ſua mente: ma del greco ogniuno
Non ſa qual ſia'l diametro, ne il cerchio.
Ma quanto lodo il buon figliuol del Mencio
Del corretto ſuo error, tanto à me ſembra
Che da rider ci porga il grande Homero;
C'hauendo ſcritto come'l forte Aiace
Quaſi fero leon ſuperbamente;
Si ritiraſſe da l'arme nemiche,
V'aggiunſe poi l'eſempio uergognoſo
De l'Aſino cacciato da i baſtoni;
Senza'l qual meglio ſtaua il ſuo poema.
A' queſto luogo par che ſi raſſembri
Quel di colui, che la ſua bella Donna
Moſtrar uolendo altrui, cantando diſſe,
„ Altera in guiſa ua d'un bel pauone;
Et non ſo con qual ſpirto poi ſoggiunſe;
„ Diritta ſoura ſe com'una grua.
Impara hor tu che leggi à l'altrui ſpeſe.
Forſe parra ad altrui ſtrano ardimento
Queſta mia noua, & libera cenſura
Di ſindicar i piu chiari ſcrittori
Hor di queſta, hor di quella, hor d'altra lingua:

Ma ti prego lettor che la fatica,
Ch'io prendo riuoltando giorno, & notte
Le miglior carte, & riponendo in carte
Quel, ch'esser possa à te di giouamento,
Non noccia à me, ne mi si ponga à biasmo
Quel, ch'à te forse ha da portar honore.
Altra piu breue, altra piu certa strada
Trouar non so da farti manifesti
Del poetar i uitij, & le uirtuti,
Che per gli esempi de l'altrui scritture.
Et si come di quel, c'hai da seguire,
La uia ti mostro de' miglior' auttori,
Cosi per dimostrarti quanto sia
Erta la strada del sacrato monte,
Ti scopro anchor nel malageuol calle
Com'inciampino spesso i piu auueduti;
Che s'io ti recitassi ou'è caduto
Lo scrittor di Morgante, & de l'Ancroia
Potresti dir, ch'io fossi poco accorto,
O ch'io ti riputassi in tutto cieco
Volendoti ammonir che ti guardassi
Da traboccar in cosi aperti fossi.
Io t'ho uoluto adunque con tal mezo
Dar à ueder quanto studio, & quanta arte
Vsar à te conuenga in scriuer uersi,
Vedendo come spesso i cari figli
De l'alme muse in seguitar le muse
Abbagliati smarriscano il sentiero.
Et tornando à trattar di quel, ch'io scriuo,
Non sia de lo scrittor l'ultima cura;

D'accompagnar à i fatti le parole,
Si che la uera, propria, & uiua image
Scorga, & oda'l lettor di quel ch'ei legge.
Ecco che qui di man del uecchio Entello
Cadendo il bue percosso à terra uà.
Quinci lunge del sal suonano i sassi.
Qui si ueggon tremar tepide membra
Sotto à i fier denti; Indi lontan si sente
L'horribil suon de la canora tromba.
Ma uoi ueder lettor nouo ritratto?
Noua figura? noua? uiua? & uera?
Va, uedi Dido sbigottita, & cruda
Con sanguigni occhi, & con tremanti gote,
Di pallor, & di macchie il uiso tinta,
Da furor tratta sopra l'alta stipa
Stringer l'amata spada; & ne la uista
De le spoglie troiane il duol rinchiuso
Al doloroso humor negar il corso.
Va uedi, & odi; Et nota à parte à parte
Il bel disegno, & dì ch'altro, che scriua,
Dì che pittor ti renda egual sembianza,
Dì che natura meglio ti dimostri
Gli effetti suoi, ched ei gli spiega in uersi.
Or à uoler ritrar i uiui affetti
Non ponga mano, à cui l'alme de cieli
Non spargon lor uirtu con larga mano.
Non ponga mano alcuno à tutte l'hore
Al calamo, & al foglio, che conuiene
Aspettar la uirtu, che dal ciel scende.
Aspettar si conuien, seguir conuiensi

La diuina uirtu quand'ella moue
L'anima tua. Ch'altro non è'l poeta
Ch'un ſtormento di Phebo; & s'ei le corde
Non comincia toccar, la lira tace.
Colui, che dice le coſe future
Senz'i Dei non le dice; & ſenz'i Dei
Cantar non dee cantor di uerſi eterni.
Che celeſte furor è quello, & queſto.
Ne ſol dir ti conuien quando t'iſpira
L'alta uirtu, ma quel ch'ella t'iſpira.
Siano i ſuggetti tuoi; quello, u' s'inchina
La tua mente da ſe, ſia'l tuo ſuggetto.
Ch'Apollo è quel, che la tua mente inclina:
N *on ponete ſcrittor mano à le penne*
Per poetar, perche tutti i quaderni
Riuolti habbiate d'una lingua, & d'altra;
Che non ui giouera dottrina, od arte
Se non u'elegge'l ciel; ſe'l petto pieno
Non ui ſentite di calor ch'accenda
Ne' uoſtri cor foco altro, che mortale.
Perche ſenza tal foco i uoſtri uerſi
Rimarran ſenza ſpirto, & ſenza uita.
S *criui nel tuo furor quel che ti ditta*
Il ſuperno ualor; Poi quando l'alma
Ti ſenti ſgombra de l'ardor di Clio,
Voto d'affetto, & con giudicio ſano
Volgiti à dietro; al tuo nouello parto
Affiſa gli occhi, & quaſi in parto altrui.
Nota ciaſcun ſuo membro; Et d'uno in uno
Fa che ben gli riuegghi, & gli corregghi;

Et sia'l tuo studio tal, che non perdoni
A' te di quel, che ne gli altri condanni.
Con tutto cio non uo che tu t'appaghi
Del tuo giudicio, che ragion non uole
Ch'altri prenda di se l'ultima cura.
Se d'alcun scritto mio farò pensiero,
Ch'egli habbia à faticar de l'altrui lingue
I' farò anche pensier prima che'l uegga
Libraio, o stampador, che'l mio Acciaiuoli
V'adopri il suo martello, & la sua incude.
Pregherò'l dotto Celio, che tralasci
Gli alti suoi studi, & à me porga orecchia.
N'andrò à trouar il mio caro maestro
Il Reuerendo Egnatio, & dirò Padre
Deh perdio uedi i parti del tuo figlio.
Non lascierò di gir al picciol Rheno
A' trouar il gran Romulo, oltre l'alpi
A cercare manderò Giulio Camillo.
Ricorrerò à i maestri de la lingua
Al buon Triphon Gabriello, al sacro Bembo.
Andrò in Thoscana al Varchi, al Tolomei.
Et correrò à Vinegia al buon Veniero.
Ne douendo temer di mille grisi
Starò mai queto ad un giudicio solo.
Grand'impresa è tentar co i uersi suoi
Di douer sodisfar à tanti ingegni,
A' tanti, à si diuersi, à si peruersi:
Perche qual por si uuole à cotal rischio
Conuien, che tutto suolto d'altro oggetto
A' questo solo sia riuolto, e intento;

Et gli antichi scrittor uolua, & riuolua,
La notte e'l giorno; Et scriua, & scriua, et scriua;
Et uerghi, & squarci, & arda mille carte.
Et con deuoto cor, con casti preghi
Chiami'l fauor da gli stellanti chiostri.
Poi non si metta alcuno à i sacri studi
Tratto d'altro pensier, che dal disio
Di parla con le nimphe, & con gli amori,
Di gioirsi con lor tra l'ombre, e i fonti
Seco scherzando, & gratiosi balli
Tessendo insieme, ornandosi le tempie
Di uerdi rami, & di perpetua lode.
Qual del suo faticar degna mercede
Spirto gentil istima tal mercede
Riuolga lieto i gloriosi passi
A' salir il bel giogo d'Helicona,
Ne d'altro pensi chi del suo pensiero
Non uuol che pentimento al fin risurga.
Chi uoleua altro premio à la sua penna
Che'l solo honor, à piu beata etade
Nascer doueua: Et chi in seguir le Muse
Non sta contento de le Muse ignude,
Lasci le Muse, & prenda altro camino.
Ma qual huom fia di si maligno ingegno
Ch'à lor uolga le piante l'alma acceso
D'altro disio che de la lor uaghezza?
O sante Donne, o gloriose Diue
Cingetemi pur uoi d'un ramoscello
D'hedera il crin, che d'altra man non curo
Che'l mi uenga à impedir corona d'auro.

DELLE LETTERE DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO LIBRO PRIMO.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

EN *ſi uede Signor, che la natura*
In uoi formando à uoi con l'alma inſieme
Ripoſe dentro'l core alto diſire
Di far eterno, & chiaro il uoſtro nome
Sour'ogni nome; poi che non contento
Di tanti fregi, & di tante corone,
Di quante ue n'andate il capo adorno:
Et non contento che ſotto'l gouerno
Del ſaper uoſtro, & ſotto quella legge,
Che da uoi ſi preſcriue, altri ſi moua
A' l'impreſe di Marte; Il bel paeſe
De l'alma Inſubria, e'l placido ripoſo
Dietro laſciando, per alpeſtri gioghi
Vi mettete à gran paſſi à cercar l'orme
De la fera Bellona, oue ſi ſente
Sormontar piu le ſtrida, e'l ſuon de l'arme.
Or poi che tale è pur la mente uoſtra;
Et che uoi ſete il mio maggior penſiero;

V'ho da contar quai sian ne l'alma mia
I pensier c'ho di uoi, quali i miei uoti.
Io so Signor, c'hauete gente eletta
Alamanni, Spagniuoli, e Italiani,
Armati bene, & de la guera esperti;
Et con lor capitani arditi, & saui:
So che sotto altra scorta armato stuolo
Con miglior ordinanza non camina.
Et ch'altri con piu certa prouidenza
Non sceglie alloggiamento, & no'l comparte.
So che de i luoghi, & de i tempi opportuni
Piena hauete notitia, & che'l uantaggio
Vostro, & quel del nimico antiuedete;
Et l'un prendendo, prouedete à l'altro.
Tacito dentro'l petto i be' consigli
Vostri celate: & noui accorgimenti
Son sempre i uostri: Et con arte, & con senno
Di quello inuestigando, ch'altri ordisce,
Le fila ite troncando à le sue trame.
S'à l'impresa è da por fin con battaglia,
O pur da guerreggiar con lungo tempo
Voi lo scorgete; Et quindi arditamente
La battaglia eleggete; o con ingegno
Vi prouedete di lodato indugio.
Hor che dirò d'inanimar le schiere
A' la pruoua di Marte? Chi si uanta
D'eloquenza, o d'aspetto d'agguagliarui?
Chi meglio ordinera l'armate schiere?
Et chi con piu ualor fara la uia
A' la uittoria? hor col soccorrer presto

Oue chiama il bisogno ? hor con la spada
Aprendo oue i nimici son piu folti ?
Non uoglio hor dir de le nimiche mura,
Si come uoi con argini, & con fossi,
Chiudendo lor facciate à uostri schermo,
Come pronto auuisiate da qual parte
Sian da piantare i fulmini terrestri,
Gli aduersari priuando di difesa.
Ond'auuien poi, che per lo gran fracasso
Si fan la strada le Cesaree insegne,
Et le spiegano al uento l'alte torri.
Queste Signore, & di molte altre cose,
Che son congiunte à queste: Et d'altre assai,
Ch'ad esequir uoi sete uia piu pronto,
Ch'altri à contarle, soura ogn'altro Prence
Vi fanno eccelso, & à uoi sono un gioco.
Ma pare altrui, che questo anchor non basti;
Et dicono; Esser uuole il Capitano
Saggio non sol, ma fortunato anchora.
Or quel che se ne dica & queste, & quegli,
Io se da dire ho la mia openione,
Diro, ch'à douer uincer si conuiene
Che la diritta causa si difenda.
Che se mi sentiro giustitia à canto,
Non cerchero ne caso, ne fortuna.
Questa è colei, che fa gli animi arditi;
Questa è colei, che porta le bilance
Per rendere à ciascun con giusto peso
Et del bene, & del mal degna mercede.
Questa è colei, che tiene in man la spada

Per abbatter gli ſpiriti ſuperbi,
Et per dar uinta al giuſto ogni ſua impreſa.
Il dir de la giuſtitia un lungo thema
Saria Signore, & io qui non intendo
D'allegar ne Platon, ne la ſcrittura;
Ma non poſſo gia far, ch'in tal ſuggetto
Vna gentile hiſtoria non racconti.
Ho letto gia d'un caualiere antico
(Et dice alcun, che fu'l grande Aleſſandro)
Che cercando i coſtumi, & le cittadi
De l'uniuerſo, fra le molte coſe
Belle, ch'ei uide, à una citta s'auuenne,
C'hauea tutte le caſe d'una altezza,
Et ogni caſa dinanzi à la porta
Haueua un monumento: Il caualiero
Si moſſe à domandarne le cagioni.
Et gli fu detto, che le caſe eguali
Eran, per dimoſtrare à i cittadini,
Ch'un ſopra l'altro ſurger non doueſſe;
Et che quiui eran quelle ſepolture,
Accioche ne la uſcita, & ne l'entrata
Ogniun memoria haueſſe de la morte.
Signor uedete in quella architettura
Quanta philoſophia u'era naſcoſta.
Perch'io, ch'altro ho da dir, non ne fauello.
Or cercando colui le coſe rare
De la noua citta; giuns'al palagio
De la giuſtitia: Et qui due litiganti
Erano al Tribunal; l'un di que' due
Hauea uenduto à l'altro una ſua caſa,

E'l

E'l compratore in quella hauea trouato
Vn gran tesoro, & renderlo uoleua
Al patron primo; & quegli in modo alcuno
No'l uoleua accettar; dicea costui;
Io comperai per conuoneuol prezzo
La casa tua, ma non pagai il tesoro.
Quei rispondea. Se Dio uoluto hauesse
Far me posseditor di tal ricchezza,
Lasciato non m'hauria uendere il fondo,
Che la celaua; & me l'hauria scoperta.
E' di Dio l'oro; ei te n'ha fatto un dono.
Et in questa materia l'uno, & l'altro
Gia replicando; e'l giudice sospeso
Staua pensando intorno à la sentenza.
Perch'ambedue concordi à lui riuolti
Il pregar con istanza, ch'ei pigliasse
Per suo'l tesoro, ond'era la lor lite.
Et egli à lor; Non uoglia Dio, ch'in uece
Di giudicar fra uoi di quel, ch'à uoi
Drittamente appartiene, io'l uostro usurpi.
L'estrano caualier tutto stordito
Di merauiglia, o anime ben nate,
Disse con alta uoce, poi ch'à gara
Ciascuno à far giustitia si procaccia.
Et alcun di coloro; Et com'è, disse,
Non s'usa à far giustitia in altre parti?
Et egli à lui; fra noi è'l piu felice
Chi piu l'altrui rapisce, & bene spesso
De la giustitia ui si tien mercato.
Qui fu risposto; Deh dimmi per Dio

In que' paesi ui risplende il Sole?
O Signore, o Signor di tal domanda
Che u'ho da dir? quello spirto innocente
Non si potea pensar, che'l gran pianeta
Spargesse i raggi oue giustitia è morta.
Et noi uorrem parlar de la fortuna,
Et dar à lei'l gouerno di qua giuso?
Et ci uorrem pensar, che'l Re de' Regi,
Il quale è di giustitia il uero padre,
Per la giustitia in man l'arme non prenda?
Gli Imperadori, e i Re sopra la plebe
Fanno i giudicij: & Dio sopra di loro:
E'l destin di coloro è in man di lui.
Et ne le guerre ei da le sue sentenze.
Et se ueggiam talhor, che d'uno stato
Sia priuo alcun, che per humana legge
Sia'l diritto Signor, creder dobbiamo
Ch'egli per le sue colpe sia priuato
Dal dritto feudo, & che Dio altrui n'inuesta.
Poscia inscrutabil sono i suoi giudici.
Perch'io con humil cor prego, & riprego
Il Re del ciel, ch'à uoi tal gratia doni,
Che come giusto è'l uostro intendimento,
Cosi giustitia sia da quella parte,
Per la qual ui mettete à uestir l'arme.
Perch'in questa maniera la fortuna
Al ualor uostro sia sempre seguace.

A MESSER VINCENTIO FEDELE.

Voi potete piu uolte hauere udito
Nel ragionar con huomini di corte,
Qualhor auuien, ch'à nominar ci occorra
Muli, cani, caualli, & seruidori,
Che si soglion comprender tutti insieme
Sotto un nome di bestie. Questa uoce
Altrui par forse barbara, & noiosa.
O mio Fedel; or pur uolesse Dio
Che questa uoce di bestie, c'ho detto
A' seruidori ben si conuenisse
Insieme con le bestie: & che con opre
Fosser trattati con le bestie à paro.
Condition non ueggo alcuna al mondo,
Non ueggo spetie alcuna d'animanti
(Dico di quelli, ond'huom seruir si suole)
Che trattata non sia meglio de l'huomo.
Et per incominciar da questo capo:
Per dieci giulij, & per dieci carlini
Vn huom ui serue tutto un mese intero;
Che se uolete un mulo, od un ronzino,
Non l'hauete per uenti, ne per trenta.
Et per quel soldo, ch'à uettura haurete
Vn mulo, od un ronzino, anzi per meno,
Haurete un huomo armato à la campagna.
Et à la bestia uoi fate le spese,
Ma non le fate à l'huomo: & s'à uettura
Hauete alcuna bestia, & ch'ella muoia,
Pagar la ui conuien; Ma se l'huom more,

Di lui non ci si face alcun compenso.
O come è l'huom uilißimo animale
Nel cospetto de l'huom. Con piu quiete
Vedrete comportar un calcio, o un morso
D'alcun bruto animal, ch'una parola
D'un huom, d'un seruidore, & d'uno amico.
Ma lasciam questo; Ho seruidore in casa,
Et ho cauallo; Ho del caual pensiero,
Che sia streggbiato ben, c'habbia buon fieno,
Et buona biada, & che ciascuna sera
Habbia buon letto; i' uo' c'habbia coperte
Et da uerno, & da state, che dal freddo
L'una mel guardi, & l'altra da le mosche:
Che sia ferrato, & sia bene in arnese.
Al seruidore, & pan muffo, & uin guasto
Daro à gran pena; insu la nuda terra
Ne'l lascerò dormire, & sudi, o tremi,
Sia scalzato, o discalzo, io non ui miro.
Ma dice alcuno: E si uuole hauer cura
De le pouere bestie, che non sanno
Dir lor ragione. Or questi ha ben parlato.
Se pietate ho di lor, ch'i lor bisogni
Non sanno espor, perche pietà non haggio
Del pouer huomo, il qual mi serue, & ueggio
Il suo bisogno, & ei men' chiede aita?
Et per seguir l'ordito mio lauoro,
S'egli adiuien che'l seruidore infermi,
Et ch'infermi il cauallo, à tutte l'hore
A' questo sono attorno, & di quell'altro
Fo bene assai se talhor ne domando.

Poscia se l'uno, o l'altro uiene à morte,
Piango la bestia & de l'huom non fo stima.
Vero è, che s'hauro un schiauo, piu rispetto
Gli hauro d'assai, pero che la iattura,
Che si fa, lui perdendo, di quel prezzo,
Ch'io u'ho impiegato, il mi fa hauer piu caro.
Et auaritia in me fa caritate.
Et à questo proposto hor mi souuiene
Vn notabile esempio. Ha non molt'anni,
Ch'accompagnando io al campo un caualiero
Con copiosa, & honorata scorta,
Giungemmo in riua al Po; Passar quel fiume
Ne conueniua: Ingrossate eran l'onde
Per molta pioggia; & piouea tuttauia;
Ne u'era ponte in corda: assai barchette
Per tragittarci quiui eran raccolte:
Et di quelle adoprar ne fu mestiere.
Fra gli altri in una un giouinetto moro
Montò con un destrier; &, non so come,
Nel dipartirsi il legno diede uolta:
Et fur riuolti nel corrente gorgo
Huomo, & cauallo, & l'huomo ui rimase.
Quiui era il suo Signor (ch'inanzi à gli occhi
Del suo Signore auuenne il duro caso)
Et egli i lumi alzando d'humor pregni
Al sommo ciel doleasi acerbamente.
Et fattosi à lui presso un nostro amico
Il domandò, se forse quel meschino
Haueua addosso suoi danari, o s'egli
Era suo schiauo, e'l caualier rispose,

Che ne danari hauea, ne era ſuo ſchiauo.
Et egli à lui, Dunque à che tai lamenti?
O uoce. hor che dir debbo? I non ritruouo
Titol, che ſi conuenga à cotal uoce.
De i danar, de i danari era ben degno
Che doler ſi doueſſe, & non de l'huomo.
Pianger ſi conuenia l'oro, & l'argento;
Non l'amoreuolezza, & non la fede
Del ſeruidor, ch'auanza ogni teſoro?
M a per continuare il mio ſuggetto;
Voi ſe mandar doueſte uno ſtaffiere
A' Roma per ſeruir uoſtro fratello,
Iſtimereſte che u'andaſſe tardi,
Se non ui foſſe in una ſettimana.
Et ui ſon pure oltre à trecento miglia.
Ma s'una mula, ouerò un palafreno
Inuiar gli doueſte, al ſuo uiaggio
Andreſte diuiſando le giornate
Di uenti in uenti miglia: & à Bologna
Come foſſe arriuato, o in altra parte,
Vorreſte, che poſaſſe uno, o due giorni;
Dico di uoi; & di dir di me intendo,
Et di ciaſcun, che ſerue, & che è ſeruito.
Et quel, che noi à noſtri ſeruidori
Vſiam di far, & quello i Signor noſtri
Et peggio fanno à noi: Non ha gran tempo
Ch'un noſtro amico, ilqual ſeruiua un Prence,
Gli fu da un altro Prencipe richieſto.
S'egli un deſtriero, un cane, od un falcone,
Gli haueſſe domandato, haureſte uiſto
Selle, briglie, groppiere, pettorali,

Staffili, Staffe, coperte, collari
Laßi, geti, sonagli, & cappelletti
Splender di seta, & d'oro in ogni uerso;
Et ei fu posto anchor bene in arnese.

O *secolo infelice; o misero huomo,*
Che nimico non hai maggior de l'huomo,
Et à cui serui piu, piu t'è nimico.
Che come serui ben, perche non mai
Da finir s'habbia la tua seruitute,
Di mantenerti pouero s'ingegna;
Et come cerchi altra miglior fortuna;
Tu se'l ribaldo, & tu lo sciagurato.

P *aßiam piu auanti. Il Signor manda, o lascia*
Il seruidore in importante impresa
Con rischio de l'honore, & de la uita,
Et l'imbarca talhor senza biscotto;
Poscia tanta di lui memoria tiene,
Quanto se stato mai non fosse al mondo.
Non pensano i Signor, ch'i seruidori
Sian carne, & sangue d'una massa istessa
Con esso loro usciti, & che'l minore
Dal maggior huom del mondo non è uinto
D'altro, che di fortuna, senon quanto
In un, che in altro, piu uirtu risplende.
Et che souente piu uirtute alberga
Sotto à uil panni, che ne i real manti;
Et che piu Re è colui, che senza Regno
Di Regno è degno, che chi indegno regge.
Non pensano i Signori à queste cose:
Et molti ce ne son, ne le cui menti

Caper non puote, che così sia il uero:
Et come l'huomo è da gli altri animali
Separato per ſpetie, così à loro
Par d'eſſer d'una ſpetie ſopra noi.
Ma chi nel cielo ha la ſua ſtanza, à ſcherno
Ha i lor giudici: & nel giudicio eſtremo
A' molti, c'hor à lor uiuon ſoggetti
Gli porrà ſotto più c'hor non ſon ſopra.
I' non uoglio tacer una altra coſa;
Che non è alcun di noi, che non intenda
D'eſſer eguale à i grandi: & non è alcuno,
Che uoglia pareggiarſi à i gradi humili.
Vn caualier dirà; ſon caualiere
Com'ogni Duca, Prencipe & Marcheſe.
Et dirà Duca; Prencipe, & Marcheſe;
Son caualier come l'Imperadore;
Ma non dirà ne caualier, ne Prence
Huomo ſono io com'un de l'humil plebe.
Et s'altri parlerà de' gran Signori,
Riſponderò; noi ſiamo huomini tutti.
Et occorrendo à ragionar del uulgo
Mi parrà d'eſſer fuor di quella greggia.
O mortal uanitate, o mondo errante,
Son le menti di molti tanto ingombre
D'oſcurità, che con tutta la ſcorta
Del uero lume, & de la uera legge
Par che ueggan men luce, di coloro,
Che di natura ſola hebbero il lume.
Ottauiano era ito un giorno à cena
A' caſa del ſuo caro Pollione:

Et ecco à lui uenir correndo un seruo
Di quei di Pollion tutto dolente,
Et pauroso à lui gittarsi à i piedi,
Lagrimando abbracciargli le ginocchia,
Et humilmente domandar mercede.
Quel buon Signor domanda onde proceda
Quel timor, quelle lagrime, & que' preghi.
Et quei risponde, che per isciagura
Egli hauea rotto un uaso di christallo:
Et che per simil colpe il suo Signore
Facea ch'i serui dentro à una peschiera
Fosser gittati in pasto à le Murene:
Et che per tema di si acerba morte
Era à lui corso, non per fuggir morte,
Ma per morir di morte men crudele.
Quel benigno Signore al pouerello
Volse, che'l fallo fosse perdonato:
Et quindi hauendo in man presa una uerga,
Là se n'andò, doue à far bella mostra
Eran que' cari uasi preparati:
Et quiui d'uno in un tutti gli ruppe:
Poi uolto à Pollion; questo disse egli
Ho fatto per leuarti la cagione
Ne l'auuenir di così fieramente
Incrudelir contra la tua famiglia.
Et ti ricordo, che se ben son serui,
Huomini son come se tu, & com'io.
Et che piu ual un huom ch'ogni altra cosa,
Che piu dal mondo sia tenuta in prezzo.
Così fece & disse egli; & se ciascuno

Et facesse, & dicesse in questa guisa,
Forse men molte foran le querele,
Che s'odon contra Prencipi, & Signori:
Men molte quelle anchor, che contra noi
Di giorno in giorno si uan seminando.
Et io non haurei presa la fatica
Di scriuer d'un suggetto cosi fatto,
Che u'ha da dar piu noia, che diletto.
Altro non uoglio hor dirui; state sano.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

Signor quanto piu penso à quel pensiero,
C'hauete di lasciare homai da parte
Gli ambitiosi gradi, i pensier graui,
I pregi, & le fatiche di Bellona,
Tanto piu bello, & piu di laude degno
A' me si mostra un tal proponimento.
Che qual fatto ha palese il suo ualore
Esser cotal, che i piu pregiati luoghi
Piu riceuon da lui, ch'à lui non danno,
Gli lascia con piu honor, che non gli tiene.
Oltra che spesse uolte il paragone
Del successor dimostra altrui piu chiaro;
Et se questi rispetti à tale effetto
Mouer possono altrui, ueracemente
Voi sete quello, à cui cio si richiede.
Ma non mancheran forse di coloro,
Il cui parer dal mio sara diuerso,
Ne me ne merauiglio, perche forse
Diuersa è la lor uita, è i lor costumi.

Io qualhor uo mirando à le maniere
Tenute da le nostre armate squadre,
Et ueggo la lor mala disciplina,
E'l poco zelo c'han d'alcuno honore,
Et la nulla temenza di uergogna,
La lorda uita, & le rapaci mani,
Et che danno piu danno à la lor parte,
Che spauento, od offesa à i lor nimici;
Et la neceßita di quella colpa
De i supremi Signor, che sforza altrui
A' douer comportar, che pur sian tali;
A' queste cose dico rimirando.
Non so come persona, dir non uoglio,
Che sia segnata del uerbo incarnato,
Ma che senta la legge di natura,
Possa far mai tra lor lungo soggiorno.
O r quando altro non fosse, che mouesse
Quell'Eccellente uostro altero spirto,
Che fu creato ad opre alte, & lodate,
Sospinger nel douria questa cagione
Sola à finire il suo gentil disegno.
Voi-lascierete adunque il duro suolo
De la gelata Insubria, & le pendici
De gli alti gioghi, onde discender suole
Il barbaro furore à i nostri campi,
Et ue n'andrete à quelle dolci piagge
C'han sempre il uerde; & donde ha gia gran tempo,
Che'l sanguinoso Marte è posto in bando.
Ma fra que' molti luoghi, onde'l sepulchro
De la bella Sirena è piu superbo,

N'haura Procida bella il primo honore,
Procida non piu humil, che la sua altezza
Surgera anchor sopra l'alto Miseno.
O r qui Signore à uoi non fia mestiero
Incrudelire incontra l'humil plebe,
Perc'habbiano à portare i grani pesi
Di quella guerra, ch'al Signore aggrada
Non udirete le dolenti strida
De' pouerelli da gli armati oppreßi.
Ne la tromba nimica del riposo
Turbera il sonno à uoi col rauco suono,
Chiamando à l'arme fuor d'ogni stagione.
Non haurete trauaglio di partire
I carchi de la guerra à i Capitani,
C'homai son piu, che non sono i soldati.
Non sentirete la molesta turba,
Ch'ad ognihor u'è d'intorno, & che domanda
Qual oro, qual partito, & qual licenza.
Che diro de l'uscier, che tratto tratto
Porta nuoua ambasciata? che di loro
Che gridan con l'uscier quando contende
L'entrata ad uno,& lascia entrar un'altro?
Ma poi que' fasci,che la notte e'l giorno
Vengon correndo da diuerse parti
Di quelle lettre piene di fastidi
Per non lasciarui mai stare in quiete,
Rimetteran quella continua pena;
Et non ui ucciderannno i secretari.
Et in somma hauran fin que' tanti affanni,
Che uoi sentite piu ch'io non so dire.

I n uece di ſi graui, & lunghe noie,
D'otio honorato, & di tranquilla pace
Vi goderete fra l'amate piagge;
Qui fra i liti ſonanti, e i uerdi prati.
Accompagnato da gentili ſpirti
Con ſcorta di penſieri alti, & ſoaui
Accreſcerete il uoſtro honeſto ſtuolo
Col choro del ſantiſsimo helicona.
Poi quella uoſtra cara amata Donna,
Donna reale, & ſola di uoi degna,
Con dolce indiſſolubil compagnia
Con uoi uedraſsi inſieme ricongiunta.
O che dolcezza, Amor tenere unite
Due ſi rare alme, & d'egual ſoco ardenti,
Tenendo inſieme uniti, & corpi, & alme.
Ella col lampeggiar de gli occhi ſanti
Facendo à gara con la uaga Flora
Fara fiorir di piu nouelli fiori
Le piagge intorno, & dentro al petto uoſtro
Fara germogliar fior d'odore eterno.
Vedete ben Signor ſi com'io uarco
Co i piedi aſciutti il mar de i gran ſuggetti,
Che mi ſpauenta il loro ampio profondo.
E t non uoglio hor contare ad uno ad uno
I piaceri de l'acqua, & de la terra
De la bella Iſoletta; onde piu ghiotti
Si fan gli ſpirti in uariando il guſto.
Il uedere ir ſolcando il ſalſo ſuolo
Spalmati legni à uele larghe, & piene;
E i laſciui delphini feſtoſi giri.

Tesser mostrando i curui, acuti dorsi.
Il sentirsi tirar dal pesce ingordo
Il mal preso hamo; & poi del suo elemento
Vederlo tratto far ben mille guizzi;
E'l trouarsi hauer chiuso una gran copia
De la greggia di Proteo entro à le reti,
O nel carcer di uimine contesto;
Il seguitar le fuggitiue fere;
I diletti del giorno, & de la notte
Presso à fagiani fiochi, & male accorti;
Il ueder adoprar uillesche proue
La roza giouentute, e i balli, e i giuochi
De le semplici bionde uillanelle.
Et queste, & altre cose simiglianti
Son cose tali, ch'à turbati spirti
Dan non poco conforto; & gran trastullo
Porgono à chi si sente il cor sereno.
Or perc'habbiano ad esser lunghi, e interi
I piacer uostri in cosi cara stanza,
E'n cosi dolce, & rara compagnia,
E ui conuien Signore hauer risguardo,
Che sopra l'altre cose, tre maniere
Di genti sempre ui sian di lontano.
L'una è di lor ch'amici non del uero
Ma di cio, ch'altrui piace ad ogni cenno
Del lor Signore allegri alzan la uoce;
Come buon; come bene; & come bello;
Di costor da i piu saui dir si suole,
Che sono i corui de l'anime nostre.
Del coruo contan, che com'egli troua

Vn corpo morto, così à prima giunta
Gli tragge gli occhi: & color, di ch'io parlo.
Van tuttauia accecando gl'intelletti.
L'altra è di que', che la bisaccia altrui
Portan dauanti al petto, & à le spalle
Tengon la lor riposta. Et questi tali
Quanto sian uili assai si manifesta:
Che sentendosi priui di speranza
D'acquistar pregio col proprio ualore,
Cercan di farsi honor con l'altrui biasmo.
La terza, & questa è forse la piu rea,
Che spesso anchor contien le due di sopra,
E' de' maluagi capi chericati,
Ch'auuentando si uanno à l'altrui mense.
O Signor, o Signor que' capi rasi
Son pur la trista insegna: & io uo' dirui
Dond'è che quella insegna è così trista.
E' stato detto da philosophanti
Che l'huomo è un arbor c'ha le sue radici
In su riuolte: Acciò'l santo uangelo
Consente anchora. Et le radici sue
Sono i capelli; or come da la terra
L'arbor per le radici il uigor prende,
Così pe'l crine il piglia l'huom da i cieli:
Et se tagliate sono ad una pianta
Le sue radici, il suo uitale humore
A' lei mancando, non uiene ella à meno?
Si ueramente, Et le radici nostre
Vorrem noi creder senza danno alcuno
Di poterle lasciar? Mi fia risposto,

Che non si uede, che però l'huom moia,
Come le piante. Oime, che la sua morte
Quanto è piu occulta, tant'è piu crudele.
Mancando quell'humor uiuificante
Che da' ruscelli sempiterni moue,
Manca à l'alma il uigor de l'intelletto,
Il dentro muore, & ne riman la scorza,
In noi muor quel, che l'alma ha de l'eterno;
Et riman quel che n'assimiglia à i bruti.
Et è questo assai peggio che se'l corpo
Nostro frale, & terren uenisse manco.
Si tristo effetto è quel ch'opra il rasoio.
Signor uedete in che stato rimanga
La turba chericata: & come stia
Qual porta maggior piazza in su la testa.
Et questo ch'io u'ho detto è tanto uero,
Che s'è prouato anchor fra gli animali
Detti senza ragione; Vdito ho dire,
Che Francesco Maria Duca d'Vrbino
Ritrouandosi à Roma, Vn cortigiano
Suo amico, & seruidore assai souente
L'andaua à uisitar. Auuenne un giorno
Parlandosi di mule, & di caualli,
Che colui disse, ch'egli hauea una mula
La miglior d'altra, che portasse freno:
Et disse qui, ch'era giouine, & bella,
Et c'haueua un andar grande, & soaue;
Che staua queta à stregghia, à sella, à briglia,
Pacifica al montare; & per dir breue,
Ch'era una bestia sauia, bella, & buona.

Il Duca

Il Duca à lui rivolto & sorridendo,
Se feste (disse) a quella mula vostra,
Che fosse raso il capo in quella guisa,
Che noi ueggiam le teste de' Prelati,
Ella tantosto cangeria natura.
Or, che che s'auuenisse, o che colui
Scherzar uolesse; o che d'altrui la beffa
Fatta gli fosse, accioche si ridesse
Madonna mula fu fatta prelata.
Indi à non molti giorni (come accade)
Conuenne al cortigian fare un viaggio;
Et giunto essendo al ualicar d'un fiume
La buona bestia messasi in su i salti
Tratto'l di sella nel gittò nel mezo.
Tanto ho uoluto hor dirui. Signor mio
Io prego quel signor, che'l tutto puote,
Che guidi in porto il bel uostro pensiero.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

NOn ha gran tempo Eccelso mio signore
Ch'io scrissi à uoi lodando il bel disegno
Del pensier uostro; & perche la mia mano
Da lo scriuer ristesse, la mia mente
Non ristette però d'ir seguitando
Il desio di ueder, che posta sia
L'ultima mano à si gentil lauoro:
Che se fortuna, e'l ciel mai ui concede
D'aggiunger i colori, i lumi, & l'ombre
A' i bei lineamenti, che'l pennello

Del uostro alto disir ci rappresenta:
Non uide il mondo mai piu bella image,
Non opra mai di maggior laude degna.
Che quali arme? quai gradi? & quai corone
Vi pon tanto esaltar, quanto sarebbe
Il calcar le corone, i gradi, & l'arme?
Ma uo ben dir, che qualhor fra me stesso
A' tal materia ripensando torno,
Quant'al mio core aggrada il pensier uostro,
Tanto mi sembra malageuol cosa,
Anzi impossibil, ch'ei si metta in opra.
Che s'amor di uirtute, & di quiete
Vi toglie à Marte, un non minore amore
Vi terrà con lui sempre insieme unito.
Non uoglio hor dir che del christiano Impero
Come Cesare è il capo, cosi uoi
Senz'alcun dubbio sete la man destra.
Et che percio non fia, ch'altri comporti
Che cosi necessario, & nobil membro
Sia mai smembrato da si fatto corpo.
Má ben diro, che quel benigno ingegno,
Che dal sopraceleste eterno Gioue
Con uoi portaste giu di cielo in cielo,
Non ui lascierà mai chiuder la mente
A' la pietà di tante anime afflitte,
Che con inenarrabili sospiri
Pregan pur che di loro habbiate cura.
E' (non so come) sparsa alcuna uoce
Di uoi Signor fra'l popol, che per fermo
Douete abbandonar questre contrade;

Et io son stato molte uolte intento
Et con compaßione, & con diletto
A' le parole, à i uisi, à i mouimenti
De la nobilitate, & de la plebe:
Et ui giuro Signor per la salute
Di chi bramo, che piu sia al mondo saluo,
Che non tanto lor pesa quando à loro
Viene imposto à pagar noua grauezza,
Quanto la tema d'esser di uoi priui.
So che ui graua assai l'esser ministro
D'afflittione, & con animo amaro
Sostenete la mala disciplina
De la turba di Marte. Et è ben dritto,
Che l'una, & l'altra cosa ui dia affanno.
Ma non sempre segue huom quel, che gli aggrada.
Il ualoroso non sempre ha risguardo
Al suo solo piacer, ma bene spesso
La uita sua pospone à l'altrui bene:
Si come quel, ch'intende d'esser nato
Non à se solamente: & cio n'insegna
La dottrina moral; gli antichi esempi,
Et non men là christiana caritate.
Perch'io uo dir, che quanto à questa parte,
Non tanto ui doura ritrar la noia
De' molti oggetti à uoi molto odiosi,
Che piu non possa in uoi pietoso affetto
Di lor, che son miseramente oppreßi.
Che fra lor mali quanto di conforto
Reca souente à lor uostra clemenza,
Tanto fora maggior ogni lor stratio,

Quando l'auttorita di quella uerga,
Cui uostra man benignamente regge
Cadesse in man di tal, che fosse uago
Di tormenti, di sangue, & di rapine.
Et se u'è dura cosa il mouer l'arme
Là'ue si uegga in questa parte, e in quella
L'insegna de la morte di colui,
Per cui d'acqua, & di spirto siam rinati:
Pensar douete anchor, che fra coloro,
C'hanno il nostro segnal, si uede il segno
Nimico del Signor, che mori in croce.
Perche la spada uostra non s'adopra
Contra seguaci del figliol di Dio,
Ma contra contumaci, à Dio ribelli.
Ahi Re che fosti un tempo si deuoto
Del bel nome di Christo; i cui maggiori
Spiegar contra i nimici d'oriente
Sante, Christiane, & gloriose insegne,
Et con prezzo di sangue ricompraro
Il sepolchro di Christo, & al tuo nome
Lasciaro il titol del nome di Christo,
Qual Tisiphone è quella, che t'ingombra
Di cotanto furore? Et qual cagione
Esser puo al tuo furor giusta cagione?
Tu crudel contra la christiana greggia
Aguzzi al lupo l'affamate zanne.
Empio tu contra Christo irato moui
Il barbarico stuolo? Tu procuri
Di dar cattiua la diletta sposa
Di Iesu Christo in man del suo nimico?

Tu'l nimico di Christo, e'l tuo nimico
Inuiti, & armi, & nudrisci, & sostieni
Nel regno che possedi unto per Christo?
Deh non piu. Torna à Christo; à lui ritorna;
Ch'à se ti chiama con le braccia aperte.

S ignor uedete come giusto sdegno
Disuiando'l mio stil dal suo suggetto
L'hauea inuiato là doue conuiensi
Assai piu che s'inuij, si sdegni, & s'armi
L'animo uostro, e'l uostro altero core,
Et la uittoriosa uostra mano.
Et per dio ui rimembri di quel tempo,
Quando il Re barbaresco unito insieme
In terra, e in mar col Re de i gigli d'oro
Di Prouenza mouendo in terra, e in mare
Superbo s'accampò di quà dal Varo.
Se l'ardir, se'l ualor, se'l fauer uostro
Non ci porgeua allhor presto soccorso,
Per tutta la liguria hor gli Otomani
Andrian le loro insegne suolazzando.

I l barbaro orgoglioso, che si sente
Abbattuto da uoi con doppio scorno
Rabbioso entro si rode, & le sue forze
Rinforza uago di crudel uendetta.
Et qual sara lo scudo, & qual la lancia
Da sostenere, & da gittare à terra
Il fero mostro? ogni nostra speranza
Da uoi solo Signor tutta depende.

O r se questa ui par, che sia stagione
Da far pensier di uiuere in riposo,

Questo rimetto à la uostra sentenza.

Poi lasciam questo. Se l'Imsubria tutta
Fosse in quiete: & se per tutti i liti
De l'alma Italia hauesse lieta pace,
Pensate uoi percio ch'al patrio nido
Conceduto ui fosse il far dimora?
Non gia ch'io creda? Io tacero l'imprese,
Ch'auuisa Carlo far contra Parigi,
V' senza uoi non mouerebbe un passo,
Quand'altra forza qui non ui tenesse.
Ma sentendosi pur di giorno in giorno
Che'l superbo tiran de l'Hellesponto
Hor con noua hoste, & hor con noua armata
Viene à rapir la santa hereditate
Del Signor nostro; & tante alme innocenti
Vccide, stratia, & mena in seruitute,
Nel gran bisogno, & nel comun periglio
Vedendo prender l'arme al christianesmo
(Mal grado suo conuien ch'un di le prenda)
Vi stareste uoi cheto, & otioso
Con amor ragionando, & con le Muse,
Fra i cari liti, & fra le amate arene?
Non gia; Di questo io son piu che sicuro,
Ch'anzi che star con Christo contumace,
Ne correreste là priuato fante.
Troppo Signor, son troppo quelle imprese,
In che si uede il mondo hauer bisogno
Del uostro aiuto. Et se forse à uoi basta
La gloria, di che hauete fatto acquisto,
Non basta al mondo quel, che fatto hauete,

P erch'io conchiudo, che del uoler uostro
Non si conuiene à uoi tenerne il freno;
Ma si richiede di porlo in balia
D'arbitrio, & di bisogno uniuersale.
Adunque pur ui rimarrete uoi
Con l'arme indosso. Et perche deporle hoggi,
Se doman ripigliarle fia mestiero?
B en ui diro, che se ne l'alma uostra
Viue l'amor del choro d'Helicona,
Non però gli douete dare il bando;
Ch'à uoi stesso fareste troppo torto,
Sendoui il lor fauor tanto benigno.
Poi Marte è spesso accolto dolcemente
Da l'alme Muse tra i fronduti allori;
Et è'l primo suggetto à le lor rime.
Conuiensi à uoi con gratioso aspetto,
Con soaue parlar, con larga mano,
Raccoglier, essaltare, esser cortese
A' quegli spirti rari, in cui si scorge
Virtu di fare altrui morendo eterno.
In questa parte il pregio de la spada
E' di gran lunga uinto dalla penna.
Che quella senza questa esser famosa
Non puo gran tempo: Et in questa è uirtute
Di uiuer & di fare altri immortali.
Or fra costor ui sian color piu cari,
La cui religione, e i bei costumi,
Et la modestia, & l'innocente uita
Altrui si mostra un specchio di bontate.
Et cio dich'io, perche uera dottrina

E' quella, cui uirtute s'accompagna:
Poi la posteritate intera fede
Porge à color, che di sincero core
Lascian nome di loro; & s'altri lascia
Nel morir suo di se fama non buona,
Non son gli scritti suoi senza sospetto
Di falsità; ch'à i giusti tribunali
Son riprouati i testimoni infami.

A M. ANDREA RVBERTI.

PErche m'è nato un dubbio ne la testa,
Del quale io bramo assai d'esser chiarito,
Non conoscendo alcun altro dottore,
Ch'io prenda fede de la sua dottrina,
Et del suo amor uer me piu che di uoi
A' uoi ricorro. Il caso adundue è tale.
Quanto Milano & ricco, & abondante
E' d'ogni cosa, tanta carestia
Si proua in Nizza; & per non perder tempo
In raccontando tutti i suoi difetti,
Che saria lungo, sol dirò di quello,
C'hor piu mi preme. Qui non ci ha persona,
Che uoglia dar ricetto à forestieri;
Ne cui prenda pietà d'un bisognoso.
Et s'alcun forestier sente bisogno,
Io son quel desso: perche me è negato
L'andar d'attorno à cercar mia uentura.
Peroche prima il grado nol comporta,
Ch'esca di casa così à tutte l'hore,

Ne ch'io uada cercando ogni chiaſſetto.
Poi com'io pur me n'eſco à mio diporto,
Il primo, che m'incontra, o cittadino,
O ſia di corte meco s'accompagna.
Ne mai uo attorno ſenza teſtimoni;
Ma talhor n'ho di quei, che non uorrei.
Or quel che uoglio dir in ſomma è queſto,
Ch'io meno la mia uita in gran diſagio;
E in queſto mio diſagio alcuna uolta
Membrando le memorie de gli antichi
Degno mi par di ſempiterna lode
Aleſſandro Seuero Imperadore.
Ei s'in officio, od in ambaſciaria
Mandaua alcun, perc'honoratamente
Poteſſe gouernar la data impreſa,
Gli daua panni, argenti, ſeruidori,
Carriaggi, caualli, & concubine.
Et nel mandaua ſi bene in arneſe
Che non patiua, & non hauea cagione
Di cercar ne bramar coſe d'altrui.
O buono Imperador, ſia benedetta
L'anima tua, coſi ſeruir ſi puote,
Coſi uiuer ſi puote in mezo i boſchi.
Ma mi dira qualche huomo ſcrupuloſo,
Che tutto ſtaua ben quel ch'Aleſſandro
Facea; ma pur che gli par poco honeſto
Hauer in compagnia Donne impudiche.
Et che i ſignor legiſti, e i canoniſti
Han per infami & per ſcomunicati
Color, ch'in caſa han cotal compagnie.

Io'l ſo; ma non ſo gia perche tal leggi
Viuan fra noi. Vi par maggior delitto
Ch'io mantenga una donna à le mie ſpeſe?
O ch'io la ſcacci, & laſci andar raminga?
Et ch'io comporti, che la cattiuella
Ne diuenga caualla di uettura?
Vi par maggior delito, che con una
Libera, & ſciolta i prenda alcun diletto?
O ch'ogni giorno le figliuole altrui
Vada contaminando, & uiolando
I letti del ſantiſſimo Himeneo?
Et maculando le ſacrate bende?
O pur ch'io ſegua i piu inhoneſti amori?
Dite, dite per dio, qual pare à uoi,
Che piu ſia degno d'eſſer detto infame?
Et dice anchor, qual piu ſcomunicato
Vi par che ſia da dir? quel, ch'una Donna
Si tiene appreſſo, che di caſa ſua
Habbia'l penſiero, & che regga il ſuo hauere;
Che'l tenga lieto, e'l ſerua in letto, e à menſa;
E'l conſerui in nettezza, e in ſanitate?
O pur quell'altro, c'hor queſta bagaſcia
Hor quell'altra arrichiſce, & ſpende, & ſpande
À concorrenza, & muor di geloſia;
Et in noue querele, e in noue riſſe
S'auuiluppa ogni giorno; & finalmente
Capitato ſi truoua ne le mani
Del mal barbier, che ſenza ferro alcuno
Leua i capelli, e i peli; & tragge i denti?
Qual piu ſcomunicato? & qual piu infame?

Vi par che sia da dir? Son ben sicuro,
Ch'in cio sentite contra i dottor uostri.
Or queste uostre leggi fatto m'hanno
Lasciar quel ch'era il mio primo proposto.
Torniamo à casa. I dico che mi truouo
In disagio di cio, ch'inteso hauete.
E in questo stato i penso alcuna uolta
Hor che mi sento in esser, che natura
In me non è contraria à l'appetito,
Mi trouo in tal bisogno, che à natura
Non posso sodisfar, ne à l'appetito
Ma uerrà il tempo, quando l'appetito
Sarà pur uerde & secca la natura,
Et forse sarò in parte, oue gran copia
Di quell'hauro, di c'hor ne son si priuo.
Da questo mio pensier mi nasce il dubbio,
Ch'io bramo, che da uoi mi sia risolto.
Qual è maggior dolor hauer desire
Di cosa, c'huom à quella atto si senta,
Et non la possa hauer? O disiando
Hauerne copia, & non hauer podere?
Qui bramo, ch'aguzziate ben l'ingegno,
Acciò ch'almen in questa carestia
Da qualche parte i' prenda alcun ristoro.
Voi mi potrete dir; questa è quistione
Da philosopho piu che da Giurista.
Et io risponderò, che gia leggeua
Ne la città d'Anthenore il Perêto
Philosopho famoso. Et molti amici
Hauea in Vinegia, & sopra tutti gli altri

Vn suo compare, che troppo di cuore
L'amaua, hauendo in lui souerchia fede.
In quello studio uacò una lettura,
Ciuile à l'ordinario de la sera.
Cio sentendo l'amico, & buon compare
Del compare Pereto, nel Senato
Propose ch'al Pereto cotal luogo
Dar si douesse: & fu chi sorridendo
Gli fe risposta, che non era impresa
Da sua professïon: & quei soggiunse;
Come non è da sua professïone?
Mio compare Pereto sa ogni cosa.
Io cosi dico à uoi. questa domanda
V'ho fatta; o sia dell'arti, o de le leggi,
O di non sacra, o di sacra scrittura,
Bramo d'hauerne la uostra sentenza,
Ch'ogni cosa mi par che uoi sappiate.

A M. FEDEL FEDELI.

L'Amor di mio figliuol fa ch'io ui scriua
Fedel mio caro: & non ui paia poco
Segno d'amor quel, c'hora io ui dimostro,
Che douendo parlar di mio figliuolo
Entrato sono à ragionar con uoi.
Quant'ami i figli suoi tenero padre
Non si puo dir altrui, ch'amor paterno
Vince ogni esempio human. Ma uoi douete
Creder ben tanto à me, ch'ei tanto gli ama,
Quanto si possa amar cosa piu cara.

Perch'è da dir che non senza ragione
Colui che primo disse al figlio figlio,
Esprimesse tal nome da l'amore.
E t perch'è d'amor proprio, & naturale
Tener sempre presente à gli occhi nostri
L'amato oggetto, io non so quale oggetto
Piu si possa mostrare à gli occhi altrui,
Che figlio à padre: perche questi, & quegli
Non son cose diuise, ma congiunte;
Anzi una stessa, qual pianta, & rampollo.
O r quest'amor, che moue in noi natura,
Con tal uirtu tien desto il mio pensiero,
Che uegghiando, & dormendo io ueggio ognihora
Il pargoletto dolce mio fanciullo.
Mi risouuien che ne la mia partita
Ei non mi si potea spiccar dal collo,
Volendo pur ch'io ne'l portaßi meco.
Mi torna à mente con che lieto sguardo,
Et con che dolce, & gratioso riso
Mi si fa incontra ognihor ch'à riuederlo
Mi riconduco; il che di riuederlo
Fa ch'ad ogni hora in me cresce il disio.
Ei tende à me le tenerette braccia
Hor Pa dicendo, Hor Signor padre, in braccio;
Et tosto c'ho raccolto il dolce peso
Tra le mie braccia, & egli dolcemente
Al collo mi s'appicca, & ride, & strigne.
Et le molli sue labbra à le mie labbra
Dolce giugnendo co i suoi cari baci
Ispira in me dolce soaue spirto.

Et mi fa mille fanciulleſchi uezzi:
Et ſe forſe u'ha in caſa coſa nuoua
Colà mi guida: & ſe ſente talento
Di coſa alcuna, ratto à me ricorre,
Ne la uuol d'altra hauer, che da mia mano.
E' merauiglia come in teneri anni
S'apra ſouente il lume de l'ingegno;
Il fanciullin ch'intende come cari
Mi ſon ſuoi baci, ſe talhor gli niego
Coſa ch'ei brami, & ei dice bacino,
Et uer me s'alza, & la boccuccia porge.
Quaſi come'l bacin di ciaſcun dono
Eſſer ne poſſa à me degna mercede.
Io ſcherzando taluolta me gli appreſſo
Con la bocca à la bocca, ma non tanto
Ch'ei mi poſſa baciar: e'l pargoletto
Poi ch'alquanto ha penato, una manina
Stendendo à la mia barba, deſtramente
La ſi appreſſa à la bocca, & ſi la bacia.
Io domando talhor; figliuol mio caro
Mi uuoi gran bene: Et ei ſenza dimora
Duo duo riſponde, quaſi dir uolendo,
Che m'ama piu che poſſa amare un ſolo.
Ma di queſte amoreuoli dolcezze
Lungo fora il mio dir, s'ad una ad una
Le uoleßi contar. Tacer non uoglio
Che con tutto'l mio amor, con tutta quella
Baldanza, ch'à lui porge l'amor mio,
Vna mia uoce, un mio turbato ſguardo
L'humilia piu, che non fa l'altrui uerga.

Ne s'aßicura poi d'alzare il ciglio
Fin ch'io la fronte à lui non rasſereno.
Con questa rimembranza, & col disire,
Che mette nel mio cor tal rimembranza
Trapaſſo i giorni: & poi quando le notti
Rendon riposo à le mie stanche membra,
L'anima, che non cura altro riposo,
Che di ueder la sua diletta image,
Libera à lui uolando fa ritorno;
Et con lui insieme scherza, & pargoleggia.
Et come ei uole hor drizza i galioßi
Et porge à lui la palla: & hor la piglia,
Et à lui di rizzargli il pensier lascia.
Hor attacca la fune à l'altalena,
Et fallo ir lieto per l'aria notando.
Hor presso à lui che tocca il suo tamburo
Ridendo ua con un bastone in collo.
Et hor caualca in una canna lunga.
Di queste, & d'altre cose simiglianti
Ch'io soglio far con lui stando con lui
Sogno dormendo, & m'è'l dormir soaue.
Ma forse alcun leggendo, o uero udendo
Quel ch'io dico, che so, farà le risa,
Dicendo, uero è adunque che la prima
Gratia ch'à i padri rendono i figliuoli
E' il fargli pazzi. Et par dire un bel detto
A' chi dice tal detto: & non s'auuede
Il mondo ceco de le sue pazzie.
Colui farà ad un can mille carezze,
Pasceral di sua man, se'l porrà in seno;

Se'l terrà presso in letto, & su la mensa
Stara scherzando; andra correndo seco;
Et lasciera leccarsi infino il uiso,
Con quella lingua, ond'ei leccò pur dianzi
Cosa, che la modestia dir non lascia.
Questi un gatto, o una scimia tiene in spalla.
A' colui gioua andar per la cittade
Portandosene in pugno un uccellaccio;
E in pugno, se'l terrà le notti intere,
Et gli masticherà la carne cruda.
Et colui porta in collo una ciuetta:
Altri con altre bestie si trastulla,
Et par loro esser saui, & che sia pazzo
Qual huom fa festa à i pargoletti figli.
Ma sian pur essi con le biestie saui,
Ch'à me gioua impazzar con mio figliuolo.

DELLE

DELLE LETTERE DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO

LIB. SECONDO.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

SIGNOR ſe'l non ueder la Donna uoſtra
E' in uoi cagion di doloroſo affetto,
In me cagion di duolo è il ueder uoi,
Che ui dogliate con tanto dolore.
Voi per lei dunque, & io per uoi mi doglio.
E' in cio mi par (ſ'io non falſo diſcerno)
Che piu ſia giuſto il mio che'l uoſtro duolo.
Che ſi come altri ſcorge o triſto, o lieto
Il ſuo Signor, coſi conuienſi anchora
Che'l ſuo cor prenda qualitate, & forma.
Ma uoi dir non ſaprei per qual ragione
V'habbiate da attriſtar, ſe ben lontana
Fatta è da uoi colei, che ſola amate.
Che primamente ſe ragion lei ſpinſe
A' tal partita, & ſe ragion uoi moſſe
A' laſciarla partir, non ui rimane
Luogo à giuſto dolor; che qual ſi duole
Di cio che ragion uuol, ſi duole à torto.

Poscia se'l uoler uostro è stato tale,
(Che cio non segue senza il uoler uostro)
Perche dolerui del uostro uolere?
Se ragion & uolere insieme uniti
Si son Signor, conuiensi al uostro affetto
Al uoler, e à ragion esser conforme.

Ma che dirò, che se la sua salute
Lei mena à ricercar l'aere natio;
Piu cara esser ui dee quella speranza,
Che ella habbia à ricourare un tanto dono,
Ch'ognihor presente à uoi uederla in pena.
Piu dirò, che'l dolerui del suo bene,
Amor non sembra à me, ma crudeltate.
Et se diceste forse ch'à uoi pesa
Non del suo ben, ma de l'esser uoi priuo
D'un tal conforto, & io direi che questo
Fosse amor non di lei, ma di uoi stesso.
Ma ne uoi dir potete, che uoi siate
Priuo di lei, ch'ouunque ella si sia
Et lontana, & presente, è di uoi sempre.
Et s'è uer che l'amante si trasformi
Ne la cosa, ch'egli ama, hauendo uoi
Preso forma di lei, com'esser puote
Ch'ella ui debbia esser giamai lontana?

Et per parlar di cio piu largamente;
Per quel, ch'in molte carte io trouo scritto,
Amore è desiderio di bellezza;
Et è bellezza un raggio, che discende
Da la bonta de la superna luce
Ne le cose create; & per le porte

De gli orecchi, & de gli occhi s'appresenta
A' *l'alma nostra*: Et *quella la sembianza*
Del *suo fattore in lei riconoscendo*
Tutta *in lei s'inuaghisce, & si trastulla*;
Et *uiuo, uiuo in se ne fa un ritratto*.
Et *poi ch'in se scolpita ha l'alma image*,
Per *cosa, che di fuori à lei s'auuenti*,
O *sia l'ira del cielo, o di fortuna*,
Non *se ne sgombra l'alma inamorata*.
Et *di quel petto, onde beltate è* Donna,
Non *si puo insignorir noiosa cura*.
Perch'*io uo' dir, che se'l celeste raggio*
Ha *di se impresso il uostro altero core*,
Quindi *sentir douete tal diletto*,
Che *turbar no'l ui puote alcuna noia*.
Et *se l'aspetto e'l suono è stato tolto*
A' *i mortal sensi, poi che dentro hauete*
Il *ben, che moue ogni uostro desire*,
Su *le porte cercarlo è bassa uoglia*.
Voi *qualhor l'alma uostra si raccoglie*
Seco *fra se medesma, à uoi presente*
Tal *la uedete, e udite, che piu uera*
Non *la scorgon color, che l'han dauanti*.
E *i uostri spirti senton tal dolcezza*,
Che *pur non cade in altrui sentimento*.
Et *questo è quel ch'i piu chiari intelletti*
Mosse *à cercar qual sia maggior piacere*,
Quel, *che sensibilmente è porto à l'huomo*,
O *quel che l'alma in se ristretta sente*.
Poi *Signor mio quando'l uostro mortale*

Presso à lei batte l'ali de i sospiri,
Voi fate risonar i dolor uostri
Con stil si raro, e in si soaui accenti,
Ch'altrui fan dubitar, se la natura
V'habbia produtto à l'arme, od à la penna.
Di che si puo ben dir, che uoi douete
Piu gloriarui di si cari parti,
Che non dolerui de la sua partita.
Passar un'altra cosa io non intendo;
Che se pur pena alcuna il cor ui preme,
Da consolarui hauete ta' conforti,
Ch'à me sembra ueder nel uostro stato
Vn mar di dolce, e un gocciolin d'amaro.
Et per tacer mille uostre opre belle,
Di che ne son tutte l'historie piene,
Diro quel, c'hora il mondo ha fra le mani.
N*on mai tanti condusser Greci à Troia*
Legni spalmati, o tanti in Grecia Xerse,
Quanti condutti hauea ne i nostri mari
Il Re d'Algier: & con lui s'era aggiunta
L'armata di quel Re, ch'alcun tempo hebbe
Il suo titol da Christo: & cotai forze
Haueano horribilmente intorno cinta
Et dal mar, & da i monti, & da le ualli
La città, ch'è tra'l Varo, & Villafranca.
Et con gran sforzo, & con crudeli assalti
Adeguate le mura al basso suolo
Hauean costretti i miser cittadini
A por giu l'arme, & farsi lor soggetti.
Gia triomphaua il barbaro infedele

De la uittoria; e'l barbaro christiano
Lieto godea de l'infelice impresa.
Restaua in riua al mar sopra lo scoglio
L'alta fortezza: & d'argini & di fossi
La cingeano i nimici: & tutti intenti
Erano i lor consigli in farne acquisto
O per arte, o per forza, o per assedio.
Ma uoi di cui si puo ben dir per fermo,
Che foste giu dal ciel mandato in terra
Al bisogno maggior de i nostri liti,
Il bisogno uedendo, e in qual periglio
Se trouasser non sol l'estreme piagge
De l'Italico mar, ma Italia tutta,
Et quanto adora lui, che morì in croce,
Se non si fea riparo à quella peste,
La qual come uelen per tutti i membri
Di quel bel corpo, donde Christo è il capo,
Si saria sparsa ineuitabilmente,
Voi, dico, uisto il gran nostro bisogno,
Gli agi, & gli otij lasciando, à uestir l'arme
Correste immantenente, e'nsieme accolti
Que' pochi ch'à uoi daua il luogo, e'l tempo,
Spiegando al uento le Cesaree insegne,
Et portando nel cor piu altera insegna,
Velocemente per alpestri gioghi
Volgeste i passi uostri à quella parte
V' superbo sedea'l nimico stuolo.
Ma l'orgoglioso barbaro, che altroue
Sentito hauea per pruoua quale, & quanta
Fosse la uirtu uostra, & che altra uolta

Al ualor uostro haueа uolte le spalle,
Al solo suon del chiaro nome uostro
Senza sentir stormento, o ueder fante
La fortezza, l'impresa, & la cittate
Dietro lasciando tutto sbigottito
Precipitoso die le uele al uento.
Scriuan, celebrin, cantin tutti à gara
I piu chiari scrittor de i uostri honori,
Io sol dirò, che per quest'una impresa
Per decreto comun ui si conuiene
Drizzar eterne statue, al ualor uostro
Honor rendendo con eterno pregio,
Come à liberator del Christianesmo.
Or in pensando à si lodeuoli opre
Vostre Signor, pensando à tanti merti
Com'esser puo, che mai l'alma u'ingombri
Pensier, che u'apporti altro, che allegrezza?
Qui uolgete il cor uostro; que' sospiri
Son di non molti giorni: & queste sono
Eterne glorie. Quelle son punture
Che trapassar ui ponno à pena i panni;
Et questi di ch'io parlo, son conforti
Di profonda letitia: l'opre uostre
Viuendo in terra sopra ogni uiuente
Vi fan chiaro, & eccelso: al uostro nome
Impennan l'ali di memoria eterna.
Et al partir da questo humil soggiorno
V'apron la strada à la superna uita.
Questo sia adunque quel, che fra uoi stesso
Pensando, & ripensando ui consoli.

Et ui ricordi, che quel ſpirto altero
Voſtro, ch'abbatte ogni mortale orgoglio,
Et che s'è uiſto uincer le tempeſte,
Et contraſtare al gran furor de' uenti,
Non dee chinarſi per mortale affetto
Volendo ueramente eſſer inuitto.

RISPOSTA DEL SIGNOR MARCHESE AL MVTIO.

MVtio egli è il uer, ch'io pur mi doglio molto
Poi che la Donna mia lontana ueggio,
Se ben dentro nel cor la porto uiua;
Et certo ſon, che uoi del mio dolore
Vi dolete non men di quel ch'io u'amo.
Ma ſe ſapeſte che dolor ſia quello,
Che'l core affligge, & che tormenta l'alma
Lunge ſcorgendo il ben, che tanto s'ama,
Direſte forſe ch'à ragion mi doglio,
Et non che ſia'l mio duol fuor di ragione.
Poi che mia donna con ragion ſi moſſe
A' douer far da me cotal partita
Et che ragion me induſſe al ſuo uolere.
Certo è che'l mio uoler dal ſuo depende,
Et ragion l'accompagna in tal maniera,
Ch'altro non ſo ſenon quanto ella uole,
Et io eſſendo in lei piu ch'in me ſteſſo,
In tempo alcuno altro uoler non poſſo,
Senon quel, che'l uoler ſuo uuol ch'io uoglia.
Si ch'io non gia di queſto uoler mio
Fui la cagion, ma fu quella poſſanza

Ch'adopra in me che uolsi, & uorrò sempre
Quel ch'ella uolse, & uorrà sempre anchora.
Et se la sua salute al patrio nido,
A' quella parte, ou'è'l ciel piu sereno
La mena col disio, che'l cor le punge,
Per racquistare il suo uigor di prima,
Non mi doglio di cio, però ch'io stimo,
Piu che la uita mia quella salute,
Donde uien la mia uita, e ogni mio bene.
Ma s'in lei mi son tutto trasformato;
Ne son piu di me parte; & tutto in lei
Viuo, uissi, & uiurò fin c'habbia uita,
Come pensar potrò, che possa mai
La salute acquistar, s'io sento in quella
Mia salute fuggir tanto lontana,
Che quasi homai salute piu non spero?
E conuien ch'io mi doglia in questa parte
Non come parte, ma per esser tutto
A' lei si unito, che'l mio gran dolore
Posso dir non à me, ma à lei far danno.
Et di questo mi doglio, & dorrò sempre,
Non gia che del suo ben possa dolermi.
Ne mi potrei doler de l'esser priuo
De i uaghi lumi, & de le trecce bionde,
Et di tante bellezze insieme unite,
S'altra cagion non m'accrescesse il duolo,
Perche l'imagin sua & bella, & uiua
Mi sta ne l'alma si scolpita, & uera,
Che con quegli occhi pur sempre la ueggio.
Et se i saui, ch'amore han diffinito,

Fan la uostra ragion ualida, & salda,
Com'io la sento ognihora in mezo'l petto,
Non è però, che la diuina legge
Non si debbia osseruar: il sommo Dio
Cosi uuole, & comanda, & far si deue.
Comanda che sian due in una carne,
Et ch'uniti i pensieri, & i desiri
Con perpetua union, uiuano uniti
I mariti, & le loro amate Donne.
Et se quella union fosse à bastanza
La qual scriuete uoi, che l'huom douesse
Tener uiua la Donna in mezo'l core,
Et contemplar da lunge il suo bel uolto,
Et formarla souente col pensiero,
Et dipinta portarla ne la mente,
Io so che soura ogn'altro n'andrei lieto,
Hauendo sempre la sua bella imago
Nel piu uiuo del cuore, & dentro à l'alma.
Ma uoi non u'accorgete quanto danno
Ne uerria al mondo, perche mancherebbe
La piu bella opra de l'alma natura,
O di mestier sarebbe, che colui
C'ha fatto il tutto, prouedesse anchora
Che con l'amar da lunge, & co i pensieri
Si generasse, acciochè il mondo intanto
Non restasse di gente in tutto priuo.
Si che Mutio mio car, se ben mi doglio,
Dolgomi con ragione, & à gran torto
Voi mi dannate d'un dolor si giusto.
Ben haureste ragion, quando l'amata

Fosse di quelle, che l'unirsi à lei
Biasmo apportasse à l'uno, o ad ambidue,
O si peccasse ne i diuin precetti;
Come suole auuenire infra gli amanti
Pien di lasciuia, & d'appetito ingordo:
Ch'allhor sarebbe ben la miglior parte
Col pensier solo, & con la mente sola
Goder del bello, & de l'anima altrui:
Ma io che so per lunga esperienza
Quel ch'apporti il piacer di stare appresso
Et di mirar da lunge la sua Donna,
Et so che biasmo à alcun di noi non uiene,
Ne si fa contra del diuin uolere,
Bramo starle congiunto, & un momento,
Vn punto sol non rimanerne priuo.
Et se forza talhor la mena altroue
Mandar uo seco il cor, tener ne l'alma
Quell'ardente disir di riuederla,
Et dolermi mai sempre quant'io posso;
Fin ch'ella torni ad asciugarmi il pianto.
Ne risposta mi par conuenga darui
Di que' parti, che dite de l'ingegno,
Et de' frutti, che fa il ualor de l'arme.
Che quai che essi si sien, da la presenza
De la mia Donna in me ne uiene il tutto.
Et hor mancando quella, manca anchora
A' la mano il uigor, l'ingegno à l'arte.

REPLICA DEL MVTIO AL SIGNOR MARCHESE.

Signor uedendo, e udendo il uostro duolo
Presi la penna in man per consolarui:
Quindi auuisto mi son, che le mie spalle
Son mal possenti à sostener tal soma;
Et così in uano ho speso il tempo, & l'opra
In allegando quelle mie ragioni,
Le quai se ben da dotti & da Idioti
Son per buone raccolte, & riceuute;
Pur doueua io saper, ch'in quella guisa
Ch'à l'eccellente uostro alto ualore
Cede ogni altro ualor, Così ogni ingegno
Cede al uiuace uostro altero ingegno.
Come fiamma del ciel, che l'alta cima
D'alcuna torre fulminando atterri,
Così quegli argomenti, ond'io superbo
Haueа'l capo inalzato, à terra sparsi
Ha'l fulgurar del uostro alto intelletto.
Ma non tanto mi doglio del mio danno,
Quanto me n'inuaghisco, poi ch'io ueggo
Quel, ch'io non ho ueduto per à dietro.
In quel modo, ch'appresso à la sua guida
Veggiamo i ciechi ir tutto dì dintorno
Me n'andaua io pur dietro à le scritture,
D'alcuni, che gia fur stimati saui;
Ma poi che lo splendor del lume uostro
M'ha illuminato con piu fida scorta,
Mouerò i passi per l'aperta strada.

Et lasciando da parte l'altre parti
Di ch'io parlaua in quella lettra mia,
Di quella sola à ragionar m'inuio,
Ou'io scriuendo ragionai d'amore,
Per conformarmi al suon de' uostri scritti.
E *t dico, ch'essendo huom d'alma, & di corpo*
Da natura formato, pare anchora,
Ch'à uoler far contento l'huomo intero
S'habbia da contentar il corpo, & l'alma;
Et se l'immortal nostro si diletta
De le uaghezze de i semplici oggetti;
Da che composti sono i corpi nostri
Di materia mortal, forma mortale
Si conuien à quetar i lor disiri.
Poi secondo che parla la scrittura,
Et ch'è da uoi leggiadramente detto,
Sono il marito, & la sua moglie due
In una stessa carne; ond'è da dire
Che il lor partirsi sia partir se stesso.
E *t cio non sol di questo sacramento*
S'ha da tener; però ch'in ciascun modo
Ch'amor l'huomo à la femina congiunga,
Diuiene un corpo seco; & le dottrine
Sacre fede ne fanno, & le prophanie:
Et gli auttori ne son Paolo, & Platone.
Et poi Signor ch'in una tal sententza
Vengo dietro à coloro, & dietro à uoi,
Non uo' nulla tacere; & dico ch'io,
Ch'al mondo tanto anchor non son uiuuto,
Che sia giunto ad età di prender moglie,

Ho pur sentito alcuna fauilluzza
De la face d'amore: & quanto tempo
Arsi di quell'ardor, pace, ne tregua
Non hauea di ne notte, senon quanto
Era presente à la mia donna amata,
Et tanto era maggiore il mio diletto,
Quanto piu mi sentiua à lei congiunto.
Perche pensando à gli amorosi affetti,
Et à quel, che si sente, & che si scriue,
Mi par ueder, che'l gran Philosophante
Il tutto intese allhor, quand'egli indusse
Socrate à diffinire essere Amore
Disio di parturir in cosa bella.
Ch'essendo bella l'alma, & belli i corpi,
Doppia è nostra belta, doppio è il disire,
Di parturir, & doppij sono i parti.
L'anima nostra di uirtute è pregna;
E i parti suoi sono opre di uirtute;
E i mortal nostri corpi son fecondi
A' fin che si conserui l'human seme.
Et cosi generando il corpo, & l'alma
S'empie & s'acqueta l'amorosa uoglia.
Con tal ragioni adunque si conferma
La ragion uostra, & à prouar si uiene
Che uoi cagion hauete di dolerui
Sendo lontan da chi cotanto amate.
Cosi uoi ui dorrete, & con uoi insieme
Ne dorrem noi, uoi per lei, noi per uoi.
Et in questa maniera intorno andando,
Errando, dolorando, & lagrimando,

Faremo un mar de l'onde del dolore.
Ma tolga Dio una cotal sciagura.
Voi, uoi Signore, à cui fu ageuol cosa
Gittare à terra tutti i miei conforti
Col chiaro ingegno uostro, ageuolmente
Trouar potrete anchor saldi argomenti,
Da consolar la uostra anima afflitta.
Ne douete mirar, ch'io, questi, & quegli
Ne lasciamo atterrar da tal passioni,
C'humili esempij à uoi non si richiede
Di uolere allegar, ma i uostri esempi
Han da leuare altrui da i ciechi errori.
Queste membra mortali à l'alme nostre
Son quel, ch'à i corpi nostri sono i panni.
Et si come de i panni l'huom si serue
Per ben del corpo, cosi noi de i corpi
Debbiam ualerne à seruitu de l'alma.
Se mi stringono i panni, o in altra guisa
M'offendon la persona, & io m'ingegno
D'accommodare i panni à la persona,
Non la persona à i panni; & cosi uuolsi
Far de l'alma, & del corpo; Da gli affetti
Nostri terreni uien l'anima offesa,
Ne si conuien, che quella à lor s'inchini,
Ma ch'essi à lei dian luogo; & ch'ella sia
De' panni suoi uera maestra, & donna.
Poi quanto uoi sopra gli altri mortali
V'ite inalzando, tanto anchor conuiensi,
Che surga l'alma uostra fra l'altre alme.
Ma io pur scioccamente una altra uolta

Torno al mio folle ardir. Piu non u'annoio
Magnanimo Signore, & riuerente
A' uoi m'inchino à basciarui le mani.

ALLA SIGNORA MARCHESA=
NA DEL VASTO.

HAurei ben caro Valorosa Donna
Di poter hor trattare altro suggetto
Di quel, ch'acerbo fato m'appresenta;
Ma poi che su nel ciel pur s'è uoluto
Affliger l'alma uostra, à me non lice
D'altro parlar con uoi, che di dolore,
Et se'l mio ingegno tant'alto montasse,
Che bastasse à recarui alcun conforto,
In cio dispenserei tutti i mie' inchiostri.
Ma poi che'l mio ualor tanto non sale,
Et uoi'l dolore hauete hor sempre appresso,
Di quel parlarui intendo, per uedere
Quanta di lui da uoi s'habbia à far stima.
Et non pensate ch'in Philosophia
Voglia hora entrar, che positiuamente
Intendo di parlar com'huom di uulgo.
Et dico prima, che uorrei, che uoi,
O altri qual si sia doglioso, o lieto,
Dicesse à me, se cosa buona, o rea
Gli par che sia il dolore. Io qualhor miro
Le genti, ch'al dolor si danno in preda,
Qual pianger, qual gridar, qual chiamar morte
Per uscir di quel stato; & qualhor meco

Vo rimembrando que' crudeli effetti,
C'ho sentiti di lui, senza alcun dubbio
Mi risoluo, che'l duol sia mala cosa.
Et s'egli è cosa mala, noi meschini
Perche siam uaghi pur di ritenerlo?
S'alcun di noi si ritrouasse in casa
O can rabbioso, o uelenosa serpe,
Non cercherebbe egli d'ancider loro
Per non lasciarsi tor da lor la uita?
Et questa fiera, che l'anima, e'l corpo
Miseramente ne tormenta ognihora
Per condurne à la morte, noi dolenti
Le facciam uezzi; & la nutriamo in seno;
E'l nudrir il dolor ne par ben fatto.
Ma che dirò, che se per isciagura
Cosa auuenisse, che le mani, o'l uiso
Lasciasse impresso à noi d'alcuna macchia,
Cercheremmo i rimedij in ogni parte.
Per trarlaci da dosso; & il dolore
L'anime macchia, & gli spirti corrompe,
Et ne fa diuenir languidi, & brutti,
Et noi uer noi medesmi negligenti
Non procuriamo di scacciar tal peste.
Et poi per dio qual frutto se ne coglie?
Ma perche il dolor uostro è per quel lutto,
Che per li trapassati far si suole,
Vo dir di quello. Or non è cosa uana
Piangere un morto? l'opre de' mortali
Tutte s'han da drizzare ad alcun fine:
Et à qual fin son uolti i nostri pianti?

Non

Non ne so alcun ueder; ch'alcun profitto
Non danno à morti; à noi fan nocimento.
Et se l'alme di là posson sentire
Gli affetti de' mortali, i nostri cari,
Per cui piangiamo noi uedendo in pene
Debbon pena sentir de i nostri affanni.
Cosi doue à noi par d'esser pietosi,
Contra di noi medesmi & contra loro
Incrudelir ne ritrouiamo insieme.

Et non uoglio tacer, che gran periglio
E' mantenere il lutto lungo tempo;
Et sauia cosa è dargli tosto il bando.
Et se'l cor uostro di saper disia
Perch'io cosi ui dica, state attenta,
Ch'immantinente io lo ui farò aperto.

Voi douete saper, ch'un sommo padre
La suso è in cielo; & come motor primo
Le cose di quà giu regge, & gouerna:
Ma il suo gouerno è tal, ch'à suoi ministri
Compartiti ha gli officij: & color sono
Anime eterne, & qual gli chiama spirti,
Qual angeli gli dice, & qual dimoni.
Ad uno adunque ha data la fatica
Di girar quella spera, in cui la notte
Si ueggon fiammeggiar cotante stelle;
Altrui commesso ha'l cerchio di Saturno;
Et scendendo cosi di grado in grado
Stabilito ha'l rettor d'ogni pianeta.
Colui ne l'aere moue le tempeste:
Et costui turba il mare; & da colui

Mossa è la terra; questi fra mortali
Mena i pallidi morbi: & à le guerre
Quell'altro sanguinoso l'alme accende.
Quale è preposto à i nascimenti humani,
Quale à i poueri tetti, quale à i regni;
Et per dir brieuemente, in questa guisa
L'opre de l'uniuerso son diuise
Tutte al gouerno di que' suoi sergenti.
Or per quel, ch'io ritrouo, allhora quando
Partiti furo i tanti magisteri,
Non so come adiuenne che presente
Non u'era il lutto (il lutto è'l proprio nome
D'un de gli spirti, che di sopra ho detti.)
Perche poi sopragiunto, o Signor, disse,
Et del mio officio qual sara la cura?
Et quel buon padre, ch'i gouerni tutti
Hauea distribuiti, à lui rispose:
Poi ch'à i miei doni se uenuto tardi,
Sara il tuo carco accompagnar coloro
Che l'esequie faranno à i lor defunti.
Et di quindi è, che'l dolcroso pianto,
Che uien fatto pe i morti, è detto lutto.
Or questo tale spirto ha per costume,
Che tosto, ch'egli è entrato in alcun tetto,
Se di doglie, di pianti, & di sospiri
Non gli uien fatto bene un largo honore,
Quindi si parte, & piu non ui ritorna,
Ma doue ei si ritroua essere accolto
In concenti di lagrime, & di guai,
(E' questa à lui gratissima harmonia)

Quiui si ferma à far lungo soggiorno.
Et quiui cerca di tornar souente.
Perch'io uo dir, che qual tener lontano
Vuol da se il lutto, tosto ch'egli il troua
Dentro al suo albergo, dee serrar la strada
A' la mestitia, & à gli atti di doglia:
Et è questa opra tanto gloriosa,
Ch'altra non so, che ben le si pareggi;
Ch'acquetando il dolore, à i trapassati
Non si turba il riposo, e i nostri uiui
Si conseruano in uita, & le nostre alme,
E i nostri corpi non sentono affanno.
D *unque Donna Reale à uoi conuiensi*
Quanto u'alzate sopra l'altre Donne,
Tanto calcare ogni grauoso affetto.
Et calcarlo uolendo, si richiede
Fuggir l'occasion, leuar gli oggetti
Ch'al cor u'imprimon lagrimosa uista;
Diuertir si conuien uostro pensiero
Da pensar quel, ch'à uoi tormento arreca.
Et perche'l senso à l'alma rappresenta
Pur gli aspetti presenti, è buon soccorso
Torre à gli occhi, e à gli orecchi la cagione
Che ui possa annoiare; e in quella uece
Rendere à loro oggetti dolci, & cari.
Et à cio far non so uedere alcuno
Miglior rimedio, che uoltare i paßi
A queste nostre piagge, à queste parti,
Doue soggiorna il uostro maggior bene.
Quel uostro ben, da cui stando lontana

Voi non potete dir d'essere intera.
Ei senza uoi di se si sente priuo,
Duolsi del uostro, & duolsi del suo danno;
Duolsi del dolor uostro, & duolsi anchora
Di star da uoi lontan si lungamente.
Et benche'l ualor suo nuoue corone
Ogni giorno riporti à le sue tempie,
Ch'altrui potrian recar dolce conforto,
Ei senza uoi non gusta cosa dolce;
Ne senza uoi sa che conforto sia.
Et senza uoi par che mancar si senta
Ogni uigore à gli smarriti sensi,
L'ardir al cuore, & l'ingegno à l'imprese.
Perche tardar piu non douete homai
A' noi tornando di tornare à lui
Sua miglior parte, & di tornare à uoi
Vostra parte miglior, anzi lui stesso
A' lui rendendo, à uoi render uoi stessa;
Et doppio d'amendue sara il ristoro,
Doppio il rimedio d'ogni uostra pena
In sentendo amendue doppia dolcezza.
Et lui sentir farete il dolce gusto
De le sue glorie, & lo spirto suo altero
Dolce accendendo, de i suoi chiari fatti
Verrete in parte, & diuerrete insieme
Contenti, gloriosi, & immortali.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

PArrà forse ad alcun noua pazzia
Il mio disire, & quella contentezza

Ch'io ſento di ueder Giulio Camillo
Da uoi Signor coſi benignamente
Eſſer raccolto à far con uoi ſoggiorno,
Quaſi come per queſto in minor pregio
Ne uenga (qual ſi ſia) la mia uirtute
Dentro à la corte uoſtra, & perinnanzi
Io n'habbia à diuenire à uoi men caro.
Ma che che altri di me penſi, o fauelli,
Vedendo io da tale opra al mio Signore
Surgerne honore, & al mio fido amico
Naſcerne beneficio, & bene al mondo
(S'altri per li Signori, & per gli amici,
Et per una cittade ha ſparſa l'alma)
Perche non dee il cor mio ſentir diletto
Di ueder lui ridutto à la uoſtra ombra?
Non coſi m'impediſce il cieco uelo
Del mio mortal, che l'alma mia s'affliga
Per uedere eſaltare à maggior grado
Chi piu degno è d'honor. L'anime ſante,
Ch'eterne ſon la ſu ſopra le ſtelle
Non preme inuidia, perche queſta, o quella
Piu ſi uegga goder del ſommo bene.
Ma da parte laſciando queſta parte
Di dir di me, per ragionar di uoi,
Dico Signor che ſe'l uoſtro ualore
Per adietro abbattuto ha il fiero orgoglio
Del Re Franceſco, hor tolta la corona
Gli hauete, che non tanto i regni, & l'oro
Fanno eſſer l'altrui man degna di ſcettro,
Quanto hauer di ſcienza il petto pieno.

Quel Re famoso, à cui le molte imprese
Dier il nome del gande; hauea piu caro
Regnar fra gli intelletti, che ne l'arme.
Et quel, che fe in Sion il santo tempio
Colmo d'human sauer, lunga stagione
Andò d'amor cantando in dolci note
Per hauer lume de l'eterne cose.

E t uoi dapoi che'l ciel si largamente
Vi sparge i doni suoi senza ritegno,
Con tale scorta, & per nouelle strade
Non sol potrete il regno di natura
Andar cercando, ma di cielo in cielo
V'inalzerete al regno, ilquale è porta
Del bel giardino, in cui suol prender l'ora
La suprema bonta, da quella parte
Onde piu splende il Sole: & quinci errando
Con la uaga celeste cacciatrice
Per la santa ombra de gli eterni boschi
Del suo dolce liquor tutto satollo
Tratto piu su da piu gentil disire
Da la gemina madre de gli amori
Dolce raccolto, da le amate poppe
Dolcemente berete il puro latte.
Et si come colui, che d'una in altra
Dolcezza uien tirato, non contento
De le belle contrade, à quella altezza
Leuar ui sentirete, in cui natura
Perde ogni sua uirtute, & là 'ue sono
Alti elementi puri, & sempiterni.

Q uiui è quel foco, del cui santo ardore

Piu s'accende qual alma è piu gentile,
Quiui è l'aer sereno, in cui riluce
Il Sol, da cui la luce ha quella lampa,
Che risplende fra noi dal quarto giro;
Quiui è quell'oceano, onde deriua
Il Regno di Nettuno, & di Amphitrite;
Quiui è la pura terra, che non teme
Alteration, tremuoti, ne pruine.
O Signore, o Signore altri elementi
Son quelli, di ch'io parlo, altre contrade,
Altro mare, altri fiumi, & altre fonti,
Altre selue, altre herbette, & altri fiori.
Quiui tra cieche nubi horribil fiamme
Non spauentan le menti; & le tempeste
Han da tutti que' climi esilio eterno;
E'l proteruo feruor del cane ardente
Non fende il suolo, & non asciuga i fiumi,
Ne quello astringe, o questi arresta il ghiaccio,
Ne dal uitale spirto abbandonate
Abbandonan le fronde i cari rami.
Or con la scorta di si altero spirto
Cercherete signor gli eccelsi tetti,
Oggetto proprio al uostro chiaro ingegno;
Questi, questi Signore i ueri studi
Son de'ueri signori; i loro arnesi
Non sono i be' tapeti, o i uasi d'oro,
O i ricchi uestimenti, o i gran destrieri,
Ma il uedersi dàtorno à tutte l'hore
Huomini rari, & di uirtu eccellenti,
Che dian bando à buffoni, & parasiti;

Et per non dir di tutte quelle cose,
Che potrei dir del buon Giulio Camillo
Solo intendo hor parlar del suo Theatro.
V ci sete homai signor fatto si chiaro.
Di questa uerita, che piena fede
Far ne potete à chi n'ha qualche dubbio.
Et scorto hauete, che con quella legge
Ch'ei ne prescriue, ogni mortal concetto
Trattar si puo con leggiadra fauella.
Et che con quella anchor porre in bilancia
Si posson le scritture, & gli scrittori,
Opra per fermo assai merauigliosa;
Ma non merauigliosa piu che uera;
Or di si nuouo, & di si bel lauoro
In uece di lodarlo, & di esaltarlo
Onde sia ch'altri'l biasimi, & nel condanni,
Io il ui diro Signor con uno esempio.
N on ha molt'anni, ch'à Vinegia uenne
Vn giouine ben dotto, & studioso
De l'arabica lingua, il qual ueduti
I testi d'Auicenna, questi dico,
Ch'in lingua mal latina son in uso
De nostri medicanti, hauendo scorto
Trouarsi in quelli d'infiniti errori,
Si pose à fare una utile fatica
Di ritornargli à la lor ueritade,
Et cosi fedelmente riformati,
Et corretti gli diede à gli impressori.
Come di tale impresa hebbe nouella
La congregation de i medicanti,

Ridutti insieme fecer lor consiglio,
Et parue lor, ch'à lor mal s'auuenisse
Douer tornar à comprar noui libri,
Et far noue fatiche, & noui studi;
Et brieuemente à ritornar scolari.
Et oprar si, ch'un ordine impetraro
Da que' Signori eccelsi, onde imperfetto
Rimase il nouo, & bel cominciamento;
Eleggendo anzi con la morte altrui
Tener uelata lor cieca ignoranza,
Che ritornar con noua disciplina
A' dare al mondo uniuersal salute.
Cotal Signor, cotal creder si dee
Che sia l'intention di tutti quelli,
Che contra il nostro Giulio arman le lingue;
A' lor par strana cosa hauere speso
Con tant'anni tant'olio, & tant'inchiostro,
Et poi trouarsi un huom, che lor dimostri
La uanita di tante lor fatiche:
Et temon di trouar ch'i i loro scritti
Habbian bisogno di nouella lima.
Questo lor preme, & poi quall'altra cosa
Che se la bella strada uiene scorta
Da gran Signori, in assai brieue tempo
Potran ueder quanto dal dritto calle
Sian trauiati molti di coloro,
C'hor de gli altri si fan maestri, & guide.
Et cio auuenendo, men larghi tributi
Ne uerranno à color, che uanamente
Van promettendo intorno i nomi eterni.

Hor eccoui apparito un chiaro raggio
Da illuminar le menti, che non solo
Ha da dare il Theatro le parole,
Onde uestir potraßi ogni concetto,
Ma fara à gli scrittori anchor palese
Qual suggetto à qual forma si conuenga,
Poi senza riuoltar cotanti fogli,
Da le sue porte s'aprira ad altrui
Tutta quella dottrina, ch'in tant'anni
Hanno dispersa per diuersi libri
Le molte sette de' philosophanti;
In modo tal, ch'in un medesmo buco
S'hauran le uoci, la materia, & l'arte;
Et qual miracol se dal suo Theatro
Si ueggon riuscir si belli effetti,
Se l'hanno in guardia la cornuta Diua,
Il messaggier de' Dei, l'aurea Ciprigna,
Il padre di Phetonte, il Dio de l'arme,
Il piu benigno, e'l piu tardo pianeta?
Et questi sette son dimostratori
De le sopracelesti alte misure,
Onde discendon quelle cose tutte,
Che son comprese entro à i celesti giri
Da misura, da numero, & da peso,
In che Dio fabricò tutte le cose,
Se ben in lui senza misura, & senza
Numero, & senza peso, ogni misura,
Ogni peso, ogni numero è compreso.
Adunque intorno à questi oggetti nostri
C'han l'esser di là suso le parole

Nostre s'aggiran si, che quando anchora
Parlar uogliam di quel supremo mondo,
Queste uoci usiam noi, si come quelle,
Che fan ritratto à noi di quella lingua,
Che la su s'ode fra gli eterni spirti.
Et se la sempiterna sapienza
Nel fabricar del suo real palagio
Quel stabilio sopra sette colonne,
Perche non deue l'intelletto humano
Chiuder i suoi concetti in altrettante?
Ma di cio à uoi Signor non è mestiero
Dirne molte parole; & egli altrui
Col uostro aiuto, & con piu chiare note
Farà'l tutto piu chiaro. A' si bell'opra
Fra me mi godo d'esserne ministro.

AL MEDESIMO.

Scriue Platon che legge è di natura
Che'l poter, e'l saper s'amino insieme,
E insieme bramin di trouarsi aggiunti.
Il che fra me medesmo esaminando
Donde prouenga, parmi ageuolmente
Di poterne altrui render la ragione.
Et dico, che se in Dio somma potenza
Con somma sapienza è insieme unita,
Essendo l'huom formato à sua sembianza
Per bene assimigliarsi al suo fattore
A' lui de auuicinarsi per la strada
Et del poter insieme, & del sapere.

Et perche qui non ha perfetto bene
Ne puote alcuno in tutto esser beato
Da procurar han l'anime eccellenti
Fra lor d'unirsi: & chi possede impero
Con ogni studio dee cingersi il fianco
Di spirti rari, in cui uirtu risplenda;
Et qual di sapienza ha colmo il seno,
Volger si deue à gli alti prencipati;
Che cosi gli uni, & gli altri insieme accolti
Splendon mirabilmente, e in altra guisa
O sono oscuri, o di non molta luce:
Che la sola potenza è qual sarebbe
Non accesa candela in cima à un monte:
Et della sapienza dir si puote,
Ch'è sola un lume acceso in una ualle.
Cosi quella non splende; & questa il lume
Sparger non puo: ma se quella s'accende
La luce sua si scorge in ogni uerso.
Voi uedete Signor con questo esempio
Che uaglia l'una, & l'altra: perche l'una
E'l lume istesso, & l'altra oscuro oggetto.
Et s'altrui sembra pur, ch'esser signore
In qual modo ei si sia, sia chiara cosa,
Sappia, che quella non è uera luce,
Ma luce, che uedere altri si sogni.
Che se gli auuien, che senza sapienza
Huom si truoui regnar, tal signoria
A' suoi soggetti è tenebrosa notte.
Et pur la sapienza o molto, o poco
Da se stessa conuien che pur riluca

Perch'io uo dir, che non men s'appartiene
A' Prencipe honorar gli huomini saui,
Che à questi far honore à gli alti scettri.
Et in questa sentenza i' mi conformo
Al gran scrittor, che sopra ho nominato,
Il qual pria, che s'induca à far honore
Al Tiran di Sicilia, à lui richiede,
C'honor gli faccia: & dice, se tu prima
Me riuerisci à te fia di gran lode,
Che cosi ti farai conoscer uago
Di sapienza. Ma s'io fossi primo
A' fare honore à te, parrebbe altrui,
Che fosse cupidigia di ricchezze:
Il che à me fora manifesto biasmo.
Or perch'in questa nuoua mia testura
Io non intendo abbandonar le fila
Di quel gran mastro. Ei conta esempij assai
D'amicitie di dotti, & di potenti;
Et chi ben uolue le memorie antiche,
Et le non cosi antiche, uedra aperto
Che qual Signor di piu raro intelletto
E' stato al mondo, quegli à le dottrine
Portato ha amor: si legge d'Artaserse
Ch'inuitar fece & con preghi, & con premi
Quai piu nobili spirti hauesse Europa
A' douer seco entrare in amistade.
Tacer uoglio Alessandro, e'l suo maestro;
Ma non già Scipion che per compagno
Era usato hauer Ennio à le sue imprese,
Et solea Marco Antonio Imperadore

I consigli suoi publici, e i priuati
Partir col dotto Iunio, & Costantino
Accompagnò'l philosopho d'Egitto
Con suo figliuolo à gouernar l'impero.
Che dirò di Plutarcho, & di Dione
Col buon Traiano? Troppo largo campo
E' questo da uolerlo hor correr tutto.
I secoli piu bassi han uisto Dante
In casa di Polenta, & de la Scala;
Et colui, che per Laura anchor sospira
Amor congiunse col buon Re Ruberto,
Co i Prencipi Visconti, & Carraresi.
Al gran Matthia fu caro il Montereggio,
Et le case de' Medici, & d'Vrbino
Quasi balie son state à letterati,
Et è ragion ch'ogni anima piu rara
Senta cotale affetto: perche questa
E' quella uia, che'l lume ci dimostra
Di quel, che fare, & che non far si debbia,
Et che di bei pensier gli animi nostri
Sotto'l uelo mortal souente appaga.
Et che sopra ogni termino terreno
Del terren corpo inalza gli intelletti;
Et che facendo i nostri nomi eterni
Va preparando à l'alme eterni seggi.
Perche Signore i' non mi merauiglio
Se quell'altero & bello animo uostro,
Per cui tra Phebo, & Marte si contende,
E'n cui ciascun di lor giu sparge à gara
Quantunque di ualor di su riceue,

Non me ne marauiglio dico s'egli
Con tanto amor benignamente accoglie
Chi di chiaro ſauer ha'l petto pregno:
Che gia guſtato hauendo il dolce humore
Del fonte di Caſtalia; & di lontano
Sentendo mormorar le lucide acque
Del fiume de l'eterna ſapienza,
Eſſer non puo, che d'ardente diſire
Non piu ſi uada tuttauia infiammando
L'anima uoſtra in gentil foco acceſa.
Di che auuerra, che ne i futuri tempi
Infra mille altre uoſtre eccelſe lode,
Queſta di uoi non ſia forſe l'eſtrema.
Si dira; Il grande Alfonſo in un drapello
Di chiari ſpirti ſacri al ſacro Phebo
Non rifiutò con lor d'una ghirlanda
D'hedere ornarſi l'honorate tempie,
Quella pregiando al par d'ogni altra fronde.
O r ſe ben Marte ognihor nouelle impreſe
Mette dinanzi al uoſtro alto ualore,
Non è però che uoſtra altera mente
Debbia laſciare i ſanti & bei penſieri,
Eſſendo il uero, & principale oggetto
Di ſapienza il far l'opre leggiadre:
Et di cio faſſi manifeſta fede
A' chi mira'l ritratto di Minerua,
Ch'è Dea di ſapienza, & uibra l'haſta.
Et con quella figura ſi conforma
Anchor quella ſentenza, che ſi legge
Nel cominciar di queſto ſcriuer mio.

Di cui mi basta hora hauer detto tanto ;
E *t uoi Signor fin che piu lieti giorni*
V'apporti il Sole andrete à gran giornate
Doue ui tirera l'ardente spirto ;
Et noi , cui'l ciel non fu tanto cortese,
Che poteßim sperar, ch'à i nostri crini
Si rauuolgesse piu d'una corona ,
Con le penne seguendo il chiaro lume
De l'eccelse opre uostre, farem proua
D'illuminar in uoi le nostre carte.

DELLE LETTERE DEL MVTIO IVSTINOPOLITANO
LIBRO TERZO.

AL S. PRENCIPE DI SALERNO.

S'A nauigare haueste in parti
strane,
Et à uoi si parasse alcuno innanzi,
Et dicesse Signore; eccomi presto,
Io ui saro per tutto quel uiaggio
Guida & gouerno; & in continua pena
Vi trarrò meco, & in continuo danno
De l'hauer uostro, & de la uostra uita;
Et potrebbe auuenir che con la uita
Ne perdereste anchor l'anima insieme;
Se cosi (dico) ui dicesse alcuno,
Prendereste Signor cotale scorta?
Non gia, ch'io creda. Et pur in simil barca
Vi si raccoglie ognihor di molta gente.
Et piu di quei, c'han piu uiuace spirto.
Il Conduttor ch'à cosi fatto rischio
Mena l'anime nostre è quel fallace
Nome d'honore, il qual chi ben rimira,
Altro non è, che uana ombra di fumo.

Gia non dich'io, ch'oue honor si conforma
A' natura, à uirtute, & alla legge,
Non l'habbiamo à seguir: ma'l mio sermone
E' di quel folle honor, onde nel uulgo
Sento ogni giorno far tanti romori.
Che per incominciar da l'un de' capi,
Che di sopra ho proposti: di que' beni,
Ch'altrui dà la fortuna, l'huom ne puote
Et con lode, & con merto esser cortese.
Dando quanto, oue, & quando fa bisogno.
Ma se ueggiam che'l pouer cittadino
Voglia col ricco mantener di pari
Mula, turco, corsier, cocchio, & carretta,
E'l poder non bastando à tanta spesa;
Per uoler con le bestie comparire
Tener magri figliuoli, & seruidori,
Et far cio per honor: dite per Dio
Non ui par questo un affamato honore?
L'Imperadore à Napoli e à Milano
E' per uenir. Vedete in ogni lato
Questi, & que' caualier d'oro, & d'argento
Adornarsi, & fregiarsi ad una assisa
Con le lor bestie, i' dico co i caualli.
Et ue ne son di quegli, à cui la borsa
Non risponde al uoler: & fan contratto
Insin de la speranza di quel seme,
Ch'anchora in terra non è sepellito.
Et dice ogniun che cosi far conuiensi,
Che l'honor nel richiede, quasi come
L'honor de l'huomo habbia da star ne i panni.

O pur ſia honor, in ſpendere il ſuo hauere
Non ſaper ſeruar legge, ne miſura.
M*a non uogliamo anchor ſalir piu in alto?*
Et parlar de' Signori? Di coſtoro
Mi par, che dir ſi poſſa drittamente,
Che gittar, non che ſpender molte uolte
Non ſi diſdica lor, ma con tal legge,
Ch'oue'l biſogno, & la ragion richiede
Non habbian da tener le mani ſtrette.
Compariſce un buffon: Perche coſtui
Va d'intorno cianciando per le corti,
Il Signor gli fa feſta; il loca à menſa,
Gli dona panni, danari, & caualli;
Et colui poi ſi gloria, & moſtra, & dice.
Et par queſto a' ſignori un grande honore.
Arriua un huom d'alta uirtute adorno;
A coſtui pare hauer gran priuilegio
Se'l Prencipe da lui pure una uolta
Veder ſi laſcia; & partir gli conuiene
Digiuno, à piede, pouero, & ignudo.
Or crediate Signor che'l uer ſentiero
D'ir al ſeggio d'honor quaſi è ſmarrito.
Il Prencipe ſi truoua hauere in corte
Huom di chiara uirtute, & ſente il nome
D'un'altro, & forſe non di maggior merto,
Et à lui, che no'l ſerue, & ch'è lontano
Manda caualli, catene, & danari;
Et ſi uede coſtui dinanzi à gli occhi
Seruir, languir, perir, & non l'aiuta.
Par forſe à uoi queſto atto di uirtute?

Non gia, che di uirtu la dritta legge
Vuol che prima à costui s'habbia risguardo:
Et l'aprir quiui, e'l qui chiuder le mani
Non è uirtu, ma pura ambitione.
O *r per questa, & per altre simil strade*
Che'l mio pensier non è ridirle hor tutte,
Il uan disio d'honore inutilmente
Fa gittare à mortali il loro hauere.
N *e de la uita uia miglior gouerno*
Fa noi tenere. Et per lasciar gli esempi
Di molti, i quali à uoluntaria morte
Son corsi piu tirati da uaghezza
D'acquistar fama, che d'altro disire,
Sol uoglio hor dir di que' punti d'honore,
Onde la nostra età corre à i Duelli.
Posso giustificar le mie ragioni
Col mezo di ragione, & mi uergogno
Di ricorrere à quella, & prendo l'arme.
L'animal che ragion ha per iscorta
Fugge la sua natura, & non s'auuede,
Che si conforma à gli animali bruti:
E'l gir presso à l'honore à cio il conduce.
Poscia conosco esser la mia querela
Querela d'ingiustitia, & io uoglio anzi
Gittar la uita difendendo il torto,
Che consentire à far fede del uero.
Et contra ogni douer di caualiere
Contra giustitia uoglio oprar la spada
Arme de la giustitia, & mi par bello
Contra'l uero e'l diritto armar le mani.

Et non uoglio tacer, che s'io mi sento
Incaricato di giusta mentita,
Per ischifar la pruoua i' m'affatico
Con alcuno atto di soperchiaria
Od in qualche altra guisa malamente
Far nuoua ingiuria à lui, che m'ha mentito.
Et quindi parmi d'essere honorato
Per hauer fatta una opra uergognosa;
O suergognato honor di caualieri,
Che con tua cieca, & falsa openione
Ne togli il uero honor, la uita, & l'alma.
Ma de l'alma non uoglio dir parole,
Che'l far motto di quella moue il riso
Fra caualier: ne d'altro si ragiona,
Che dell'honore: & quell'honore è tale,
Ch'indegno esser fa l'huom di nome d'huomo.
Et poi ch'entrato sono in questo campo,
Per quello anchor di diportarmi intendo.
Viene à le donne apposto à gran uergogna
Il congiungersi altrui, ch'al suo marito.
Et l'huom racconta per ben raro pregio
L'esser goduto di questa, & di quella,
Et gli par bella cosa hauere indutto
La donna à quel, ch'ella fuggir douea.
Paßiam piu auanti; ne l'humana uita
Opra non è, che sia di maggior biasmo
Che tradir o la patria, o'l suo Signore,
Et se uoi nel seruire al sacro Impero
Opraste ch'un soggetto al Re de i gigli
Mancando al douer suo ui desse in mano

Le sue genti, o'l suo Regno, o lui medesmo,
Non uen'andreste uoi lieto, & superbo
Quasi per merto di gloria immortale?
Si ueramente. Or s'egli è cosa brutta
Far l'atto uil, com'è lodeuol opra
Indurre alcuno ad operar uiltate?
Et à questo proposto mi souuiene
Ch'allettando Archidamo con promesse
Vn capitan d'Argiui à ribellare
Vna certa fortezza; colui disse
Non esser uero ch'Archidamo fosse
Del chiaro sangue d'Hercole disceso,
C'Hercole errando fece molte imprese
Castigando i tristi huomini, e Archidamo
Procacciaua di far de' buoni tristi.
I' potrei dire anchor ch'altri si stima
A non picciolo honor con le sue mani
Hauer gli huomini uccisi: & non s'auuede
D'hauer dissolto il piu nobil suggetto,
Che renda honore in terra al Dio de i Dei.
Poi ne la elettion di quella strada
Che conduce à l'honore, assai souente
Veggiam de i grandi far di grandi errori.
Quel signor gode, che di lui si dica
Ch'ei sia gran mastro di musici accenti;
Quel ne la lotta ciascun altro auanza;
Et quell'altro armeggiando à alcun non cede.
Et par lor quindi esser graditi assai;
Et non s'auueggon che quelle tali arti
Non son lor proprie, anzi si come scriue

Il diuin padre de i Philosophanti,
A' lor soura tutt'altri s'appartiene
D'amare, & d'abbracciar la ueritate,
Et la giustitia, & la magnificenza.
Ma s'io uolessi andar partitamente
Tal materia trattando, tanta selua
Haurei da dir, che senza molta noia
Legger non si potrebbe: & forse altrui
Parrà la mia non honorata impresa
Biasmar l'honore ad honorato Prence.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.

BEn ui scrissi io Signor quando ui scrissi
Dopo l'aduerso caso di Piemonti,
Che ne la mente mia ui scorgea tale,
Quale è'l leon ne l'Africane arene,
Che si sente ferito in mezo'l petto
Di graue piaga, & che orgoglioso, & fiero
Allhor piu arditamente l'arme moue.
Tale allhor ui uidi io ne la mia mente,
Et qual ui uidi allhor, tal u'hanno hor uisto
Con danno, & scorno le nimiche squadre.
Fatto hora hauete al mondo manifesto,
Che fortuna, & furor dee dar la strada
A' ualor, ch'è guidato da consiglio,
Et che ualor non è senza consiglio.
Si gloriaua gia il superbo stuolo
D'hauer mostrato altrui come Aniballe
Vincer si possa: & non sapean gli sciocchi,

Che ne la humana uita al buono, al ſaggio
Baſta, ch'ei ſi ritroui ſenza colpa.
Se fu per uoſtra colpa, che quel giorno
Vi uoltaſſe le ſpalle ria fortuna;
Et ſe fu il lor ſapere, e'l lor ualore
Quel, ch'à i Franceſchi la uittoria diede,
Veramente Signor ſenza alcun biaſmo
Non puo paſſare il nome uoſtro: & loro
Degna lode negar non ſi conuiene.
Ma chi non ſa, che s'altro capitano
Vinſe giamai per hauer poſto cura
Al ſito de la terra, e à quel del cielo,
Et per hauer con arte, & con ingegno
Ben ordinati caualieri, & fanti;
Et per hauer condutte à la battaglia
Sue genti con uantaggio antiueduto;
Et per hauer con ſenno, & con ardire,
Et con lingua, & con mano in queſta parte,
Et in quella dato ordine, & ſoccorſo,
Per uoi metter quel di ſi douea il fine
A' i trauagli d'Italia; e'l Re Franceſco
Non piu douea penſare in alcun tempo
Di uarcare il confin de gli aſpri monti,
Per far tra noi nouelle ſepolture.
Or non lice Signor ch'alcun mortale
Contra l'alto uoler coſa preſuma.
Non piacque à lui, che regge l'uniuerſo
Darne cotanto ben, ch'i noſtri falli
Degni non ſon di uita ſi tranquilla.
I nimici eran uinti; & le lor ſchiere

Gia uedea uolte errar per le sue piagge
Il real fiume; & le citta uicine,
Le nimiche citta nuoua paura
Hauea turbate: & la uittoria lieta
A' l'honorate, amate uostre tempie
Gia n'andaua auuolgendo un nouo alloro:
Ecco subito horrore in un momento
Senza cagion da mente humana intesa
Assalir quei, che premean l'altra parte,
Et fargli gridar uolta, & dar la uolta.
Che fu questo Signor? Veracemente
Non fu cosa mortal. Miracol fue,
Opra di lui, che torna i morti in uita.
Non uo lasciar, che non senza sospetto
Di uiolata fe fu quella mischia:
Che contra uoi, contra la uita uostra
Tra i uostri non mancò ch'il ferro strinse.
Ahi scelerati contra il uostro Prence,
Contra l'honor d'Italia, & contra il padre
De la christiana uniuersal salute
Riuolser l'arme le uostre empie mani?
Pur non piacque al Signor, che'l tutto uede,
Vedere un tanto danno in su la terra,
E'l ualor uostro fu'l uostro riparo.
Et che direm, che dopo il fiero caso
Lo stuol, che uinto hauea non fu si ardito
Che contra uoi tentasse nuoua impresa?
Qual setoso cinghiaro in folta selua,
Cui non romor di cani, o suon di corni,
O strida di bifolchi, o di pastori

Posson trar fuor del forte de' suoi bronchi,
Volge dintorno il sanguinoso lume,
Et bauoso minaccia con la zanna,
Ne perche'l bosco mugghi in ogni uerso
Addentarlo, o ferirlo alcun s'attenta:
Cotal s'auuide la nimica turba
Che uoi con le reliquie insieme accolte
Riposto u'erauate à le frontiere.
N e però d'altra parte si rimase
Da uoler ritentar noua fortuna
Chi non hauea sentito anchor per pruoua
Vostro souran ualore; Italia tutta
Ratto si uide sotto sopra uolta.
Da quelle parti, oue fin ab antiquo
Fu da l'onde diuiso l'Apennino
Fin à l'acque di Trebia, & fin à l'acque
Del Serio non fu monte, & non fu piano
Che non mandasse gente à i nostri danni.
Sen' uenia quell'esercito superbo
Vago di preda: & era il loro auuiso
Rubar la ricca Insubria, quasi come
Voi posto non ui foste à la difesa.
Et con questo disegno il rapido Adda
Passaro audacemente. Et quiui giunti
Al lor corso trouaro il primo intoppo:
Che uoi Signor col corpo anchora infermo,
Ma con l'animo franco, al lor furore
Metteste immantenente un duro morso.
Perche tosto mutar strada, & pensiero;
Et uarcato'l gran Po dinanzi à uoi

Si dileguar: ne uoi di cio contento
Come fiere siluestre per la traccia
Proponesti à seguirgli. A' le lor forze
Nouo sforzo era aggiunto, & gloriosi
Presumean di poter farsi ampia strada,
Con mano armata, da salire in cielo,
Et da calar fin giu nel basso mondo.
Poi giunti in parte, oue la lor uirtute
Lor conuenne mostrar, si furo auuisti,
Ch'oue forza con forza fa contrasto,
Quei uince d'arme, che di senno auanza.
Or da la quantita di tante insegne,
Da riempirne tutti i nostri tempij:
Da quegli innumerabili prigioni,
Che piu non ha soldati il uostro campo,
Da quella nobilta, che non mai tanta
Ne condusse triompho alcuno à Roma,
Splende l'honor del chiaro uostro nome,
De la uostra uittoria: & quel, che face
Cosi rara uittoria piu gradita
(Oltra che ben poche herbe furon tinte
Di sangue humano in si famosa impresa)
E' che per quella uien la porta aperta
A' trar l'Italia da i franceschi oltraggi,
Et à fiaccar lo scettro di Parigi.
Ne cio si spera senza il uostro aiuto,
Perch'à uoi si conuien senz'altro indugio
Riuestir l'arme, accio ch'altri non dica;
Vinse Aniballe, & non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura.

AL MEDESIMO.

NOn senza euidentißima ragione
Magnanimo Signor gli antichi saui
Finser le Muse essere eterne Diue,
Et locar quelle in dilettosa parte
Lontane da mortali agri pensieri.
Che s'altri poetando, alti concetti
Disia di partorir con nome eterno,
D'ogni affanno conuiene essere sgombro.
Ne fu giamai chi senza'l cor tranquillo
Scriuesse rime, ch'apparisser degne
D'esser lette da altrui piu d'una uolta;
Saluo s'ei non scriuea d'alcun suo affetto;
Ch'altrui spesso il suo affetto è la sua Musa.
Perch'io uo dir, che s'alcun tempo muto
Sono stat'io, non dee parere strano
A' uoi Signor, che'l doloroso uaso,
Cui gia portaste un tempo per insegna
Del uostro stato, s'è miseramente
Sopra me aperto. Taccio gli altri danni,
Taccio'l mio proprio mal: ma scema, & tonda
Ha uista il mondo errar la bianca luna
Da che giace dolente fra le piume
Vita piu cara à me che la mia uita.
Lasso quale è'l mio duol mentr'io rimiro
Languidi gli occhi, pallidetto il uiso,
Afflitte quelle pargolette membra,
In cui uiuer disio mutato in polue?
Qual è in udire i dolorosi accenti

De la lingua, che uuole, & dir non pote
Se non parole altrui non bene intese?
Et sentirmi hor leuar da nuoua spene
Pur di salute, & poi cadere al fondo?
Et uegghiando, & dormendo hauer paura?
M a che scriuo? & cui scriuo in tal suggetto?
Perdonate Signor al mio dolore.
Quel m'afflige, e affligendo mi trasporta.
Non sente tal dolor chi non è padre.
I o uolea dir che'l mio graue tormento
M'ha tenuto piu di muto, & lontano
Non che dal lontanißimo Helicona,
Ma da l'aspetto anchor di uoi presente.
Et hor se bene infra temenza, & speme
E' combattuta anchor l'anima mia,
Vo con l'animo stanco seguitando
Pur uoi Signor, che seguitando andate
Chi di stancar se, & noi non è anchor stanco.
Io penso à uoi, cui pur fortuna iniqua
Apparecchia ogni di nouelle imprese,
Perche mai non s'acqueti il uostro core:
Penso à i trauagli, & al doglioso stato
De l'alma Italia, à cui gia cotanti anni
Interdetto è lo stare un giorno in pace.
Et penso à i ribellanti suoi figliuoli,
Ch'in se steßi uolgendo l'empie spade,
Cercan di Donna porla in seruitute.
E' pur graue, Signore, il mortal peso
De i nostri corpi, è pur oscuro il uelo,
In cui l'anime nostre sono inuolte.

Ch'i terreni, & mortali nostri affetti
Si n'ingombran talhor, che di ragione
Ne traggon spesso, & d'intelletto fuori.
Et quale esser puo in noi piu cieca nebbia
Di quella, ond'huom s'induce à prender l'arme
Incontra il suo legittimo Signore?
Ch'à me par poter dir ueracemente,
O che Cesare è in terra il Signor nostro,
O che siam sciolti d'ogni Signoria.
Ne uoglio hor disputar quel, che da Saui
Stato è trattato, & non pur una uolta,
Qual sia quella maniera fra mortali
Di reggimento, che sia piu perfetta.
Ma uo' ben dir, che come l'uniuerso,
Dico'l celeste mondo, & gli elementi
Per lo solo uoler d'un motor primo
Tutto si moue, & tutto si gouerna,
Cosi la terra sotto un sol monarcha
Regger deuriasi; Et si come'l supremo
Nostro Signor à questo, & à quel giro
Ha posto questo, & quell'altro ministro
Che segue il suo uoler, cosi fra noi
Vn sol dourebbe à questo, & à quel regno,
A' questa natione, & à quell'altra
Mandare in maestrato huomini eletti,
C'hauessero à seruar sue sante leggi.
Poscia se da un sol Dio tutti formati
Gli huomini sono: & se gli huomini tutti
Son discesi da un huomo, perche dee
Vn legnaggio à piu d'uno esser soggetto?

Che noi ſolo un legnaggio, un popol ſolo
Siam tutti inſieme: & quel ch'in ogni uilla
Son le caſe diuerſe, quello al mondo
Son le citta diuerſe. Et come ad una
Citta non ſi conuien piu d'un gouerno,
Coſi'l mondo uorrebbe un ſol Signore.
Et chi non ſa che ſiam tutti una greggia
D'un ſol paſtor? & ch'anchor tutti inſieme
Sarem raccolti dentro ad una mandra?
Dunque perche partir quel, ch'è ſol d'uno
Et ch'è ſola una coſa, in tante parti?
Non uo' tacer, che da gli altri animanti
Si come la ragion n'ha ſeparati,
Coſi facciam per ſpetie inſieme un corpo.
Et ad un corpo un capo ſi richiede.
Et ſe l'huom è capace di ragione;
Et una è la ragion, ragion ci moſtra,
Che poi ch'una natura ci conforma,
Viuer debbiam ſotto una ſteſſa legge.
Et al mondo una legge hauer mal puoßi,
Senon da un ſolo. Adunque io mi riſoluo
Ch'un ſol Prencipe al mondo hauer conuienſi.
Et s'un Prencipe al mondo ſi conuiene,
Qual debbiam dir, ch'ei ſia, ſenon colui,
Che tien lo ſcettro del Romano Impero?
Et non credo, ch'alcun di mente ſana
A' queſto detto habbia da far contraſto;
Ch'altri non è fra noi che dir preſuma,
Ch'à lui tal Prencipato s'appartenga;
Anzi fra quei, che con armata mano,

Et con amaro cor gli son nimici,
Le leggi de l'Imperio sono in pregio
Dentro à i lor studi, e intorno à i lor gouerni.
Gran testimon à tanta maestade.
Ma di quel, c'ho parlato d'un Monarcha,
Et de l'Imperador, non ci bisogna
Addur nuoue ragioni, od argomenti,
Che sol ci puo bastar quel, ch'è palese.
Il Signor de i Signori in altro tempo
Scender non volle ad albergare in terra,
Che ne l'età de la Cesarea altezza;
Come di prencipato, ch'al suo core
Sodisfacesse. Ei disse che'l tributo
Dar si douesse à Cesare: e'l tributo
Volle ei pagar: col detto, & con l'esempio
Mostrando à noi che da noi far si debbia.
Perch'io farò questa conclusione,
Che qual si ueste l'arme à far contesa
Contra'l ualor de le Cesarree insegne,
Al suo Prence, & à Christo è contumace.

AL MEDESIMO.

ONd'è Signore? ond'è che fra mortali
Alcun non è di sua sorte contento?
Et ond'è d'altra parte, che ciascuno
Il suo esercitio sour'ogn'altro apprezza?
D uolsi'l soldato, ch'al gelo, & al Sole
Armato gli conuenga à cielo aperto
Passar suoi giorni, & per li falli altrui

Spargere

Spargere il ſangue, & por la uita à riſchio.

A *l letterato ſembra coſa graue*
Viuer rinchiuſo tutta la ſua etate
In picciol ſpatio ſenza alcun diporto;
Et ſtar fantaſticando giorno, & notte
Lontan da' uiui & fauellar co i morti.

N *e par coſa da ſcherzo al mercatante*
Tirato da ſperanza di guadagno
Solcare il mar dal Tago à l'Helleſponto
Con periglio di uenti, & di corſali.

E *t coſi gli altri, cui diuerſi ſtudi*
Tengono intenti ad auanzar lor uita,
Ogniun ſi duole; ogniun ſuo ſtato biaſma.
Poſcia non è fra lor chi l'un con l'altro
Voglia ſorte cangiar. Et l'huom di guerra
Dice; ſoura ad ogni altro il piu honorato
'E'l meſtier noſtro, col ualor de l'arme
Si ributtan l'ingiurie; Si difende
La giuſtitia; & s'eſaltan le corone.

L *o ſcientiato poi dice allo'ncontro;*
Le lettre il mal e'l ben, l'ingiuſto, e'l giuſto
Moſtrano al mondo: & danno altrui notitia
De le diuine, & de l'humane coſe,
Et rendon uita altrui dopo la morte.

E *t quel, che ſi ritroua hauer le chiaui,*
Sotto le quai ſi chiude argento, & oro,
Seco ſi ride; & dice; à la battaglia
Si conduce colui per poco prezzo;
Et digiunar i di, uegghiar le notti
Farò quell'altro, & egli à mia richieſta

Empiera i fogli dinanzi, & da tergo.
E t ben dice ciascuno; & dice il uero
Questi, quegli, & quell'altro; & mi souuiene
Di quel, che gia à la moglie di Hierone
Rispose il buon Sophocle. Quella Donna
Domandò lui qual fosse di piu pregio
La sapienza, o le ricchezze; & egli
Cosi le disse; i' ueggo d'ognintorno,
Ch'i saui à i ricchi usan di far la corte.
Sauiamente Sophocle. A' lui non piacque
Turbar la uana donna, ne contesa
Prender con lei male atta al gran suggetto,
Ne per piacerle uolse dir menzogna.
Ma formò la risposta in sul costume.
O r Signor mio però ch'io non intendo
Continuare il disputare in terzo:
Et che la quistion fra i libri, & l'arme
Hauria bisogno di maggior scrittura.
Parlar uo' sopra il detto del poeta,
C'ho pur dianzi nomato. Chiara cosa
E c'huom non puo mai far giudicio uero
Di quelle cose, ond'ei non ha contezza.
Il sauio sa quel ch'è l'oro, & l'argento;
Et quanto uale, & come, & in quale uso
Ei se n'haue à seruire: & perche intende
Ch'à sostentar queste terrene membra
E' commodo istrumento, se fortuna
E' stata auara à lui di tal sostegno,
Cerca il meglio che puo di conseguirne,
Per conseruar questa mortale spoglia

A' l'immortal sua parte, infin che giunga
Il di, che dal Signor sia destinato,
C'habbia à portarla al proprio albergo ignuda.
Et à i ricchi ricorre come à quelli,
Che posson souuenire al suo bisogno;
Et come quei ch'intende il suo bisogno.
Ma se da molti ricchi fosse intesa
La lor necessitate, quanti sono
Ch'alteri intorno uan torcendo il grifo
A' la uirtu, ch'è chiusa in stretti panni,
Che dietro andriano à tal, c'hor l'hanno à scherno.
Ma come deue alcuno hauere in pregio
Quel che non sa che sia? ch'ei mai non uide?
Ch'ei non intende? & ch'in suo cor non cape?
Se de la sapienza il sacro aspetto
S'appresentasse à gli occhi de' mortali,
Creder si dee, che dentro à nostri petti
Si desterian merauigliosi amori.
Allhor si uederia com'è fallace
Il giudicio del uulgo, che beati
Senz'alcun dubbio tien che sian coloro,
Che piu piena han la borsa che'l ceruello.
Que', che poueri son de' ben terreni
Senton la pouertate: & tanto ogniuno
Piu sen' risente, quanto è piu mendico.
Ma que', che son di sapienza priui,
Quanto piu ne son priui, tanto meno
A' lor sembra di quella hauer mestiero.
A' uoi Signore, à uoi liberamente
Parlo di cio, che so con cui ne parlo,

Et cosi non farei con ciascun Prence.
Non biasmo alcuno; à uoi di uoi ragiono;
Et brieuemente, perch'io parlo à uoi.

Quanto men degno è'l terren nostro uelo
De lo spirto mortal, & tanto cede
Ogni metallo al ben c'huom dentro chiude.
I beni di fortuna sono un fregio
De' nostri corpi, & quel de le nostre alme.
Et chi questo non cura, & quegli apprezza,
A' me si mostra tal qual s'altri hauesse
Squarciato'l corpo, e i uestimenti interi.
O quegli hauesse netti, e'l corpo lordo.

Et chi non sa che l'uno è cosa nostra,
Gli altri d'altrui? di quel non s'ha paura,
Che ne l'inuoli il seruo, il ladro, o il foco,
Com'ad ognihor di questi si pauenta.
Quel cresce nel usar; si sceman questi:
Et di quel, perche l'huom sia largo altrui
Nulla ne perde: & il contrario auuiene
Nel partire i tesori: chi desia
Le gran ricchezze, brama che si muoia
Chi le possede: & spesso innanzi tempo
Ne'l fa morir quei, che'l retaggio aspetta.
Chi sauer brama, prega per la uita
Di qual per sapienza è piu eccellente.
Poscia'l saggio arricchir puote in un punto;
Vada'l ricco in un punto à farsi saggio.

Ma che m'affanno à ragionar con uoi
Signor di cosa à uoi si manifesta?
Di me uo dir. Per quel c'hauer mi senta
Non ho cagion di prender la contesa

Per parte alcuna: & per continua pruoua
So quanto è graue tollerare il giogo
Di pouertate: & pure il mio disire
A' l'ampie facultati non si stende.
Ma perche l'ombra di quell'altro bene,
Di quel piu sodo ben ueder mi sembra,
A' quel pur miro: & pur nel sacro choro
Fra l'alme muse, & col beato Apollo
Son col pensiero; & dietro alla lor scorta
Tanto uorrei salir, che l'alma mia
Giungesse un giorno in parte, oue da gli occhi
Mi potesse leuar l'oscura nebbia.

M*a come'l poss'io far, se d'hora in hora*
Necessita terrena à se mi chiama?
Et se mia uita è sempre in dubbio stato?
Gia non bram'io Signore ampi paesi,
Da tener lunghe schiere di serucnti;
Ne ch'intorno si sentan per le strade
Galoppare, o nitrire i miei destrieri;
Ne ch'altri m'habbia à dare il primo luogo
Per uedermi fregiato tutto d'oro;
Ne di quell'altre cose, onde piu uaghi
Dir si puo forse che siano i men saggi.

P*oca famiglia: moderata mensa;*
Vestir cittadinesco; lieto foco;
Et una bestia da montar di terra
Senza ch'altri con man porgesse aita
Me farian ricco piu che Mida, o Crasso.

O*r queste mie magnanimo Signore*
Non pare à uoi che siano honeste uoglie?

AL CONTE HETTOR DI CARPIGNA.

A' Spira ui lasciai Conte mio caro,
Non ui sia graue, che parlando à uoi
Caro u'habbia anzi detto, che honorando.
Sapete ch'à mortale altro mortale
Riuerenza maggior render non dee,
Che figlio à padre; e'l gran figliuol di Manto
Inducendo parlare al uecchio Anchise
Il famoso suo figlio, caro padre
Ne'l fa chiamar. Conte mio caro adunque
A' Spira ui lasciai col Signor nostro;
Et uoi con lui, & con quella gran calca
Che segue il suo ualor, uarcando il Rheno
Nouo camin prendeste uerso i giochi
De l'alma Italia. Io tratto dal disire
Di ueder luoghi, & cose rare, & noue
Riuolsi i passi miei su per la riua
Del nobil fiume: & per antiche selue,
Per liete piagge col secondo Sole
Giunsi à le mura dette da l'argento.
Et quiui per due di pasciuti gli occhi
Del uago sito, & de i noui edifici,
Caualcato uno, & quindi uno altro giorno,
Coricami la sera in Basilea;
Doue me uide tutta l'altra luce;
Et con la luce io uidi piano, & monte
Cinto di torri, e'l fiume à quelle in braccio.
Quindi partito pria che'l carro ardente,
Che mena il giorno, la seconda uolta

Si tornasse à bagnar ne l'oceano,
Io uidi il laco, e i ponti di Lucerna.
Oue poi che l'aurora hebbe condutta
La noua lampa, & che la noua lampa
Hebbe passato il cerchio, onde risplende
Piu chiaro il di, cangiai li sproni in remi
Fin che fui peruenuto oue la foce
Del fiume che si stende in ampio laco
Fàce à le naui ritardare il corso.
Et perch'era gia quasi tutta scorsa
La seconda uigilia de la notte,
Chiusi gli occhi in Aldorfo: & la mattina
Hauendo Phebo tutto quel uallone
Gia illuminato con gli eterni raggi,
Presi per le dure erte alto camino.
Et trapassato il ponte de l'inferno
Posai la notte à meza la salita.
Et con l'alba uarcai l'alpestra cima
Del monte à cui da nome san Gottardo;
Quasi à dir che no'l passi huom c'ha la gotta.
Et gia lasciate hauendo da man manca
Le torbide acque del superbo Rheno,
M'accompagnaro in giu le lucide onde
Del bel nostro Tesino, & giunto à ualle,
Aere trouai mutato, & lingua, & pane.
Et quel corso seguendo à Bilinzona
Trassi il di appresso le selle à i caualli.
Quindi uidi'l paese, ou'egli allaga,
Et trauersato il lago, ou'è Lugano
Fermato uidi in ciel splender le stelle.

Indi si uiene à Como à l'acque d'Adda
Et ci porta à Milano una giornata.
Et questo in somma è stato il mio uiaggio
O *r in questo uiaggio anchor che molte*
Cose dure habbia scorse, à paragone
Di quel, che gia facemmo in compagnia
Andando in là con quella lunga schiera,
Fermamente m'è il tutto stato molle,
Per sentirmi in poter del mio uolere.
E *dura cosa che da gli occhi altrui*
A' gli occhi uostri il sonno si prescriua;
Dura douere appresso gli altrui piedi
Andar mouendo i piedi: & cosa dura
A' l'appetito altrui metter si à mensa;
Vero è che piu d'un solo in questa parte
Mostra che'l suo giudicio sia diuerso.
Et io n'ho uisto di color, che d'oro
Ne uan tutti fregiati, & ch'in sembianti
Si stiman piu d'ogni real di francia,
Ch'in strada, in corte, à piedi, & à cauallo
Vanno uccellando sempre à i primi luochi,
Vccellar non men bene à gli altrui quadri.
Io n'ho notati, & non pur una uolta
Venire à corte: & senza hauer pensiero
Di salutar, di uedere il Marchese,
Andar doue la tauola era posta,
Quiui porsi à sedere, & starsi quiui
Aspettando non lui, ma le uiuande:
Et come egli appariua appresentarsi
Tra primieri à le sedie, od à le panche;

Et non perderne mai mattina, o sera,
Senza pensar che quella cortesia
Del Prencipe non era perche questi,
Quegli, o quell'altro senza fare spesa
S'imborsasse il salario interamente;
Ne perche lor prezasse sopra gli altri,
Ma per honarar se de la sua corte.
Et per ornar ciascun che lui seguiua,
Accio c'hoggi costui, doman colui
Si uedesse à suoi cibi far corona;
Ma pur per la souerchia diligenza
D'alcuni pochi fur le poste chiuse
A' i meno ambitiosi, & meno auari
Ma tornar uoglio al mio primo proposto.

Io poi che lasciai uoi, lasciai l'affanno
D'ascoltar la mattina se la tromba
Buttaselle sonasse, od à cauallo,
Per trouarmi fra gli altri à far la mostra
A' l'uscir del Signore; & messo in uia
Non ho stanchi gli sproni, & le calcagna
I pegasi seguendo, & gli Hipogriphi;
Che ne feano odiosa la salute
Del Signor nostro, che tra noi non era
Chi piacer non hauesse, che la gotta
Lo sforzasse ad entrar ne la lettica,
Per non hauere à galoppargli appresso.

Col passo c'ha uoluto il mio ronzino
Son andato per piani, & per motagne:
Ne cieca nube di noiosa polue
S'è girata ondeggiando per la strada,

Sordida à me togliendo il fiato, & gli occhi;
Ne de la molta turba è uscito alcuno
A' dar molestia à i dolci miei pensieri;
Non è stato al passar ponte, ne fiume
Chi ritenuto m'habbia, o dato d'urto;
Non ho temuto andando, che la notte
Non mi fosse assegnato buono albergo.
Anzi lo mi prendeua & quando, & doue
Piu m'era à grado. Et questo à dirui il uero
E' quel c'ha fatto sopra ogni altra cosa
Esser il mio camin dolce, & soaue:
Che qual miseria puote esser maggiore
Che l'huom dal caldo afflitto, & dal gir stanco,
Non hauer luogo doue riposarsi?
Et che sia in liberta d'un huom di plebe
Riporui à suo piacere in una stalla?
Chi distinguer non sa tempi, ne luoghi,
Qualita, etate & gradi di persone,
Atto non è da dargli in man gouerno.
A' l'huomo è graue cosa la fatica:
Graue cosa è il disagio: ma se insieme
Et fatica, & disagio sono aggiunti,
Questo per fermo intollerabil parmi,
Oso dire ad ogniuno, & maggiormente
Ad huom che corre il cinquantesimo anno,
Com'hor faccio io; & che piu son disposto
A' gli agi, & à la requie di Parnaso,
Ch'à sudori, & fatiche di Bellona.
Di che, per dir liberamente il tutto,
La brama di fuggir la tirannia

Di quel nostro forier, piu mi sospinse
A' prender uia dal mio Signor diuersa,
Che'l disio d'ir cercando cose noue.

AL ABATE DI FILLI.

SIgnor Abate e son piu giorni & mesi,
Ch'i mi sento star fissa ne la testa
Vna tal fantasia; ch'in molto errore
Sian stati i maggior nostri, che distinto
Han gli animali in questa spetie, e in quella.
Il parlar à noi dando, & la ragione;
Et à gli altri negandolo. Il mio auuiso,
E' che'l tutto in contrario si comprenda.
Et del sermone io son piu che sicuro,
Che quei, c'han uoce parlano infra loro,
Come noi l'un con l'altro; & se non sono
Da l'huomo intesi, non però è da dire
Ch'eßi non parlin. Cosi m'è nascosto
L'Idioma d'Egitto, & quel de i Turchi,
Come de' Gufi; debbio dir per questo,
Ch'in Egitto, e in Turchia non si fauelli?
Ma che dirò che da gli altri animali
Per ordinario noi non siamo intesi?
Or se però la lor openione
Fosse di noi, qual è di lor la nostra,
Non sarebbe da dir, che sono ignudi
Di diritto giudicio? si per fermo.
Et se da noi si potesse sapere
Che da lor si tenesse, che noi priui
Foßino di fauella, qual di noi
Non daria immantenente ne le risa,

Dicendo che son bestie da douero?
Cosi uo' dir, che se fra lor si pote
Saper qual sia di lor nostra sentenza,
I temo assai, che non ne habbiano à scherno,
Di noi ridendo, se fra lor si ride.

Non hauete mai uisto de gli augelli
Hor metterfi à cantar insieme tutti,
Quasi'l facciano à gara? Et talhor l'uno
Ragionar prima, & poi risponder l'altro?
Et non hauete mai le rondinelle
Vedute prepararsi al lor passaggio?
Ragunarsi in un luogo? & far consiglio?
Et l'una far tra lor lungo sermone?
Risponder l'altre? & poi com'è conchiusa
La lor sentenza, metterfi in camino?
Et cio ch'usan di far queste cianciando,
Fan tra lor mormorando le cicogne.
Donde cio auuien se son di parlar priue?

Poi non mi par che sia da creder mai,
Che chi non ha parlar parlar imprenda.
Et pur son atti à le nostre fauelle
(Senza nomar l'Hiene, & le Crocute)
Et papagalli, & tordi, & storni, & corui,
Et altri c'hor di dir non è mestiero.

Ma che dirò, che di quelli animali,
Che non posson con noi snodar la lingua.
Intendon quel, che nostra lingua suona?
I cani insu la caccia in qual maniera
Ne seruirian, se non fosser capaci
Di quel, che si comanda? & poi quegli altri

Che ballando, & saltando fan le spese
A' i padron lor, come fariano il salto
Per lo christiano, & non per lo giudeo,
Non intendendo che tal uoce importi?
Et non mi par che sia men bello esempio
Quel de i grandi Elephanti; questi al nome,
Ch'è posto lor rispondon come i cani.
Et son capaci de' comandamenti
De i lor maestri. Et solo hor ui ricordi
Di quella historia; quando il Re Antiocho
Si fermò al fiume, & che fra'l grande armento
Essendo Aiace il Capitano, e'l guado
Non ardendo à tentar, si mandò il bando,
Che qual passasse hauesse il primo honore;
Et che Patroclo fu'l primiero al uarco.
A' nostri di sappiam che l'Elephante
Che d'oltre mar ci fu mandato à Roma
Non uolea in alcun modo entrar in naue:
Ma poi che quel, c'hauea di lui la cura,
Promise al suo uenire alteri premi?
Et reali ornamenti, & ueste d'oro,
Imbarcar si lasciò senza contrasto.
Hor non son questi manifesti segni
C'habbian parlar, & c'habbiano intelletto
Quegli animali, che noi chiamiam bruti?
Se non fosser capaci di ragione,
Non uiuerebbon con tanta ragione
Molti di lor, che con men uiue l'huomo.
Et per non mi partir anchor da questi,
C'ho pur dianzi nomati; qual disio

E' in lor d'honore ? & quanta disciplina ?
Che diro di quel duol, onde le notti
Gemon souente di trouarsi serui.
La memoria ne taccio, & la prudenza,
Ma la religion tacer non posso;
Ne quella castita, che d'adulteri
Gli tien tutti lontani. Et questo pregio
Portano anchor le semplici colombe.
Et le cornici morti i lor mariti
Vedoue, & caste centinaia d'anni
Viuon senza mariti, & senza amanti.
Che fa cio in lor, se la ragion no'l face ?
Non uoglio hor dir quel, che Venere adopra
In noi fra noi, & con altri animali,
Il che d'altri animali non si uede.
Donde in lor par che la ragion piu possa,
Ch'in noi non pon con la ragion le leggi.
Souuiemmi anchor del generoso spirto
Del fier leon ? Quanta è la sua uirtute ?
Egli non pur intende, ma perdona
A' chi pregando inanzi à lui s'inchina;
Et è d'honor si amante, & di uergogna
Tanto sente timor, che ben si mostra,
Che la ragione, & non altro il gouerna.
E' l passar de le Gru, gli ordini loro,
Et le lor guardie, & la lor diligenza
Senza ragione à me parer non ponno.
Paßiamo un poco à le sollecite api.
Non dirò gia che le lor ragunanze,
L'architettura lor, il lor lauoro

Del dolce mel, il compartir gli offici
Ne le lor case, & fuori à la campagna,
Le guardie loro, il suon de le lor trombe
Sera, & mattina, & quella riuerenza,
Che si rende da loro al lor Signore,
Le guerre, & l'ordinanze de le squadre,
E in somma i lor gentili, & bei costumi,
Non diro mai, ne fia mai ch'io'l consenta,
Che cose fatte sian senza ragione.

Vediam ne' tetti nostri, & fuor de i tetti
Nidi d'augelli fatti con tal arte,
Che ben puo dirsi c'huom non uince d'altro,
Senon ch'egli haue, & quei non han le mani.
Che dourem dir di quel, che di diuino
Han l'anime penniute & le terrestri,
D'antiueder le tempeste, e i sereni?
Fin la formica de l'oscura buca
Anzi la pioggia l'oua sue sottragge;
Et quell'animaletto, che si suole
Ricoprir con la coda, nel futuro
Prouede à i uenti; e'l topo à le ruine.
E i destrieri antiueggon le battaglie.

Ma s'io uolessi andar presso al suggetto,
So che me ne usciria maggior uolume
Del registro c'ho fatto gia sei mesi
Di lettre scritte in questa ambasciaria.

Mi risoluo io ch'anchor d'altri animali,
Senza l'huom, & sermon hanno & ragione.
Ne fu senza ragion quel che ne scrisse
Democrito mostrando com'huom possa

Intender de i uolanti le fauelle.
Et perche la materia à se mi tira,
Non Democrito sol fu che cio seppe,
Ma tutta Arabia anchor, ch'à questo fine
Vsaua di mangiare i cor de i draghi.
Et che dirò de gli auguri di Roma?
Donde intendeuan le cose future,
Senon da quel che lor dicean gli augelli?
Che dirò d'Apollonio Thianeo?
Non intendeua anch'egli i loro accenti?
Poi mancato non c'è ne i nostri giorni,
Chi garrendo con lor loro intendeua,
Et si scorgea che da loro era inteso.
Et ne fa fede la città di Manto.
Taccio quel che fra'l uulgo si diuulga,
Che ne la notte de l'Epiphania
Parlan le bestie. Il che per mio parere
Detto è di quelle, che non han sermone,
S'alcune son, che non habbian sermone,
Come son forse Cochiglie & limacce,
O qualche pesce: perche tutte l'altre
Son secur io che parlan come noi,
Et l'altre notti anchora, & ciascun giorno.
Et poi che, non so come, i' son uenuto
A nominar i pesci; noi di loro
Per la diuersita de l'elemento
Non così hauer possiam uera contezza,
Com'è d'altri animali: & pur trou'io
(Il lor Simon lasciando hora à delphini)
Che quel buon pesce, il qual fra queste piagge
Come

Come uero de gli altri Imperadore,
Appar con questo nome, & con la spada;
Quel dico suole à la fauella greca
Non si mouer di luogo, ma s'egli ode
Il parlar nostro fugge immantenente.
Donde puote egli far distintione
De gli Idiomi, s'alcun Idioma
Non han fra loro, & se ragion non hanno?
Poi fra diuerse speci d'animanti
Ritrouo certe cose, che mi fanno
Stupir di merauiglia. In loro scorgo
Quelle uirtu, cui ne la uera legge
Nostra di Christo (taccio l'altre leggi)
Si dona il paradiso. La Panthera
Si mostrò grata à chi le rese i figli.
In Archadia il Dragon saluò Thoante,
Androdo dal leon fu fatto saluo.
E'l leone al Dottor di santa chiesa
Seruì gran tempo: & per quel caualiero
Che l'hauea liberato da la morte
Il leon nauigando corse à morte.
Di quel c'han fatto i cani, & i caualli
Pe i lor Signori son piene le carte.
Il grande animal d'India, s'egli incontra
Huom che smarrito sia fra que' deserti,
Sicuro in su la strada il riconduce.
Arion mal con gli huomini sicuro
Col delphin fu sicuro in mezo l'onde.
A' Romulo la lupa diè le poppe,
La cagna à Ciro, & di qui anchor ne lice

Argomentar quanto faccian tra loro,
Se per ſpetie diuerſa fan cotanto.
Ma ueramente maggior caritate
Non haue alcun, che dar l'anima ſua
Per li ſuo' amici. Et ſonci hiſtorie aſſai
D'huomini & d'altre ſpeci d'animali,
Di chi per la ſua patria, & per perſone
Di ſangue à ſe congiunte, per gli amici,
Et per li ſuoi ſignori ha ſparſa l'alma;
Et n'hanno i giorni noſtri un nouo eſempio
Ben memorabil, che la mula uoſtra
Intendendo che'l corſo de le ſtelle
Per giudicio d'Aſtrologi à gran uolo
Vi deſtinaua al fin, col ſuo deſtino
Cangiato ha'l uoſtro. O glorioſa mula
Degna di lode, & di memoria eterna.
Enea di grido in grido in cielo aſcende,
Perche portò inſu gli homeri una uolta
Il padre uecchio, e i ſacri Dei penati;
Et ella uoi, che ne padre, ne Dio
Erauate di lei, dite per Dio
Quante uolte portouui in ſu le ſpalle?
Et poi per uoi uoluto ha ſoffrir morte.
Or ſe nel ciel le ſerpi, gli orſi, i cigni,
Le lepri, i cani, l'aquile, i caualli
Et co i delphini inſieme hidre, & balene,
Et de gli altri animal, che non ridico,
Furon locati da i ſuperni Dei,
Non ueggo gia perche la ſu non merti
La uoſtra mula il piu honorato ſeggio.

Ben ui ricordo, ch'à uoi si conuiene
A' tanto amore, à tanta caritate
Mostrarui tal, che non ne siate ingrato;
Per minor benefici tutta Roma
A' l'esequie d'un coruo gia concorse;
Et Xantippo honorata sepoltura
Diede à quel can, che gli andò appresso à nuoto:
E'l famoso Alessandro ad un destriero
Fabricò una citta sopra il sepolchro.
Voi se come Alessandro una cittade
Non potete fondar, non u'è disdetto
Far sepellir quell'ossa benedette
Sotto un bel marmo in honorato luogo,
Et pregar per quell'anima beata,
Et celebrarla con eterni uersi;
Cosi uerrete à sodisfar in parte
Al debito c'hauete: & per innanzi
Et muli, & mule, & caualli, & caualle
Vaghi del nouo honor s'accenderanno
A' seruir con piu fede i lor Signori.
A' uoi mi raccommando; State sano.

LA EVROPA DEL MVTIO.

Ra ne la stagion, che primauera
Coronata di fiori, & di uerdura
Va riuestendo i colli, & le cāpagne:
Quando la figlia del Re de' Phenici,
La bella Europa, mossa dal diletto
De le piagge ridenti, al uerde piano

Discese un giorno: & seco in compagnia
Ben mille giouinette il uiso adorne
Tutte di fresco; & d'amoroso aprile:
Et giunte in parte, oue con ampio grembo
Porgea la noua etate i suoi tesori,
Non d'altra guisa che sollecite api,
Fur sparse intorno al uariato suolo,
Con studiosa man spogliando i prati
De le splendenti lor ricchezze noue.
Qual segue i breui, & candidi ligustri,
Qual l'odorate, & pallide uiole;
Colei ritengon le uiuaci chiome
Del doglioso Hiacinto; & questa, & quella
Di purpureo color dipigne, & d'oro
Il serpillo, & la persa: & là si uede
Di uari fiori, & d'amorosa mirto
Tesser un molle cerchio al biondo crine.
Fra tutte l'altre la uezzosa Europa
L'aurate chiome, e'l dilicato seno
Di bianche rose ornata, & di uermiglie
Tal si dimostra, qual purpurea rosa
Tra gli altri fiori; o qual la bianca luna,
Quando ella splende insu la mezza notte
Dal sommo cielo al par de l'altre luci.
Hauea Gioue quel dì ne gli alti chiostri
Fatto a' superni Dei solenne inuito.
Et in mezo di lor l'antiche Parche
Volgendo'l fil de i sempiterni fusi
Fatta hauean del lor canto adorna, & lieta
La ricca mensa, poi ch'à le uiuande

Fu dato il bando; & gli ampij aurati uasi
Di pretioso humor fur coronati
Pero ch'in sacri, & gloriosi uersi
Le Dee cantaro il temerario ardire
Di quei superbi, che di terra usciti
Le mani armaro contra gli alti Dei,
Per mandar in fracasso & stelle, & cieli.
Ceo, Phialte, Encelado, & Tipheo
Tre uolte si sforzaro in cima d'Ossa
Por il niuoso Pelio, à questo in cima
Rimettendo il fronduto eccelso Olimpo;
Tre uolte Gioue con la destra ardente
L'inalzate montagne gittò al piano:
Et non cessando il furioso orgoglio,
Irato fulminando sparse & arse
Le dure membra: & sopra quelle impose
Veseuo, Ischia, Vulcano, & Mongibello.
Lor soffocando sotto gli alti monti,
Che co i monti uolean salir al cielo.
Et le profonde loro ardenti piaghe
Versano anchora, & solfo, & foco, & fumo.
C*antate in chiaro suon l'alte prodezze*
L'alme sorelle, i uolti hauendo uolti
Al gran Monarca, il cominciato canto
Continuaro. A' te cosi potente
Per fatal legge à le saette acute
D'un alato fanciul ceder conuiene.
Et è gia da uicin che'l suo ualore
Tal si fara sentir, che la corona
C'hor tieni in capo fia cangiata in corna;

La bocca in grifo; in mugghiar la fauella;
Le mani in piedi; & di pelosa pelle
Tutto coperto stenderai la coda:
Et di ciel sceso in su le dure spalle
Il mar uarcando porterai la soma.

P *ost'era fine al bere & fine al canto,*
Et partito era ogniun; e'l Re soprano
Lieto, & satollo posto à una finestra
Del ceruleo, stellante, alto palagio,
I uari studi, & l'opre de mortali
Raccoglieua otioso; & mentre aggira
L'acuto sguardo, scorge il bel drapello
In riua al mar. Al gratioso oggetto
Tutto riuolto, uede il chiaro uiso
De la candida Europa. Et quiui intento
Fermando i lumi, nota ad una ad una
Le bellezze di lei: & d'una in una
Con diletto le loda, & le uagheggia.
E'n mirando si sente, & non sa come
Destar nouo disio, che'l cor gli inuoglia
D'altro piacer, che de la uista ignuda.

S *anto fanciul, che di dolce allegrezza*
Contempri'l fel de gli amorosi affanni,
Ben puote'l mondo senz'altra difesa
Farsi soggetto al tuo possente braccio.
Che'l Dio de' Dei, quel, che gli eterni giri,
I mortali elementi, & gli animanti
Ad un sol cenno suo uolue & gouerna,
Ad un sol cenno al tuo uoler soggiace.

L *a gratiosa schiera incoronata*

De le gemme di Flora, i fiori, e'l uerde
Ad un tempo premean, le snelle piante
Lieue alternando, hor stese in lunga riga,
Et hor raccolte in spatioso cerchio.
Et facean risonar i poggi, & Echo
A' l'harmonia de le soaui note.
Quindi mouendo à i biondeggianti lidi
Torsero i passi; & dal benigno aspetto
Di Nettuno inuitate, à l'onde corse,
Quelle hor seguian fin à l'estreme arene,
Ond'era'l mar fuggito; & hor fuggendo
Ritornauan co i piè non sempre asciutti.
Così scherzando con l'instabil onde,
Mentre ch'intente al placido periglio
Si stanno, ecco mugghiar à le lor spalle.
Et elle al nouo suon tutte riscosse,
A' quel riuolte, intra la rena, & l'alga
Scorgon disteso il dilicato fianco
Posar soauemente un bianco toro.
Pascea per le uicine herbose piagge
Gran parte del real cornuto armento:
Perche la bella schiera immantenente
Forse auuisò quest'esser di quegli uno,
Et d'intorno gli fece ampia corona;
Lui pur mirando. Ei senza macchia alcuna
Di bianchezza uincea la fresca neue.
Armata nò, ma adorna hauea la fronte
Di due lucide corna. Et senza orgoglio,
Senz'atto di fierezza l'aere intorno
Spargea di nouo, & di soaue odore:

Le giouinette fatte à poco à poco
Piu ſecure, piu uaghe, & piu uicine,
Ne ben uicine anchor lieta paſtura
Spargeano al bel giouenco. Et paſſo, paſſo
Auanzandoſi ogniuna, incominciaro
Con man porger de fiori al bianco griſo.
Et qual le breui, & non horribil corna
Gli ua trecciando di ghirlande freſche;
Qual con le molli, & dilicate palme
Luſingando gli palpa il petto, e'l collo.
Ei geme ad hor ad hor; & quante uolte
Si ſente tocco da l'amata mano,
Tante gli eſcon del cor caldi ſoſpiri.
Quindi pian pian da terra in piè riſorto,
Si diporta con lor, ſcherza, & ſaltella.
E'n poco ſpatio fra quelle donzelle
Con le luſinghe ſue cotanta fede
Acquiſtoſſi di toro, & d'innocente,
Ch'una tra l'altre fu, che fu ſi ardita
Che non temette il mal fidato tergo
Premer di lui ſedendo: & quel fallace
Lieto raccolta lei ſenza conteſa
Placidamente lungo il uitreo ſuolo
Sen' gia laſciando per l'humida arena
De le feſſe ueſtigia il ſegno impreſſo.
Dopo la prima una, & un'altra anchora
Portò'l piaceuol toro; & la Reina
Fatta ſicura piu che da una proua;
Aiutata da l'altre ſalir uolle
Sopra'l candido dorſo. Ahi male accorta,

Ahi cieca giouinetta; oue ti tira
L'inganneuol disir? Non sai infelice,
Non sai quanta malitia, & quanta frode
Nascosta tenga il lusinghеuol uelo.
Il finto bue sentito il caro peso
Si come egli era in sul piu basso lido,
Cosi in un punto al liquido elemento
Riuolse i passi; e i piè da terra scossi
Qual fugace delfin l'ampio profondo
Si diè à solcar. Et quella sbigottita
Veggendosi portar per le uie salse
Volto à la terra il pallidetto uolto,
Con tremolante uoce à le compagne
Hor grida aita, aita; & hor per nome
Chiama le sue piu care, hor quella, hor questa,
A' lor tendendo i lagrimosi lumi,
I lumi, che'l timor del maggior danno
Tien le mani impedite: Et ha riuolta
Quella à la groppa, & questa al destro corno.
Ma questa al corno non giungendo è corsa
Tutta tremante à le robuste spalle.
Quelle dolenti il mormorante lembo
Fan risonar di strida, & d'alti guai.
Piangon: battonsi à palme; ad alta uoce
Lei richiamando in uan stendon le braccia,
Il toro uincitor l'aperto piano
Per non trito sentier uarcando, porta
L'amata preda; & qual spalmato legno
Leggier sen' ua tingendo à pena i fianchi
Nel marin solco: e'n nauigando i piedi

Fan de' remi l'officio . La donzella,
Che da l'acque ſi uede intorno cinta,
A' lo ſpruzzar de l'acque, ad hora ad hora
Le timidette piante à ſe raccoglie.
Hauea quel giorno in ogni parte il cielo
Almo ſereno: Et placidiſsime aure
Spargea per l'aere il dilettoſo amante
De l'aurea Clori; e'l mar non laueua onda.
Che per ageuolar la lunga uia
Al corſo del fratel, hauea Nettuno
Bando real mandato à tutte l'acque,
Che ſeruaſſer quel di tranquilla pace.
Et ei montato in ſul ceruleo carro
A gli alati corſier largaua il freno:
Et col girar de le ſonanti rote
Segnando'l ſommo del immenſo gorgo
Facea la ſtrada à l'amoroſo furto.
Le figliuole di Nereo gli humidi antri
Soli laſciando, & per gli humeri eburni
Sparſe le uerdi, & ben neglette chiome
Salite ignude in ſu le acute ſchiene
De' laſciui delfin, feſtoſi giri
Teſſeano intorno à l'amoroſa coppia.
Ne mancauano à ſchiera larga, & piena
I ueloci Triton, che con le torte
Code guizzando pe i liquidi marmi,
Con le lor trombe il pelago, & le ſponde
Fean ribombar. Et di lucide perle
Soſteneano à uicenda una ampia conca
Tratta dal mar inſin de gli ultim'Indi.

E'n quella ignuda era la dea di Cipri
Qual del regno ſpumante in prima ſorſe.
A' lei dintorno i pargoletti amori
Vicino à l'acque gian battendo l'ali;
Et d'hor in hor le tenerette piante
Lieuē tingeano; & hor con l'aure penne
Lieti ſpargendo le uezzoſe nimphe
De la ſalſa rugiada; dentro à l'alme
Spirauan lor uiua uirtute acceſa.

La uaga Europa, che'l dolente uiſo
Pur uolgea à dietro, poi ch'alfin ſi uide
Fatta tanto lontan da i patrij colli,
Che piu non iſcorgea patria, ne colli;
Col core amaro, & con la uoce fioca
Non ſenza pianto à dir la lingua moſſe.

O dolce patria & come in un momento
T'hanno ſmarrita i diſioſi lumi,
Che te pur uan cercando? Oue ſe gita?
Oue ſe patria mia? Doue ſon io?
Laſſa me; & qual ſon io? ch'è quel, ch'io ueggio?
E' uer, ch'in alto mar i mi ritroui?
O pur m'abbaglia la fallace uiſta
Del notturno ripoſo? O me dolente:
Miſera Europa, & quanto t'era il meglio
Starti fra i prati à corre i fiori, & l'herbe,
Ch'in queſta guiſa à l'ingannenol moſtro
Darti in balia. Et fra gli horribil moſtri
Gittarti à l'onde. Oime, qual furor cieco
Ti diede ardir ſeguendo il diſir folle
D'abbandonar coſi uergine, & ſola

Il dolce patrio nido, e'l padre antico?
Ahi ahi di quanto error, di quanta colpa
La tua semplicità t'ha fatta rea.
Vil feminella, errante, & fuggitiua
Ti terrà il mondo. Oime chi mi ritiene
Che con subita morte, hor ch'io son giunta
Tra le braccia di morte, i non ardisco
A' purgar innocente il non mio fallo?
Misera che piu tardo? A' che mi serbo,
Poi che à Phenicia lascio per retaggio
Con eterno dolor uergogna eterna?
Ma quai saran di te degni supplici
(Se de l'armento se del Re mio padre)
Fallace, disleal, perfido toro?
Tu togli al tuo Signor l'amata figlia;
A' la figlia l'honor. ch'esser non puote
Saluo giamai cosi gradito pregio
In giouine raminga, & senza scorta.
Ma se tu toro? o se pur falsa imago?
Et se tu toro se, donde tant'arte
Per far preda di me? Perche'l camino
Per strane uie fuor del camin terrestre?
A' che tanta letitia, & tanta festa
Far à te il non di te proprio elemento?
Cosi parlaua, & con sospiri amari
Facea tenor à i lagrimosi accenti.
Ma rompendo il dir suo l'alma Ciprigna
Tutta ridente, & di soaue odore
Riconfortando il festeggiante choro,
A' lei riuolse le rosate labbra

Pon fine al duolo, al pianto, à le querele
Chiaro sangue real, stirpe di Gioue.
Chiamati ad altra patria, ad altro regno
Miglior furtuna. À cento gran cittadi
Ten uai Reina. Et la 'ue'l primo latte
Beuue'l gran Dio, che diede al tuo legnaggio
Alto principio, là sara'l tuo seggio.
Et quiui gia con le facelle accese
T'attende il placidißimo Himeneo.
Quel cornuto destrier, che si soaue,
Et si rapidamente il mar caualca
Col triompho di te lieto, & superbo,
Quegli è'l gran Re de Dei, che l'alma ingombro
De nostri ardori, & de la tua uaghezza,
Sceso da l'alto cielo, in questa forma
S'è sentito mugghiar. In altra forma
Teco congiunto, fortunata madre
Ti fara di piu parti; eterni scettri
Terrà'l tuo sangue; e'l compartito mondo
Serberà'l nome tuo con nome eterno.

IL DAVALO DI GIVLIO CAmillo tradutto di latino in uolgare.

SVrgea de l'aureo letto l'aurea Aurora
Sparsa le guance di purpuree rose:
I boscarecci Deì da i piè caprigni
Non rompeano i silentij de la notte
D'alcun romor, ne le cerate canne
Ritentaua'l Dio Pan fra l'herbe molli:

Ma steso ne l'oscura sua cauerna,
Volto hauendo un gran sasso in su l'entrata,
Stanco dormia da graue sonno oppresso.
Quando dal sommo d'uno eccelso monte
O santa Palla il buon poeta Iola
Leuando al cielo i tuoi santi misteri,
Al ciel leuando l'honorato dono,
Il don de l'herba sette uolte sacra,
In tal guisa à parlar la lingua sciolse.
P*hebo dal puro cielo alza la testa,*
Alza fuori la testa immantenente
Phebo de l'ampio mondo unica lampa.
Cosi dintorno à te scherzino à gara
Le risplendenti stelle; l'auree stelle,
Che si scorgon per te ne gli alti chiostri.
Cosi poi che condutto al sommo cielo
T'haura'l carro lucente, à te si uersi
Pioggia d'argento, & gocciolando sparga
Vital rugiada d'ognintorno accolta,
Tutto ridendo il luminoso giro.
Et lo spirito austral largo trabocchi
Dal mondo, ch'è da noi tutto diuiso,
Onde comincia il lucido confine
Di tua sorella sopra i uaghi, e ardenti
Lumi notturni, & sopra il foco eccelso,
Ond'à la scorta de' tuoi chiari raggi
De l'aurea luce tua tutto risplende;
Et scende la uirtu, che nutre, & cria.
Cosi i primi principij de le cose
Del tuo splendore adorni, & del gouerno

De le fiamme celesti insieme aggiunti
Prendan co i corpi à te uarie figure.
Cosi i purpurei fior, tuoi cari doni,
E'l mio don del tuo dono almo ritegno
Al soaue spirar di placid'aure
Dolce ondeggino à te per gli ampi prati,
Mentre, che tu chiarissima sembianza
Del Re superno le piu folte nubi
Scuoti dintorno col souran tuo lume.

Ma se la maesta de gli alti regni,
Et gli aurei scettri di que' duo' possenti,
Fra quai piu ognihor sormonta aspra tempesta,
Ti son forse piu à core; o Padre; o Phebo
Almen rendi risposta à i nostri prieghi.

Qual Dio sara, che scacci l'atra nebbia
De la mia mente? A' questo ribombando
La spelonca di Phebo un diuin suono
Ne mandò fuor col mormorar d'un uento.
Et per risposta fu Daualo, udito;
Daualo mio dolcissimo pensiero.
E'l sacro bosco de gli eterni allori
Rispose; Mio dolcissimo pensiero.

❧

Errori. A carte 15. dopo il quartodecimo entra questo uerso
Si che'l lume del bel piu non l'offenda. à car.23. mi ispiri
u'ispiri. 33. a la cui, & la cui. 35. ragionar si uolta, ringratiar.
36. l'empian, l'empia. 38. trouami, troua'mi. 58. aperta, appor
ta. 61. certa luce, duce. 65. per ualor, per uolar. 78. conuiene, con-
uiensi. 96. & questo, questi. 108. adundue, adunque. 123. gande,
grande. 127. Del terren, Dal. 132. Et in quella, E'n quell'altra.
134. uostro campo, nostro. 139. giochi, gioghi. Coricami, Corica'mi.
141. honarar, honorar.

REGISTRO

ABCDEFGHIKLMNOPQRST.

Tutti sono quaterni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
MDLI.

A01 1465966